V I T A
DI MONSIGNOR
FR. D. GIUSEPPE
G A S C H
DELL'ORDINE DE' MINIMI
DI S. FRANCESCO DI PAOLA;

Arcivescovo della Metropolitana
Chiesa di Palermo.

S C R I T T A

DA D. ANTONINO
M O N G I T O R E

PALERMITANO,

Canonico della stessa Metropolitana Chiesa;

Consultore, e Qualificatore del Tribunale del S. Ufficio di Sicilia.

IN PALERMO, MDCCXXIX.
Nella Stamp. di Agostino Epiro, Impress. Camerale.
Impr. Sidoti V.G.C.S.V.)(*Impr. Drago P.*

AL MASSIMO PATRIARCA
DE' MINIMI

S. FRANCESCO DI PAOLA.

Uella ſimpatita obbligazione, che accende gli affetti d' un figlio all' amore verſo del Padre, ſtimola la ſinceritá della mia divozione a proſtarmi a' voſtri piedi, Santiſſimo Padre, e Patriarca; e offerirvi in atteſtazione del mio amore, un tributo d'oſſequio nella

Vita di Monſignor F. D. Giuſeppe Gaſch Arciveſcovo di Palermo. La ſua acerbiſſima perdita, e l'univerſale acclamazione delle ſue eſemplari, e ſante virtù, mi ſpinſe a farne ſcriver la Vita, affine di perpetuar la memoria delle ſue lodevoliſſime opere, e pubblicarla col mezzo della ſtampa, per beneficio dell'anime, e ſplendore dell' Ordine Minimo, da Voi con tanta gloria della Cattolica Chieſa fondato. Ella per ogni conto a Voi ſi deve, perchè contiene le ſegnalate azioni d'un voſtro figlio, che come vi fu ſucceſſore nel governo dell'Ordine; così fu imitator fedele delle voſtre eroiche virtù: onde fu conſiderato qual copia diſtinta di Voi perfettiſſimo originale. Ancorchè tratto da' Chioſtri Religioſi, portò ſeco ſopra del trono Arciveſcovale l'amore al voſtro Iſtituto, e all'imitazione della voſtra ammirabil Vita. Niun meglio di lui ſeppe accordare all'altezza della dignità la baſſezza d'una profonda umiltà a Voi tanto cara. Niun più di lui ſeppe tener ſempre in eſercizio quell'immenſa, e benefica carità, che tenne ſempre acceſo il ſuo, e voſtro cuore. Niun più di lui eſpreſſe nella ſua ſanta Vita le ammirabili voſtre virtù:

cn-

onde al veder quell' insigne corrispondenza, che passò tra Voi, e Lui, facilmente mi persuado, che non voglia riuscirvi che gradevole questo tributo della mia umilissima divozione. E molto più, ch' Egli non men per obbligo di professione, che per l'amore conservato sempre vivo verso di Voi, si studiò dilatar i vostri onori, or con arricchire i vostri Altari con preziosissimi doni; or con alzare statue, e magnificentissima Cappella in vostro ossequio; or con accrescere le vostre annue solennità, e promuovere il vostro culto, e divozione: onde voglio credere, che se vi fu gradito in vita, gradito anche voglia esservi redivivo in questo Libro. Non volle Egli altra tomba, che a canto al vostro Altare, per istarsene anche dopo la morte sotto l'ombra luminosissima della vostra protezione: non dee ancor disgiungersi in questa vita, ma starsene sotto il vostro benefico patrocinio. Sicchè se fu tutto vostro, sia anche tutto vostro in queste carte. Degnatevi SS. Padre gradire l'offerta, e rimirare con occhio amorevole il dono, e'l donatore: e benedire non men l'opera, che chi ve la presenta, giacchè l'una e l'altro a Voi s' appartengono di giustizia:

l'una

l'una per riuscir fruttuosa a' Lettori; l'altro per mostrarsi vero seguace degli esempj di vostra vita prodigiosa.

Umilissimo vostro Minimo Figlio
Fra Gio. Villalonga.

AL

AL LETTORE.

Ancorché l' umana volontà sia risoluta a non impegnarsi a nuove imprese, così persuasa da ragionevoli motivi; nientedimeno le umane vicende, e la varietà delle circostanze, obbligano talvolta a mutar sentenza. Più volte proposi di non far vedere più nelle stampe il mio nome, col motivo dell' età avanzata, e degli affari di maggior momento; nulladimeno mi son veduto più volte in circostanze di rompere lo stabilito proponimento. Ciò m' è accaduto nella morte del venerato Arcivescovo di Palermo F. D. Giuseppe Gasch: le acclamazioni universali, che han da per tutto risonato nella sua lagrimevole perdita: la fama delle sue sante virtù esercitate: le istanze fattemi: l' amore professato ad un Prelato di tanto merito, han fatto violenza alla mia volontà; con farmi cedere al gran peso di scriver la sua Vita. Dico gran peso, perchè obbligato a scriverla fra la folla di cento affari, e scriverla con tutta fretta; sollecitato a cominciar la stampa, da chi desiderava in ogni conto frettolosamente allontanarsi da Palermo, e vederla pubblicata prima della partenza: forzato per tanto a consegnarne la metà in abbozzo allo stampatore prima di terminarla. La fretta altresì, che non diede il tempo a raccoglier tutte le necessarie notizie, m' ha più volte obbligato a rifare il già fatto, per dar luogo alle nuove relazioni sopravvenutemi. Questo ho esposto alla tua avvedutezza, carissimo Lettore, per mia discolpa, se osserverai alcune cose non collocate al proprio sito, quandocche potean con miglior simetria collocarsi; e ottener dalla tua benignità, non quel-

la

la lode, che non pretendo; nè merito, ma un cortese compatimento. Più copiosa sarebbe stata la Vita, se più dilazione fosse stata conceduta alla penna; poichè giornalmente si riceve cognizione di nuove memorie, che bisogna tenerle a parte. Questo t'assicuro, che quanto si è riferito, è stato tratto da più fedeli relazioni di Confessori dello stesso Arcivescovo; da persone d'incorrotta fede, che ebbero stretta, e lunga confidenza con Monsignore, senza che avessero dato luogo ad esagerazioni. Oltre che di molte cose n'è testimonio tutto il numerosissimo Popolo della Città, e Diocesi di Palermo. Ricevi dunque quanto s'hà raccolto di memorabile di quest' Esemplare de' Prelati, per meritarci la sua valevole protezione, ed impetrarci dalla Divina beneficenza l'imitazione delle sue sante virtù.

PRO-

PROTESTA

DELL' AUTORE.

A Tutto quello, che in questa Vita si contiene, si protesta l' Autore doversi sol quella fede, che permettono i Decreti del Sommo Pontefice Urbano VIII. e santa, ed universale Inquisizione sotto li 23. Marzo 1625. 5. Giugno 1631. e 5. Luglio 1634.

APPROBATIO.

JUssu Reverendissimi Domini S. T. & U. J. Doctoris D. Philippi Sidoti ex Vicarii Generalis quondam Illustrissimi, & Reverendissimi Domini D. Ferdinandi de Bazan Archiepiscopi Panormitani, ex Vicarii Generalis Capitularis Sede Vacante Archiepiscopatus Montis Regalis, & ex Vicarii Generalis nuper defuncti Archiepiscopi Panormitani Illustrissimi, & Reverendissimi Domini F. D. Joseph Gasch, Vicarii Generalis Capitularis Sede Vacante hujus Felicis, & Fidelissimæ Urbis Panormi, Canonici, & Magistri Cappellani S. Panormitanæ Ecclesiæ Metropolitanæ Primariæ hujus Regni Siciliæ, non exiguâ animi voluptate perlegi Librum, cui titulus apponitur: *Vita dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Fra D. Giuseppe Gasch dell' Ordine de' Minimi, Arcivescovo di Palermo*, a Rev. D. D. Antonino Mongitore Canonico præfatæ Panormitanæ Metropolitanæ Ecclesiæ conscriptum, in quo Author eximius, ut semper laudabiliter assolet, nitorem, stylique candorem veritati consocians, exemplar Præsulum omnibus animarum Pastoribus imitandum proponit. Nihil in eo inveniri, quod sacræ, sanctæque Fidei, bonisque moribus refragetur, perspicuum mihi est; imò omnia suavem cunctarum præcipuarum virtutum odorem redolent, & sicut quondam optimus Archipræsul, cujus Vita omnimodâ inscribitur sinceritate, Christi bonus odor fuit in omni loco; ità ejusdem Vitæ historica narratio quosque præcipuè Ecclesiasticos invitat, ut in odorem suavitatis ejus studiosa imitatione currentes ad Christum Dominum, cujus odor Divinus, sicut odor agri pleni, omnique suavitate referti, accedant, eique inhæreant, ut in ipso per-

b 2 petuò

petuò delectentur. Typis igitur hunc librum tàm celebris Authoris dignum censeo, si ità videbitur præfato Reverendissimo Domino Vicario Generali S. V. Dat. Panormi in Xenodochio RR. Sacerdotum die 15. Septembris 1729.

S. T. D. D. Carmelus Faulisi Monasterii Sanctorum Septem Angelorum, Ordinis S. Francisci de Paula Confessarius Ordinarius Curatus, & ejusdem Monasterii Ecclesiæ Rector, Cathechistarum Orationum in S. Metropolitana Pan. Ecclesia Siciliæ Primaria annualis Concionator, & Ven. Xenodochii Sacerdotum, curæ Presbyterorum ægrotantium Præfectus.

Stante supradicta approbatione imprimatur.

Sidoti V. G. C. S. V.

AP-

APPROBATIO.

EGo infrascriptus ex mandato Illustrissimi Domini Trib. M. R. C. Præsidis, & in hoc Siciliæ Regno Magistri Justitiarii Locum-tenentis D. Casimiri Drago, perlegi Librum, qui inscribitur: *Vita dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Fra D. Giuseppe Gasch dell' Ordine de' Minimi, Arcivescovo di Palermo*, à R. D. D. Antonino Mongitore S. Pan. Primariæ Metropolitanæ Ecclesiæ Canonico conscriptum eo styli candore, ac puritate, quæ in tot aliis libris è felici Auctoris eruditissimi, & nunquam satis commendati calamo, magna cum sui nominis celebritate, parique Reipublicæ Literariæ bono hactenus editis pro more effulgent. In eo Cordatus Scriptor non modò nihil Augustissimi Cæsaris, Regisque nostri juribus, ac Regni sanctionibus adversatur, verùm etiam adeò historiæ nitore, ac sinceritate Religiosissimum Archiepiscopum, qui (probè dixerim cum Cæsario (a)) *Evangelium gestabat pro pera, charitatem pro pedo*, jugi pietatis studio, & pastoralis sollicitudinis ministeriis egregiè intentum patefacit, ut optimo animarum Pastori optimo quidem jure quadret, quod de S. Athanasio scripsit encomium Nanzianzenus: (b) *Tranquillam actionem, & actuosam tranquillitatem consociavit, & copulavit*: itaque complura à piissimo Antistite clar. mem. præclarè gesta, quæ vitæ sanctimoniam, ac virtutum præseferunt documenta, præsertim Ecclesiarum Præsulibus imitanda comperi; idcircò librum, ut typis tradatur, publicique juris fiat, dignum censeo. Actum Panormi in Re-

(a) *Cæsar. Dialog.* 1. (b) *S. Gregor. Nanzianz. Orat. de laud. S. Athanas.*

Regio Conventu S. Mariæ de Misericordia die 28. Septembris an. 1729.

Fr. Salvator Maria Ruffo à Panormo, Tertii Ordinis S. Francisci S. T. Magister, & Librorum Censor Deputatus.

Stante supradicta approbatione imprimatur.

Præses Drago.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAP.

VI-

VITA
DI MONSIGNOR
F. D. GIUSEPPE GASCH
DELL'ORDINE DE' MINIMI, ARCIVESCOVO DI PALERMO.

CAP. I.

Nascita, ed età giovanile menata nel Secolo.

Ualora i Prelati coll'opere lodevoli della santa vita furon d'esempio a' Popoli, ragion vuole, che da' Popoli se ne conservi la memoria: e siccome furon di regola a' presenti, così sien d'insegnamento a' Posteri. Un di questi dee stimarsi Monsignor F. D. Giuseppe Gasch, la cui vita, se con occhi purgati è considerata, si vederà ornata di atti segnalati di virtù, valevoli ad esser di norma a' Posteri, e meritevoli d'esser conservati a perpetua istruzione de' secoli futuri.

La Terra d'Alcora de' Conti d'Aranda nel Re-

gno di Valenza fu la fortunata patria di Monsignor Gasch, nella quale da' Genitori onesti, e divoti nacque a 16. Febbrajo dell'anno 1653. Nel battesimo gli fu imposto il nome di Giuseppe, in cui gli venne augurato, che dovesse nel corso della sua vita essere imitatore della rara pazienza non men di Giuseppe il Giusto, che dell'altro Giuseppe Sposo della SS. Vergine nelle fatiche, e calamità di questo infelice Mondo.

I Genitori, come governati dalle regole della Cristiana pietà, deliberarono offerire questo primo frutto del loro matrimonio a Dio; destinandolo allo stato Ecclesiastico: riservando il Secondogenito al Mondo per conservazione della famiglia: onde s'applicarono ad educarlo col santo timor di Dio; istillando nel suo animo pieghevole alla Cristiana pietà l'amore verso il Creatore: e ben si conosce dalla riuscita, che poi fece il nostro Prelato, quali impressioni fecero allora nel suo tenero cuore quelle prime istruzioni, colle quali fu in quell'età coltivato dalla diligenza de' suoi Parenti.

Avanzatosi all'età di poterlo applicare allo studio dell'umane lettere, i Genitori, secondo il disegno meditato, pensarono a scegliergli un buon Maestro. Fioriva allora nella Città di Vinaros nello stesso Regno di Valenza il Sacerdote D. Giuseppe Esteller, uomo in virtù, e dottrina singolare, che nella morte per la sua rara umiltà, considerandosi indegno d' esser seppellito in Chiesa, elesse la sepoltura in un campo aperto, ove era un cimitero: e fu poi imitato da altri, che nudrirono simili sentimenti. Stimolati dunque dalla fama del buon Sacerdote i suoi Genitori, deliberarono mettere il lor piccolo Giuseppe

sot-

sotto la vigilante cura di questo accreditato Maestro; che conoscendo l'indole ben disposta del fanciullo, benignamente l'accolse nella sua Scuola: e il nostro Giuseppe per la felicitá dell'ingegno, che sortì dalla natura, sotto la sua disciplina apprese non men la Gramatica, che l'esercizio delle virtù, e in particolare l'umiltà: e con queste si vide risplendere a maraviglia in quell'etá puerile.

Quindi Raffaello Croce, uomo il più agiato ne' beni, che chiaman di fortuna, e molto distinto in quella Città, invigilando al buon governo della sua famiglia, nel voler dare Maestro di virtú, e lettere a' suoi figli, non ritrovò miglior partito, che il far elezione del nostro Giuseppe; stimando, che dovesse riuscir profittevole a' suoi figli: nè s'ingannò; poichè in tutto il tempo, che dimorò in quella Città, da Discepolo divenuto Maestro, non solo s'applicò con tutta diligenza per addottrinarli nell'acquisto delle lettere umane; ma ancora nell'istruire i suoi Scolari col santo timor di Dio, e disprezzo del Mondo: onde i suoi primi allievi profittando con gl'insegnamenti d'un tanto Maestro, che nello stesso tempo insegnava, e praticava quanto insegnava, abbracciaron poi lo stato Ecclesiastico; e alcuni s'avanzarono allo stato Sacerdotale: anzi un di essi fu arrolato nell'Ordine militare de' Cavalieri di S. Giorgio d'Alfama, e Montesa.

Terminato lo studio dell'umane lettere, fu da suo padre trasferito alla Città di Valenza, per attendere in quell'insigne Università alla Filosofia. Ivi coltivó le doti dell'ingegno per un'anno intiero sotto la disciplina dell'insigne Cattedratico Sala, che fu poi Rettore della Chiesa Parrocchiale di S. An-

drea di Valenza, non senza profittevoli progressi, e lodi di raro ingegno; facendo concepire alte speranze della sua riuscita nella carriera de' studj.

C A P. II.

Abbraccia lo Stato Religioso nell'Ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola.

MEntre il nostro Giuseppe era applicato allo studio della Filosofia, non rallentò punto il pensiero dell'anima: anzi fu considerato vie più intento all'acquisto della Cristiana perfezione colla frequenza de' Sagramenti, ed esercizj divoti. Frequentava il Convento di San Sebastiano de' Padri Minimi, e comunicando i sentimenti del suo spirito col Fratello Prefetto della Chiesa di detto Convento, nominato F. Pietro Mata, della Terra di Castello, vicina ad Alcora sua patria, venne pian piano ad infiammarsi nel desiderio d'abbracciar l'istituto del Patriarca S. Francesco di Paola. Per tanto facendo vive istanze d'esser ricevuto al P. Provinciale dell'Ordine; questi esaminando la sua vocazione, costumi, e capacità, trovollo ben fornito di lettere, e virtù: onde volentieri gli concesse l'abito religioso: e acquistò all'Ordine un Soggetto, che dovea col progresso degli anni illustrarlo colla dottrina, e religiose virtù: e poi con gli onori, a' quali doveano sublimarlo i meriti singolari.

Passato l'anno del noviziato con tutta edificazione, ammirando i Padri del Convento la sua esattezza nell'osservanza regolare, fu ammesso alla solenne professione con pieno giubilo del suo spirito, e consolazione di tutti. In-

Indi consegnato al R. P. Gio: Battista Catalano, Religioso dotto, ed esemplare, da lui apprese tutto il corso filosofico; e da esso poi la scólastica Teologia, con manifestazione delle singolari doti del suo elevatissimo ingegno, e approvazione universale.

Asceso alla dignità Sacerdotale, non avendo ancor luogo per concorrere al grado di Lettore, fu assegnato di famiglia nel Convento della Vittoria nell' insigne Cittá di Xabea, ove in tutto il tempo che vi abitò gli convenne esercitar l' ufficio di Vicario Correttore. Ivi per l' esemplarità della vita, ed osservanza regolare, si guadagnò la stima di tutti, e raccolse in tanta copia le limosine dalla pietá de' divoti, che potè bastevolmente soddisfar le necessità de' Religiosi, e lasciare in abbondanza provvisione al Superiore seguente, senza che s' appropriasse un quadrino.

In questo tempo, come nemico giurato dell'ozio, si diede alla predicazione della Divina parola, per rendersi profittevole all' anime, non senza giovamento di quei, che l' udirono: come pure s'applicò ad insegnar la Gramatica a molti Secolari, e Studenti di quella Città, portandoli fino al segno che potessero applicarsi allo studio della Filosofia. Maggiore era però l' ardore del suo spirito nel promovere il profitto dell' anime coll' insegnar la pratica delle Cristiane virtù, del Santo timor di Dio, e disprezzo de' beni temporali: onde accesi alcuni de' suoi Discepoli d' Amor Divino alle sue fervorose esortazioni, e documenti, abbandonato il Mondo, si consagrarono a Dio nell' Ordine de' Minimi: conoscendosi allora ben chiaro, che tutto il suo studio avea la mira più che ad illùminar l' intelletto colla dottrina,

ad accender la volontá coll' amore della virtù.

C A P. III.

Letture, e gradi onorevoli nell' Ordine.

LA Dottrina, di cui fu egregiamente fornito il nostro P. Giuseppe, ben meritava d' esser comunicata agli altri a beneficio dell'Ordine: quindi dovendosi fare il concorso per la nuova lettura di Filosofia nel Convento di S. Sebastiano di Valenza, e concorrendo Egli con molti Religiosi, per la profondità della sua dottrina fu preferito ad ogn' altro, e sollevato alla Cattedra di Filosofia, destinato ad insegnarla ad alcuni, che gli erano stati discepoli nell' apprender da lui la Gramatica. E come di mente capace di più applicazioni, nello stesso tempo, fu eletto Maestro de' Novizj: coltivando colla scienza i Studenti, e coll' osservanza regolare i teneri germogli della Religione. Quindi se i discepoli furono addottrinati nella scienza, i Novizj furono educati così divoti, ubbidienti, ed osservanti, che s' avanzarono poi a grado di sublime perfezione: ed Egli si manifestò quanto provveduto di copiosa dottrina, altrettanto colmo di spirito, di virtù, e santo zelo: onde più volte fu notato di rigido.

Terminato il corso della Filosofia, passò alla lettura della Teologia Scolastica, insegnandola agli stessi suoi discepoli, con egual giovamento: e in fine in premio de' suoi sudori conseguì il meritato grado di Lettor Giubilato. Memorabile è però il rigore dell' osservanza da lui in questo tempo praticato; poichè

non

non lasciò mai d' assistere al Coro, e agli altri atti comuni, ancorchè venisse dispensato dalla lettura: onde il M. R. P. Giuseppe Laguna Provinciale avendo in considerazione e la dottrina, e religiose virtù, che in lui risplendevano a maraviglia, nel doversi celebrare nel 1685. il Capitolo Generale dell' Ordine nel Convento de' Minimi di Marseglia, volle portarsi il nostro Giuseppe col titolo di Custode di quella Provincia, essendo in etá di 32. anni. Non potè allora occultar la sublimità della sua dottrina, né le virtù delle quali era ornato, restando manifesti agli occhi de' Padri più segnalati dell' Ordine. Eletto poi in quel congresso a 10. di Giugno in Generale il R. P. Antonio Perier Franzese, si restituì al suo Convento di S. Sebastiano di Valenza: ma fu seguito dal grado di Correttore di esso Convento, eletto a 29. di Settembre seguente.

Quest' Ufficio servì a manifestar vie più la religiosa perfezione, zelo, e prudenza del nostro Giuseppe col suo esemplare governo. Assisteva Egli con tutta esattezza ad ogn' atto di comunitá, e precedea gli altri coll' esempio: per ridurre i Chierici, e altri a servire il Convento, s' abbassava agli atti più infimi; sino a purgare il frumento per fare il pane de' Religiosi; mondare i legumi, e altri simili cibi: e per non restar vinti dalla noja quei, che s' applicavano in tali ministerj, con santa industria facea raccontare alcuni esempj, co' quali addolciva le fatiche; restandone pienamente soddisfatti.

In toccar l' ora del Coro lasciava tutto per assistere a' Divini Ufficj, e orazione: obbligando i Provinciali passati, e Lettori così Giubilati, come Attuali, ad assistere all' orazione, e Messa cantata.

L'astrin-

L' aſtrinſe pure ad intervenire ogni Sabato alla Meſſa della SS. Vergine, e a quella de' Defonti, che cantavaſi ogni Lunedì per li benefattori del Convento, che prima tralaſciavano: il che poi s' ha inviolabilmente proſeguito. Non contento che i Chierici, e Novizj aſſiſteſſero a dette Meſſe volea che ne' giorni feſtivi ſerviſſero le meſſe, nè dava a' Chierici licenza d' uſcir dal Convento ſe prima non aveſſero puntualmente compito con detta aſſiſtenza. Precettó pure ad eſſi un rigoroſo ſilenzio dopo la cena: e che quante volte ſi eſponeva alla pubblica venerazione il Sagramentato Signore, partendo per andare al Diſco del Coro i Chiérici, e Novizj, doveſſero profondamente umiliarſi con amendue le ginocchia; queſte è ſimili coſe, da lui introdotte, ancorchè ſembrino di poco momento, nulladimeno moſtran la ſua vigilanza nella diſciplina regolare: e la ſua lodevole introduzione tuttavia ſta in oſſervanza in quella Provincia con edificazione di tutti. Oltre aver trattato con piena ſoddisfazione i Padri nel tempo del ſuo governo, laſciò al Correttore ſuo Succeſſore ſcudi 250. e provviſione baſtevole per l' anno ſeguente.

Terminato il tempo del ſuo ufficio, in età di 33. anni fu eletto Provinciale della Provincia di Valenza fuori d' ogni eſpettazione, ſolo a motivo delle ſue lodevoliſſime parti; ancorchè il Provinciale Laguna fin da quando ſi celebró il Capitolo Generale ſi foſſe dichiarato, voler per ſuo Succeſſore altro Padre ſuo congionto.

Ma ſe ſi avanzò nel grado, non laſciò d'avanzarſi pur anche nella profittevole condotta in beneficio de' ſudditi, e nell' eſercizio del zelo, e prudenza; accompagnati da altre virtù: onde non ebbe, che notare

in-

in lui cosa biasmevole la censura, e l'emulazione. Si vide frequentissimo al Coro, come fosse un Novizio, o Chierico: facea recitare, o cantar l'Ore Canoniche con tutta attenzione, e pausa. Ancorchè occupato nell' esercizio del governo, leggeva, o spiegava la Teologia Morale in Coro due volte la settimana; e alla lezione volea tutti presenti, anche i Giubilati.

Coltivò gli studj coll' assistenza indefessa a' circoli letterarj. Invigilava a' Lettori, e Studenti, con alzarsi da letto quando si dispensava loro il lume per lo studio: e promovendo il loro profitto, si portava intorno per osservare se fossero applicati allo studio: e spiegava loro i punti più difficili, che non arrivavano a comprendere.

Quando visitava i Conventi della Provincia, oltre il mettere a sesto lo stato della Religione, esaminava di Teologia Morale tutti i Sacerdoti, e sospendea la licenza di confessare a quei, che ritrovava senza la dovuta sufficienza, perchè senz' applicazione allo studio della morale. Obbligava i Chierici, che ne' giorni festivi, o di vacanza andassero in sua camera per recitare a memoria un Capitolo della Regola, affine di restar loro impressa nella mente la detta Regola professata, e non si dimenticassero della sua osservanza.

La carità che esercitava co' gravemente infermi era singolare; poichè non contentavasi d' assister loro il giorno, ma anche la notte s' ingegnava di sollevarli. Avanti di farsi giorno era intorno al loro letto, sollecitando con tutta cura la lor consolazione, e salute, così de' corpi, come dell'anime.

Sollecito del profitto spirituale de' suoi, tutti mettea in opera gli atti della sua carità per loro

 gio-

giovamento, come ben si conobbe nel seguente caso. S'era allontanato dall' Ordine spinto dal timore il P. Francesco Sanchez perseguitato dal Re: in avverne cognizione il nostro Provinciale, senza curare, che fosse venuto per Visitatore Generale il P. Giuseppe Maruello da Madrid, s'espose alle fatiche d'un lungo viaggio, e partendo da Valenza si portò fino a Chinciglia Città del Regno di Castiglia, per ricondurre qual buon Pastore la pecorella smarrita all' ovile: poichè raccoltolo amorevolmente, portollo seco a piedi del Padre Visitatore, all' ubbidienza della Religione, e del Re, con sommo gusto del Conte d' Altamira Vicerè allora di Valenza. Ebbe poi l' apertura di mandarlo al Convento di S. Luigi di Napoli, ove dimorò in somma quiete, anzi gratissimo al Conte di S. Stefano Vicerè di Napoli.

Attento pure agl' interessi de' Conventi invigilava alla conservazione, e avanzo delle lor possessioni, e rendite. Fece piantare in una gran tenuta del Convento di Valenza buona copia d'ulive, vigne, e altri alberi, de' quali in oggi ne partecipa li frutti.

Si stendeva questa sua beneficenza anche fuori de' Conventi, poichè uscendo in pubblico, a quanti poveri gli domandavan limosina donava quattro grani, o almeno due. Anzi ne' giorni festivi, e principali del Convento di Valenza, come di S. Sebastiano Titolare, e di S. Francesco di Paola Padrono, dopo aver fatto dispensar dal Convento a centinaja di Studenti di quell' Università pane, e minestra; consegnava al suo confidentissimo P. Gio: Villalonga due involti di moneta per distribuire grana due ad ognuno di essi.

In-

Intento a conservar le quiete nell'Ordine, si studiava anche a costo della propria fatica, e scemamento del suo decoro di custodirla. Quindi insorta una dissensione fra lui, e un Provinciale passato, persona d'ogni merito, e di chiara condizione, per tal cagione osservò nata l'inquietitudine fra' Religiosi, e che il disturbo dava fomento a passioni, e disordini: onde Egli amando più che il proprio decoro la quiete dell'Ordine, ripetendo il detto del Profeta Giona: *Si propter me tempestas hæc facta est, tollite me, & mittite in mare*; fece risoluzione di renunziar la carica di Provinciale, e ritirarsi nella propria Cella a menar vita privata: e l'averebbe eseguito, se i Padri di maggior grado non gli avessero messo avanti gli occhi i più gravi sconcerti, che sarebbono originati della sua renunzia; suggerendogli, che per obbligo di coscienza dovea continuar l'ufficio di Provinciale. Continuò dunque nel suo governo; ed essendo già vicino a spirare il tempo della sua carica, fu del Visitator Generale, e del Vicerè di Valenza combattuto per adoperarsi a far cadere l'elezione del suo Successore in persona d'un Soggetto ben degno: ma Egli con animo superiore ad ogni uman rispetto non si rese alle replicate istanze; ma fece che fosse eletto il P. Gio: Battista Iriarte Provinciale passato, come più degno, e meritevole; e per tale conosciuto da tutta la Provincia; facendo nell'animo suo maggiore impressione il merito del Soggetto, e'l profitto dell'Ordine, che ogn'altro autorevole mezzo.

C A P. IV.

Eletto Assistente Generale dell' Ordine: sua prudente condotta.

TErminato l' ufficio di Provinciale, si ritirò il nostro P. Giuseppe nella Cella del suo Convento per attendere a se stesso, e al beneficio della Religione. Frequentava il Coro in tutte l' Ore Canoniche: e stava applicato allo studio nella libraria comune: Assistea alle dispute di Filosofia, e Teologia: e godea una pace, e quiete d' animo felicissima, sgravato affatto del peso del governo, e d' ogni sollecitudine.

Mentre peró stimavasi caduto dalla memoria d' ognuno, il Pontefice Alessandro VIII. a cagion delle guerre, che ardean nell' Europa fra' Principi Cristiani, e per altri rilevanti motivi, dispensando al Capitolo Generale, che dovea celebrarsi in Genova nel 1691. elesse per breve particolare a 29. Agosto del 1690. per Generale dell' Ordine il Rev. P. Bernardino di Fuscaldo, e per Collega, e Assistente Spagnuolo il nostro Giuseppe Gasch. Fu questa elezione totalmente inaspettata, e lontana da ogn' umana diligenza, mentre in Ispagna non era penetrata la notizia dell' intenzione del Sommo Pontefice.

Sollevato dunque il nostro Giuseppe a questa onorevole carica, fu astretto a passare a Roma; onde si trasferì ad Alicante nel Giugno del 1691. e nel seguente Agosto s' imbarcò per Genova: ma inciampato nelle mani di Corsari Franzesi, fu spogliato delle proprie robbe, e del denajo della Provin-

cia,

cia, che seco portava. Non ismarrì però la serenità della sua mente in questo sinistro accidente: onde la sera recitando i Corsari le Litanie per il loro Re, volle il nostro Giuseppe recitare in fine le Orazioni, pregando Dio per quel Re, e per li Corsari.

Portato in Tolone, ed ivi lasciato in libertà, si ritirò nel Convento de' Minimi di quella Città, ove dati al riposo alcuni giorni, partì di bel nuovo per Genova, e la seconda volta diede nelle mani di altri Corsari Franzesi; che non trovando di che spogliarlo, il lasciaron libero: onde proseguì il suo viaggio a Genova, e poi a Roma.

In questa Città come in teatro di maggior grandezza, fu ammirata la dottrina, virtù, e segnalata umiltà del nostro Giuseppe; e si guadagnò la stima distinta del Duca d' Alcalà Medinaceli Ambasciadore per la corona di Spagna in Roma: come pure del Card. Gianfrancesco Albani Protettore allora dell'Ordine de' Minimi, e poi Sommo Pontefice, e della Corte Romana.

Gli convenne in appresso esporsi a lunghi viaggi, e immense fatiche, per accompagnare coll'ufficio di Collega il Generale Fuscaldo nella visita de' Conventi dell' Ordine: onde nel *1693.* vide la prima volta la Città di Palermo nel tempo, che il terremoto degli 11. Gennajo di detto anno, avendo funestato la Sicilia colla rovina di molte Città, e Terre, e colla strage di circa sessantamila persone, avea riempito di spaventi questa Città. Ma Egli affidato nel patrocinio di S. Rosalia, cui raccomandò la sua vita, non diede luogo al timore, confidando nel suo validissimo patrocinio.

Ritornato a Roma, il Generale Fuscaldo fu dal Som-

Sommo Pontefice Innocenzio XII. provveduto col Vescovado d'Oppido in Calabria a 25. Gennajo del 1694. [a] onde fu necessario che si donasse altro Generale Italiano all' Ordine de' Minimi, per compire il Sessennio del Generale Italiano: dovendosi per tanto convocare il Capitolo Generale in Milano per l' elezione, ebbero Ordine i Padri Spagnuoli, e Franzesi, come pure gl'Italiani, da' Ministri di Roma, di non appartarsi dalla volontà del Collega Generale Spagnuolo, conosciuto per Religioso dotato di singolar prudenza, rettitudine, ed esemplarità: poichè stimarono, che il nostro Giuseppe non dovesse inchinare, che a persona di merito, e profittevole all' Ordine. Congregatosi dunque il Capitolo in Milano, colla più desiderabil quiete, fu proposto dal nostro Giuseppe, e fu concordemente eletto Generale a 3. Settembre del 1694. il Rev. P. Bernardino Serpondi nobile Milanese, con approvazione di tutto l' Ordine.

Terminato con soddisfazione comune il Capitolo, dal nuovo Generale gli fu consegnata patente di Vicario, e Visitatore Generale delle Provincie di Catalogna, Valenza, e Aragona: onde portandosi in dette Provincie per mettere in esercizio la sua carica, s' applicò con tutto lo zelo, e prudenza a riformare ogni abuso insorto, ristabilir l' osservanza regolare, e promover l' esercizio delle religiose virtù, senza perdonare a fatiche, e diligenze: il che eseguì con piena edificazione non men de' Religiosi, che de' Secolari, che hebbero motivi di lodar le sante industrie del nostro vigilante Visitatore, sempre intento a ristorar la disciplina regolare, e conservar lo splendore del suo Ordine.

Nè

[a] *Nic. Coleti in add. ad Ughellū t. 9. Ital. Sac. f. 421.*

Nè solo ne' chiostri Religiosi fu conosciuto, e onorato il merito del nostro Giuseppe, ma anche fuori venne con gradi onorevoli decorato; poichè fu eletto Esaminatore Sinodale dell' Arcivescovo di Valenza: Qualificatore del S. Ufficio pur di Valenza, e poi del supremo Tribunale di Spagna; ne' quali impieghi non lasciò oziosa la sua prudenza, e dottrina, con alto concetto del suo nome.

C A P. V.

Eletto Generale dell' Ordine de' Minimi: suo lodevole governo.

TErminato il sessennio del suo ufficio di Collega, e del Generalato Italiano, fu necessario celebrarsi il nuovo Capitolo Generale, che si convocò nel Convento di S. Sebastiano di Valenza. In esso ebbe a manifestare la sua profonda dottrina; poichè prima dell' elezione patrocinò le conclusioni di tutta la somma di S. Tommaso, e i punti principali della Teologia Scolastica, problematicamente difesi dal suo carissimo P. Gio. Villalonga allora Lettore di Teologia.

Venendo all' elezione del Generale, siccome tutti i vocali non trovavano soggetto più meritevole d' un tanto grado, del nostro Giuseppe, così a lui rivolsero gli occhi per l' universale beneficio dell' Ordine, e in lui concordemente s' unirono tutti i voti, eleggendolo Generale di tutto l' Ordine Minimo a 26. Maggio del 1697. in età di 44. anni. Al publicarsi l' elezione, non può bastevolmente spiegarsi l' applauso, con che ne fu ricevuta la notizia; non sol

sol da tutto l'Ordine Minimo, ma anche dalla Città di Valenza: onde il Magistrato di quella Città, la Deputazione del Regno, Nobiltà, e persone d'ogni condizione, si portarono per congratularsi seco, e colla Religione, per un'elezione tanto accertata: manifestando con segni di giubilo straordinario la soddisfazione sperimentata nella sua meritata esaltazione.

Passò Egli d'un subito in Madrid per inchinarsi al Cattolico Monarca Carlo II. dal quale fu accolto con ogni segno di distintissima stima: e non fu men venerato da tutta la Corte. Dovendo poi passare a Roma, ebbe cognizione, che le Galee di Sicilia eran nel porto di Xabea, e che doveano sciogliere per Genova, o Cività Vecchia, onde si trasferì al Convento di quella Città: Ivi trovò il Capitan D. Pietro Gagliardo suo amico, uomo ben conosciuto in Palermo: fece dunque risoluzione nell'Agosto del 1697. di valersi di quella commodità, mentre dall'amico D. Pietro era invitato sulla sua Galea Padrona, per passare a Cività Vecchia. Ma la Divina providenza, che sempre vegliò alla custodia del nostro P. Generale in molti accidenti della sua vita, volendolo conservare a maggior gloria di Dio, dispose in altra maniera il suo viaggio. Trovavasi in Alicante un Vascello Genovese dal Padron Bianci: el P. Gio. Villalonga, negoziò il passagio del Generale, e del suo Collega sopra detto Vascello: onde partendo detto Vascello da Alicante, e passando per Xabea fu obbligato il Generale Gasch a ringraziar la cortesia dell'amico; e imbarcarsi sopra il Vascello, da cui fu portato felicemente in Genova. Partiron poi le Galee di Sicilia, ma assalite da gagliar-

da tempesta, furon gittate nelle coste di Sardegna; ove urtando la Galea Padrona ne' Scogli di quella riviera, andò in pezzi, naufragando tutti quei, che v'eran sopra, e con esso loro il Capitano D. Pietro, con estremo dolore del nostro Generale; che si riconobbbe in obbligo di render grazie a Dio, per averlo preservato dal naufragio.

Si trasferì poi il nostro Generale in Roma, ove per le sue virtù, dottrina, e nobili parti, che l'adornavano, fu carissimo al Sommo Pontefice Innocenzio XII. e molto più al Card. Gianfrancesco Albani Protettore dell'Ordine, e del Conte d'Altamira Ambasciadore allora per lo Cattolico Re Carlo II. in Roma, cui era ben noto il suo zelo, e virtù, fin dal tempo, che il Conte era Vicerè in Valenza, e'l nostro Generale allora in grado di Provinciale.

Ancorchè sublimato al supremo onore della Religione il nostro Generale, non per tanto obbliò mai quella religiosa umiltà, che gli fu sempre indivisibil compagna in tutta la vita: onde offerendogli il detto Conte Ambasciadore, di volergli far conseguire il grado di Grande di Spagna, e l'onore di coprirsi avanti il suo Monarca; rispose, che il suo Istituto era di Minimo, e da Minimo volea conservarsi: nè punto s'accordava la Grandezza colla professione di Minimo. In oltre tal maggioranza portava seco delle spese grandi; così in riguardo alla funzione del possesso, come per lo mantenimento decoroso, che ricercavasi: ma che Egli non potea in niun conto dissipare i beni della Religione, e de' Conventi, in tempo, che era in obbligo di sollevarli.

Invigilando al bene universale dell'Ordine diede ben presto principio nella Visita Generale, comin-

ciandola da Napoli, e Calabria; paſſando poi alla vicina Sicilia: e in queſte Provincie poſe in opera tutte le ſue diligenze in riformar quanto era biſognevole di riſtoro. Per precedere agli altri coll' eſempio, com' era il primo nel grado, frequentava il Coro, l' orazione, i circoli letterarj, e ogn' altro atto di comunità, per obbligar coll' eſempio i Religioſi, di qualunque grado che foſſero, a praticar quanto Egli con indefeſſa fatica eſercitava.

Coll' occaſione di queſta viſita venne la ſeconda volta in Palermo nell' anno *1699.* e portatoſi a viſitar l' Arciveſcovo D. Ferdinando Bazan, fu corteſemente accolto; e in ſegno di ſtima, ed amorevolezza, fu da lui portato per tutto il Palazzo Arciveſcovale, e giardino, per fargli oſſervar quanto vi foſſe di memorabile: e ſenza penetrare l' alte, e occulte diſpoſizioni della Divina providenza, gli augurava il poſſeſſo di quel Palazzo, che dovea abitar poi come ſuo Succeſſore. Fu dallo ſteſſo Arciveſcovo viſitato nel Convento di S. Oliva, come pure dall'Ecc. Senato, a primo Giugno, e dalla Nobiltà Palermitana, che l' onorava come Generale, e dovea in altro tempo venerarlo come Paſtore.

Non dee quì paſſarſi ſotto ſilenzio la tenera divozione allora concepita, e manifeſtata verſo la Santa Romita Roſalia. Volle egli portarſi a venerar la ſua Grotta in Monte Pellegrino: e dopo aver celebrato con ſomma divozione la Meſſa nel ſuo Altare, poſtoſi ginocchione avanti di eſſo, vi perdurò due ore orando, e fu oſſervato per qualche tempo grondante di teneriſſime lagrime, per l'amore concepito verſo la Santa; in conſiderare che una delicata Donzella, e di ſangue Reale, abbandonate le

deli-

delizie della Patria, e della casa Paterna, si fosse rinserrata in quell'orrida Grotta a viver vita solitaria per amor del suo Dio.

Soddisfatta la sua divozione si ritirò con alcuni Religiosi alla Statua della stessa Santa a vista del mare, ove si ristorò: e poi colle proprie mani dispensó il cibo a diversi Poveri, che ivi si trovarono, come ci viene attestato dal P. Gaspare Casciano Provinciale passato de' Minimi, e da altri, che si trovaron presenti.

Trattenendosi tuttavia in Palermo per le visite, che gli convenne fare al Vicerè Duca di Veraguas, e rendere al Senato, ed altri Signori, da' quali era stato cortesemente favorito; ogni volta, che andava in Città, e ritornava per la porta di Macheda, nella strada de' Pioppi, che si stende amenissima presso il Convento dell'Ordine, alzava gli occhi verso il Monte Pellegrino, e versava lagrime copiose, rammentandosi della vita, e virtù della Santa Romita Rosalia. Quindi il P. M. Vincenzio Mattioli dell'Ordine de' Predicatori, osservando la sua fervente divozione alla Santa, ebbe a dirgli: P. Rev. per quest' amore, che professa alla nostra Santa Verginella Rosalia, Egli sarà un giorno Arcivescovo di Palermo: e venuto poi Arcivescovo, il detto Padre Maestro non lasciò di aggiungere, che s'era avverata la sua profezia. Nè s'intiepidì il fervore della sua divozione dopo la sua partenza; poichè fattosi panegirista della Santa, pubblicava poi da per tutto, in ogni parte ove si portava per la visita, l'ammirabil vita, e sante virtù di Rosalia: e ciò con tanto affetto, che molti restarono infiammati nella sua divozione, senza avere altra cognizion della Santa, che sol quel-

la, che dava loro la bocca accesa d' amore del nostro Generale.

Proseguendo il corso della sua visita il nostro Generale, dalla Sicilia passò nella Provincia di Milano : e in questo tempo, vacando il Vescovado di Oriola in Ispagna per la morte di Monsignor Sanchez de Castellar, senza sua cognizione fu proposto, e consultato per detto Vescovado dal Real Consiglio d'Aragona al Cattolico Monarca Carlo II. però sopraggiunta la morte del Re non sortì l' elezione : ma poichè a favore del nostro Generale s' era impegnato il Card. Portocarrero, vedendo delusa la sua intenzione, ebbe a dire : senza dubio Iddio riserba il P. Generale de' Minimi per altra dignitá maggiore: come s' avverò poi il suo detto.

Da Milano passò a visitar la provincia del Piemonte, e poi si trasferì a Parigi, ove dal Re di Francia Luigi XIV. ricevette onori straordinarj. Raccomandó il Re alla prudenza del nostro Generale la quiete de' suoi Religiosi, che si trovavan divisi in partite : ed Egli con somma diligenza accommodò le vertenze con pace di tutti : onde il Re gliene mostrò tutto il gradimento ; concepì alta opinione de' talenti del Generale : e con maraviglia di tutto Parigi fecesi vedere nel balcone Reale alla spalla del Generale, con cui trattó a lungo familiarmente. In Versaglies gli fece osservar Palazzi, Giardini co' giochi d' acqua, che ivi s' ammirano, e praticò seco altre dimostrazioni, di singolarissima stima.

Nel 1702. si ridusse a Barcellona, ove nel Febbrajo, e Marzo ritrovossi il Re Filippo V. colla Regina Sposa, a' quali inchinossi, e poi si trasferì a Madrid; e nel visitar quel Convento sterminò quanti abusi

abusi erano germogliati: e pose a metodo ben regolato molte cose concernenti lo stato spirituale. Promosse al governo persone zelanti, e di vita esemplare; e raffrenò la licenza degli ambiziosi.

Allora il P. Gio: Villalonga gli manifestò il desiderio di vederlo ornato colla dignità Vescovale prima di spirare il tempo del suo Generalato: con dirgli, che mentre nel Regno di Valenza non v'era per allora apparenza di vacar Vescovato, e in altri Regni della Corona di Spagna erano in pretenzione i Regnicoli, se volea Vescovato nell'Indie, gli bastava l'animo di fargliene conseguire un de' buoni, che vacava. Rispose il Generale, non volere andare all'altro Mondo avanti tempo. Ma il Villalonga, che conservava tutto l'amore per li suoi avanzi, e per vederlo onorato colla Mitra Vescovale, si restò in Madrid, lasciando che il nostro Generale proseguisse la Visita delle Provincie di Andalusia, e Granata, sino a restituirsi a Valenza.

Maraviglioso fu il frutto, che il nostro Generale raccolse da questa Visita; poichè in ogni parte manifestò gli effetti del suo zelo, e carità: e quanto gli fosse a cuore l'osservanza regolare, e lo splendore d'un Ordine tanto riguardevole. Rilasciò a' Conventi, e Provincie povere quel che dovevano per le contribuzioni dell'Ordine: sovvenne quei Religiosi, che non aveano il modo di procurarsi gli abiti. Favoriva gli studiosi; per dar calore alle loro letterarie applicazioni, si diffondeva nella stima, che mostrava farne, e argomentava in ogni disputa, che si facesse.

Si mostrò rigidissimo co' Confessori; sentendo grave scrupolo, che costoro non avessero sufficienza

ad

ad incaminar l'anime per la strada delle Cristiane virtù: per lo che sottometteali a rigorosa esamina, e sospendea quei che ritrovava di scarsa dottrina. Lo stesso praticava co' Sacerdoti non ben periti nelle cerimonie della santa Messa, o che celebrassero all' infretta: faceali celebrare in sua presenza e a voce alta, e chiara; anzi Egli stesso serviva la messa: e trovandoli manchevoli nelle cerimonie, o che non pronunziassero bene, o precipitassero la celebrazione, sospendeali sin tanto, che il Sacerdote stimolato dalla vergogna, si applicava ad emendarsi.

Invigilò con tutta diligenza agli obblighi delle messe così perpetue, come avventizie: poichè si mostró zelantissimo nell' adempimento; con istraordinaria fatica esaminó le obbligazioni, lasciando ordini fulminanti contro la negligenza de' Superiori, che non l'avean fatte celebrare colla dovuta esattezza. Sicchè quanto fu vigilante nella sua visita, altrettanto ne venne lodato da tutta la Religione; celebrandosi da per tutto il suo zelo.

Sul fine del suo governo si portò in Marseglia per la celebrazione del Capitolo Generale, essendo già terminato il tempo del suo Generalato. Ne' diversi congressi fatti in detto Capitolo mostrò il suo spirito, zelo, ed umiltà; poichè dopo aver fatte varie esortazioni a' Padri Capitolari per l'osservanza regolare; stimolando tutti alla concordia, e pace; si protestò, che nel corso della sua visita, non era stato guidato che da una retta volontà: e che avea disposto, e ordinato sol quello, che gli avea dettato la coscienza, el zelo del servigio Divino, e della Religione. Si pose in ginocchio, e poi abbracciò tutti i Capitolari; e volea baciar loro i piedi: il

che

che non gli fu permesso da' Padri. Con questi sentimenti, e atti virtuosi conchiuse il suo lodato governo il nostro Generale, lasciando una perpetua memoria del zelo, virtù, ed esempio a tutta la Religione.

C A P. VI.

Eletto Arcivescovo di Palermo.

MEntre si celebrava il Capitolo Generale, e il nostro Giuseppe s'esercitava negli atti riferiti di profonda umiltà, la Divina Provvidenza dispose con modo maraviglioso la sua esaltazione all'Arcivescovado della Città di Palermo, Capo, e Metropoli della Sicilia. Per la morte dell'Arcivescovo D. Ferdinando Bazan a 11. Agosto del 1702. vacava la Chiesa Palermitana. Il P. Villalonga per l'amore, che portava al Gasch, impegnó tutta la sua diligenza affine, che cadesse in sua persona l'elezione del Successore. Parlò per tanto coll'Em. Portocarrero, e con altri del Gabinetto Reale a favore del Generale Gasch; e promisero d'ajutarlo quando dal Conseglio d'Italia venisse consultato. Quindi rivolse il Villalonga le sue diligenze co' Ministri del Conseglio. Ricavò da' Regenti di Napoli; e Milano, e del Fiscale Laisa parole di cortesia. Dal Regente D. Antonino Jurato riportò promessa di proporlo per altro Vescovato, non per la Mitra Palermitana. Sol D. Pietro Guerriero si dichiaró di voler proponere il Generale Gasch in secondo luogo per l'Arcivescovado di Palermo. Venuto il tempo di farsi dal Conseglio la Consulta per quest'Arcivescovado, cinque Reggenti proposero in primo luogo un Abbate Casti-

sti-

ſtigliano : in ſecondo luogo Monſign. D. Franceſco Ramirez Veſcovo di Girgenti , e in terzo luogo Monſign. D. Giuſeppe Guerrero Veſcovo di Gaeta. D. Pietro Guerriero diverſo degli altri conſultò in primo luogo il Veſcovo Ramirez, in ſecondo luogo il noſtro Generale , e in terzo Monſign. Guerriero Veſcovo di Gaeta. Sicchè parea che non reſtaſſe ſperanza di riuſcita per il noſtro Gaſch. Salite in Gabinetto queſte Conſulte , il Re le conſegnò al ſuo Confeſſore il P. Guglielmo Daubenton della Compagnia di Gesù con ordine di conferir l' affare dell' elezione co' Cardinali Portocarrero, e Arias: e queſti conſigliarono di ſegnar la grazia per lo Generale de' Minimi, fuori d'ogni umana eſpettazione, ma per ſola diſpoſizione Divina.

E quì non dee tralaſciarſi ciò, che ci viene atteſtato dal P. Onofrio Malateſta Palermitano dell' Ordine de' Minimi , mentre fu in Palermo Confeſſore del noſtro Arciveſcovo, ed in oggi in Roma, dalla cui relazione ſi comprende in due caſi l' elezione di eſſo al governo della Chieſa Palermitana eſſere ſtata diſpoſta dalla Divina Provvidenza. Il primo è, che quando il noſtro Arciveſcovo capitò in Palermo in ufficio di Generale, nel *1699.* come s'ha riferito , fu viſitato da D. Ferdinando Bazan allora Arciveſcovo di Palermo, che avanzato in età, e aggravato dall' infermità , priegó i Padri del Convento di S. Oliva, di non fargli ſalire le ſcale, ma che ſi compiaceſſe il Generale di ricever la viſita in qualche luogo del Chioſtro a terra piana : fu per tanto ſcelta la Sagriſtia ; e mentre l' Arciveſcovo parlava col Generale Gaſch un de' Padri del Convento, oggi ancor vivente (il cui nome taccio) ebbe un in-

ter-

terno movimento , che fu ſpinto a manifeſtarlo , in maniera , che fu udito da' Padri aſſiſtenti : diſſe egli: *La Mitra dell' Arciveſcovo di Palermo paſſerà ſul capo del noſtro Padre Generale*, come poi s' avverò in queſt' anno 1703.

Il ſecondo caſo narrato dal P. Malateſta è, che era egli Confeſſore nel Convento di S. Oliva del P. Carlo Maria Pantorno Palermitano de' Minimi, Religioſo di grande ſpirito , orazione , e ritiratezza , defonto alcuni anni addietro in ufficio di Correttore del Convento di Girgenti : quando una mattina portandoſi a' piedi del P. Onofrio per confeſſarſi, prima di dargli l' aſſoluzione, fu da lui ſupplicato con grand' umiltá , che ſe non foſſe ſuo incommodo volea manifeſtargli in confeſſione una coſa : proteſtandoſi eſſer peccatore , e pregandolo a non far concetto di ſe, mentre come ſuo Confeſſore era molto ben conſapevole delle proprie miſerie ; ma volea dirgli il tutto per non reſtargli ſcrupolo , ſe non parlava. Per quietarlo il Confeſſore gli riſpoſe, che volentieri l' averebbe aſcoltato . Diſſe alcune parole il Penitente , ma fu coſtretto ad interrompere il diſcorſo ſopraffatto dall' abbondanza delle lagrime : animato per tanto dal Confeſſore ripigliò il diſcorſo , pregandolo a comandargli di manifeſtargli il tutto in virtù d' ubbidienza , in riguardo alla repugnanza , che per la ſua umiltá ſentiva nel parlare . Proſeguì dunque a dire , che mentre era in orazione gli ſi rappreſentò in una viſione Criſto Redentore in volto piacevole , con a fianco la SS. Vergine : poco ſotto v' era S. Roſalia , e aſſai più ſotto il Re Filippo V. Or mentre ſtava alla lor preſenza , udì che il Re così pregava a Santa Roſalia : *S. Roſalia Voi*

D *ſiete*

siete Palermitana: i Popoli di Palermo v' hanno in gran venerazione; e per tanto vi supplico di pregar la SS. Vergine quì presente, di offerir le umili mie suppliche al suo Divinissimo Figlio, giacchè egli si degna riguardar con occhi benigni, e pietosi; acciocchè la Chiesa Palermitana resti provveduta d' un buon Pastore. Così fece S. Rosalia, e così supplicò la Gran Regina del Cielo: e allora dalla stess. bocca del Redentore furon pronunziate, e ben intese queste parole dal Religioso P. Carlo Maria: *La Chiesa Palermitana sarà governata da un Religioso di gran perfezione: e questi sarà a me caro*. In ciò dire sparve la visione, e tornó a se il Religioso. Restò attonito il Confessore a questo racconto, e pregò il penitente a permettergli di notare almeno il giorno della visione, e con sua licenza la notò nel suo Breviario. Divulgatasi poi l'elezione in Palermo in persona del nostro Arcivescovo, allora il Confessore andato a ritrovare il suo Penitente, gli rammemorò quanto gli avea confidato sopra l' elezione dell' Arcivescovo, e gli mostrò il giorno notato: che riscontrato poi col giorno quando fu spedita la Cedola Reale, si trovò essere stata tre giorni prima della Cedola la visione. N' ebbe egli un estrema allegrezza: ma lo pregò a non manifestar la visione. Ma or si stimò in obbligo il Confessore a manifestarla, per conoscere essere stata l' elezione del nostro Arcivescovo più Divina, che umana.

Dopo, che il Villalonga adoperò le sue diligenze riferite nella Corte, fu costretto a passare in Marseglia, per dare il suo voto nell' elezione del Generale, come Commesso della sua Provincia di Valenza; come pure per patrocinar le conclusioni della

la ſomma di S. Tommaſo, che dovea difendere il P. Gio: Battiſta Eſteller ſuo diſcepolo; e per predicare nel giorno di Pentecoſte, quando dovea farſi l'elezione del nuovo Generale; e colla ſua partenza da Madrid abbandonò nelle mani della Divina provvidenza la elezione procurata del Gaſch. Riferì in Marſeglia al noſtro Generale le diligenze fatte, ed ebbe in riſpoſta dall'umiliſſimo Prelato: Non ſi guarda per me l'Arciveſcovato di Palermo; d'onde ha da venire a me un tant'onore? Vi ſono altri Soggetti, e più degni, e di gran merito, che potran conſeguirlo; poichè io non ho merito, nè mezzo alcuno per ottenerlo.

Terminati gli affari del Capitolo Generale, s'imbarcò ſopra una Tartana co' Padri della Provincia di Valenza per reſtituirſi al ſuo Convento: ma approdato in Barcellona, mentre aſpettava la licenza per deſcendere in terra; ſentendo il ſuo arrivo il P. Lettore Giuſeppe del Mau de' Minimi, al preſente Provinciale di Catalogna, s'imbarcò ſopra un Paliſchermo, ſalì ſopra la Tartana, e donò al noſtro Gaſch la prima notizia della ſua elezione; congratulandoſi con eſſo d'eſſere ſtato ſublimato al grado di Arciveſcovo di Palermo: e poichè tutti a queſt'avviſo a gara ſeco ſi congratularono, gli parve allora, che voleſſero dargli la burla: onde ſi ritiró in un angolo della Tartana, e pieno di confuſione cominciò a lagrimare. Sbarcato poi, d'un ſubito andó ad inchinare il Conte di Palma Viceré di Catalogna; e queſti gli conſegnó le lettere del Preſidente Manzera, e del Conſeglio d'Italia, colle quali gli era comunicata la notizia della grazia fattagli da ſua Maeſtà, eleggendolo Arciveſcovo di Palermo.

 Aſ-

Afficurato dunque il nostro Gasch della sua elezione, non fu commosso da sentimenti di giubilo, ma da pensieri d'umiltà: e già stimava dover rinunziare una tal dignitá, come di gran lunga superiore alla sua condizione. Nulladimeno umiliando la propria opinione all'altrui consiglio, consultò l'affare con molti Padri gravi dell'Ordine, da' quali fu consigliato ad accettar la dignità: ed Egli considerando, che da canto suo non avea cooperato ad ottenerla: che Iddio avesse il tutto disposto: e che col rifiuto veniva la Religione a perdere quell'onore, umiliò le spalle alla carica.

Continuando il suo viaggio arrivò in Valenza, ove precorsa la fama della sua elezione, fu ricevuto con acclamazione universale: e poichè eran tutti consapevoli della sua caritá diceano, che Iddio avea provveduto i poveri della Cittá di Palermo con questa elezione. Fu visitato da quel Vicerè Villagrazia, dall'Arcivescovo di Valenza, dalla Deputazione del Regno, Magistrato della Città, e da persone d'ogni grado, e condizione: mostrando tutti estremo godimento della sua promozione.

Scrisse da Valenza al Re, e suoi Ministri col rendimento di grazie: e ottenute le Cedule Reali per il Sommo Pontefice, e per l'Ambasciatore Duca di Uzeda in Roma, pensava passare alla Corte per mettersi a' piedi di Sua Maestà, e passar gli ufficj di gratitudine co' Ministri: ma gli fu vietato dal Re, che avendo udito la sua intenzione, gli fece a sentire per opera del suo Confessore, con lettera de' 19. Luglio 1703. che stimava la sua attenzione: ma che la sua maggior soddisfazione, era che accelerasse la sua partenza verso Palermo, per aver cura della

della sua Chiesa : eccone la lettera in lingua Spagnuola.

ILL.^mo Y REV.^mo SEÑOR.

Con la mayor estimacion , y jubilo recibo le de V. S. Illustrissima de 9. del corriente, en que se sirve participarme para mi consuelo las mas alegres noticias de su salud, que deseo a V. S. Illustrissima cumplidissima para el mayor bien espiritual de su dilatada feligresia ; para su mas pronto , y expedito efecto , obedeciendo a V. S. Illustrissima , è passado à comunicar la materia principal de la muy discreta carta de V. S. Illustrissima à su Mag. que Dios guarde , y en vista de ella , y de todas sus circunstancias , à apreciado mucho la devida atencion de V. S. Illustris. y à significado , ser de su real agrado la inclinacion que V. S. Illustris. à insinuado a disponer quanto antes todas las cosas , para adelantar mas , y mas el arribo a su Sede , dexando de venir a la Corte , y encaminandose en drechura a ella , para que de esta forma se logre todo sin los inconvenientes que V. S. Illustris. apunta , muy dignos de reparo , y las afortunadas ovejas de V. S. Illustrissima, ya que an merecido tenerle por su Pastor , y Padre, logren tambien adelantado el beneficio espiritual en un todo , que yo espero del gran zelo y paternales entrañas de V. S. Illustris. cuyas ordenes repetidas de su mayor agrado solicito para gratificar a V. S. Illustris. las singulares expressiones con que se sirve favorecerme. Dios garde a V. S. Illustris. en toda felicidad, quanto puede , y desso . Madrid Julio 19. del 1703.

Illustrissimo y Reverendissimo Señor.

B. L. M. de V. S. Illustrissima.

Su mas Aficionado Capellan , y Servidor en Christo

Guillermo Daubenton

S. T.

At-

Attribuì l' Arcivescovo questa risoluzione a grazia del Signore, per lo risparmio di 500. doppie, che dovea spendere per lo viaggio, comparsa nella Corte, e mancie alla famiglia Reale.

Desiderando dunque affrettar la partenza per Roma, si valse della commodità di due Brigantini Maltesi, che eran nel mare di Valenza; e imbarcatosi colla sua famiglia, intraprese il viaggio terra terra per non inciampar nelle mani de' Corsari Pichilingi, Ollandesi, o Inglesi, e approdó in Setta Città di Francia; ove lasciati i Brigantini, sopra una Tartana passò a Marseglia, ed ivi si provide di Feluca per seguire il viaggio. Arrivato ad Antibo porto di Francia, temendo essere assalito da' Corsari Savojardi, che eran nel porto di Nizza di Villafranca, due Galee Francesi l' assicurarono sino al porto di Monaco, ove giunse a 31. Ottobre 1703. Indi s'avanzò a San Remo Terra della Repubblica di Genova, ove ebbe notizia, che i Corsari Savojardi annidati in Oneglia lo stavano aspettando al passo per depredarlo: onde dopo aver pubblicato il Padron della Feluca, che l' Arcivescovo colla sua Famiglia dovea proseguire il viaggio per terra, in una notte oscura, e piovosa si risolse a partire: e avvicinandosi la Feluca ne' mari di Oneglia, fu osservata la Barca, che stava in guardia, non senza timore di sorpresa. Quindi senza strepito di remi si posero tutti a recitare a bassa voce il SS. Rosario, e Litanie della Vergine a vista de' Corsari; e col patrocinio della SS. Regina, cui si raccomandarono, passò libera la Feluca, senza esser veduta: rendendone grazie alla Gran Signora, al cui patrocinio attribuirono la liberazione d'un così vicino pericolo.

Ar-

Arrivato a Genova spedì Feluca con parte della robba, e Famiglia per Palermo, ed egli col P. Villalonga proseguì il viaggio per terra a Roma, come un semplice Religioso: onde ebbe assai che patire; poichè osservando la vita quaresimale, più volte, ancorchè stanco per lo viaggio, non avea altro per ristoro, che pane, acqua, e vino, senz'altro.

Capitò finalmente a Roma, e prostratosi a' piedi del Sommo Pontefice Clemente XI. fu accolto con rara benignità; poichè avendolo in cognizione fin d'allora che fu Protettore dell'Ordine, mentre era Cardinale, non poco si consolò in vederlo promosso ad una dignità sì riguardevole. Quindi dopo la costumata esamina, gli furono spedite le bolle a 28. Novembre del 1703. e dovendosi consagrare, volle che fosse consagrato dal Card. Paolucci suo primo Ministro nel giorno di S. Andrea a 30. dello stesso Novembre nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte dell' Ordine de' Minimi. Indi portollo seco il Cardinale nel Palazzo a Montecavallo, tenendolo a lauto pranzo: e poi nel proprio Oratorio l'ornò del Sagro Pallione.

C A P. VII.

Arrivo dell' Arcivescovo in Palermo, e controversia, che incontra.

Consagrato già il nostro Arcivescovo a 30. Novembre del 1703. dopo avere inviato in Palermo il resto della Famiglia, Egli col suo indiviso Compagno Villalonga passó a Napoli a 24. dello stesso Dicembre: ed avendo riposato sol due giorni, si portò

tò a Salerno, ove imbarcatosi, non volle passare al suo Arcivescovado, se prima non visitasse in Paola il suo Santo prodigioso Patriarca. Raccomandato al Santo il governo della sua Chiesa, si trasferì a Messina, e poi tragittò a Termine prima Città della sua Diocesi, ove ricevette le prime acclamazioni del suo Popolo, che ansiosamente l'aspettava.

Indi passò a Palermo ove arrivò a 18. Gennajo del 1704. e avendo preinteso, che all'ingresso nella Città dovea essere ricevuto dal Senato, e Nobiltà, in segno dell'onore dovuto alla sua dignitá Arcivescovale, fece risoluzione d'entrar nottetempo per fuggire ogn'ombra di pompa, come fece; portandosi a dirittura alla Cattedrale, ove s'umiliò al SS. Sagramento, e a S. Rosalia, nelle lor Cappelle. Indi salì al Real Palazzo per riverire il Cardinal Francesco del Giudice, che allor governava la Sicilia a nome del Re Filippo V. e finalmente si ritiró al Convento di S. Oliva del suo Ordine: el giorno seguente passò al Palazzo Arcivescovale.

Prima però del suo arrivo in Palermo avea già pigliato il possesso dell'Arcivescovado, poichè mandate le sue bolle da Roma, eseguite in Palermo a 20. Dicembre del 1703. avea mandato insieme procura a pigliar la possessione in persona del Giudice della Regia Monarchia D. Filippo Ignazio Torchillo, che trovatosi infermo, sostituì D. Francesco Miranda primo Inquisitore di Sicilia, che ebbe il possesso a 23. dello stesso Dicembre per atto rogato da Notar Giuseppe Palumbo.

Non avea ancor posto piede in Palermo il nostro Arcivescovo, che d'un subito si svegliò una controversia, che resultava in grave pregiudizio della

sua

sua dignità Arcivescovale : e fu un presagio di quanto dovesse riuscir travaglioso il suo gôverno Pastorale. Stimava il Card. D. Francesco del Giudice allora Vicerè di Sicilia, che nelle Cappelle, da tenersi nella Cattedrale, dovendo intervenire esso Cardinale, come pur l'Arcivescovo, questi non dovesse stare assiso nel suo Solio, ma seder fuori di esso nella sedia, che chiaman faldistorio. Quindi prima di arrivar l'Arcivescovo in Palermo, mandó l'Ill. D. Giuseppe Fernandez, allora Presidente del Real Patrimonio, sin alla contrada della Bagaria ad incontrar l'Arcivescovo, e manifestargli la sua volontà. Rispose il Prelato, che avendo Egli inteso in Roma tal pretensione, nè avea scritto al Conseglio d'Italia, dal quale era necessario aspettar la risoluzione. Gli convenne dunque all'Arcivescovo prudentemente fingersi infermo nelle contingenze delle Cappelle de' giorni delle Ceneri, Palme, e Pasqua di Resurrezione. Vedendo però il Cardinale, che da Spagna non veniva la risoluzione, rincalzava l'Arcivescovo ad intervenire nel giorno di Pentecoste alla Cappella, assistendo fuori del Solio in faldistorio : e l'Arcivescovo per la sua grand' umiltà piegava a compiacerlo. Ma il P. Gio: Villalonga, cui sommamente era a cuore il sostener la dignità del suo stimatissimo Prelato, s'applicò a stendere una scrittura fondata sul Cerimoniale de' Vescovi, in difesa dell' Arcivescovo : e ne consegnò copia a' Ministri Spagnuoli. In essa mostrava in niun conto dover l'Arcivescovo nella sua propria Chiesa abbandonare il suo Solio nelle Cappelle, nelle quali interveniva il Cardinale. Capitata alle mani del Cardinale una copia dello scritto, consegnolla al suo Maestro di Cerimonie, l'Abb.

D.Giambattista Campanile, Parroco della Chiesa di S. Croce, per fargli risposta, come fece, e ne distribuì copie a' Ministri. Una di esse venne alle mani del P. Villalonga, che si vide in obbligo di far nuovo scritto più copioso, dispensandolo anch' egli in varie copie agl' istessi Ministri.

Il Cardinale allora per terminar la controversia, propose all' Arcivescovo di rimetter questa contesa alla Corte Romana, al che aderendo l' Arcivescovo, si scrisse da amendue le parti al Sommo Pontefice. Questi ponderando le ragioni del Cardinale, impegnato a conservare il decoro della sua dignità, fece scriver lettera del Card. Paolucci suo primo Ministro a 3. Maggio del 1704. dirizata all' Arcivescovo, affine di secondar la volontà dell' Em. Giudice, quale quì trascrivo.

ILL.^{mo} E REV.^{mo} SIGNORE.

AVendo il Signor Cardinal del Giudice fatto pervenire a notizia di N. S. la ripugnanza di V.S. Illustriss. in accordare all' Em. S. che quando unitamente dovranno intervenire alle sacre funzioni, sia tolto il Baldacchino di lei, lasciando solo quello dell' Em. S. conforme stabilisce il Ceremoniale Romano al cap. 13. in riguardo alla dignità Cardinalizia. Hà voluto perciò S. B. che io ne scriva a V. S. Illustriss. la quale dovrà permettere, che segua una tal pratica, riflettendo non esser questo in pregiudizio del suo carattere, quando non a contemplazione della qualità di Vicerè, ma solo per la dignità Cardinalizia puramente Ecclesiastica, compete a S. Em. una tal prerogativa; non apportandosi con

ciò

ciò pregiudizio alcuno in avvenire alla dignità di V.S. Illustriss. con un tal' esempio. Si contenti Ella dunque conformarsi puntualmente in ciò agli ordini Pontificij, mentre per fine desideroso, che ella mi porga alcuna opportunità di servirla, le bacio le mani.
Di V.S. Illustrissima.

Roma 3. Maggio 1704.

Servid.
Card. Paolucci.

Registrata nella Corte Arcivescovale a 28. Giugno 1704.

Giá l' Arcivescovo a quest' ordine stava per umiliare la sua volontà al gusto del Cardinale: ma non restava soddisfatto il Villalonga: onde distese una dottissima consulta in lingua latina; ponderando brevemente le ragioni, che assistevano alla giustizia dell' Arcivescovo, e l' inviò in Roma con una copia dello scritto dato a' Ministri. Il Pontefice consegnolle al Cardinal Sacripanti per esaminare co' Maestri di Cerimonie del Sagro Palazzo questa controversia: e dopo matura esamina, fu da' Maestri di Cerimonie approvata la prudente condotta dell' Arcivescovo: onde fu ordinato a Monsig. del Giudice nipote del Cardinale, che scrivesse al suo Em. Zio di non molestar più l' Arcivescovo; mentre a suo favore militavan le ragioni; come pur ne scrisse a nome del Sommo Pontefice il detto Cardinal Paolucci all' Arcivescovo con questa lettera degli 12. Luglio 1704. registrata pur nella Corte Arcivescovale a 14. Agosto.

ILL.^mo E REV.^mo SIGNORE.

HA Commendato benignamente N. S. il buon Zelo di V. S. Illustriss. col quale hà rimostrata alla Santità Sua i giusti motivi, che la inducono a non accordare il ceremoniale accennatole con altra mia per le funzioni, ch' ella dovrà fare intervenendovi il Signor Cardinale Giudice come Vicerè. Hà voluto perciò anche sua Beat. che quì si considirino dà' Sign. Mae.stri di Cerimonie, i quali hanno giudicato esser prudenti, e giuste le ragioni da V. S. Illustriss. apportate; onde si è stimato bene di farle comunicare per mezzo di Monsig. del Giudice al medesimo Sign. Card. Vicerè, confidando la Santità sua, che riflettendovi discretamente l' Eminenza sua, sia per condescendere a quanto con giuste rimostranze le viene proposto. E' mente ancora di Sua Beatitudine, che V. S. Illustriss. si astenga fratanto da ogni passo pregiudichevole in ordine a questo; e le bacio le mani.

Di V. S. Illustriss.

Roma 12. Luglio 1704.

Servid.
Card. Paolucci.

Non si quietò il Cardinal Giudice ad una tal risoluzione: onde scrisse al Conseglio d' Italia, lagnandosi contro l' Arcivescovo, che avesse portato in Roma una causa, della quale dovea aspettar la risoluzione del Conseglio, cui v' avea participata la notizia da che venne in Palermo. Se ne fecero le

ma-

maraviglie nel Conseglio, e si pigliò l'assunto il Regente D. Pietro Guerriero per informarsi dallo stesso Arcivescovo, e sentir la verità di questo procedimento. Ancorchè restasse amareggiato l'Arcivescovo a questo avviso; nulladimeno il P. Villalonga si pigliò la carica di dar soddisfazione al Conseglio, come la diede; inviando a' Regenti copia dello scritto, da lui fatto in difesa della dignità Arcivescovale, e le due lettere del Cardinal Paolucci: tantocchè restò soddisfatto pienamente il Conseglio: anzi lodò la prudenza dell' Arcivescovo, che restò nel libero esercizio della sua dignità.

Non lasciò per tanto il nostro Prelato di professare la dovuta venerazione ad un tanto Cardinale, qual era il Card. del Giudice, con tutti gli atti d'ossequio, che si dovevano alla sua Eminentissima dignità, unita al carattere di Vicerè di Sicilia. Nè il Cardinale lasciò di sempre mostrar la stima, che conoscea doversi al merito del nostro Arcivescovo. Quindi eletto il Cardinale Arcivescovo di Monreale, con somma consolazione del nostro Arcivescovo, e gradimento del Cardinale, fu da lui consagrato, insieme con Mons. D. Asdrubale Termine Vescovo di Siracusa, e Mons. D. Bartolommeo Castelli Vescovo di Mazzara, amendue Palermitani, a 10. Febbrajo 1704. nella Chiesa della Casa Professa della Compagnia di Gesù di Palermo: convitando poi la stessa mattina a tavola li stessi Prelati, con altri Ministri, trattandoli con lautissimo pranzo.

CAP.

CAP. VIII.

Principio del suo prudente governo.

LE prime mosse della sua vigilanza Pastorale furono il fare elezione di Ministri provveduti di approvata dottrina, ed integrità. Elesse a 21. Gennajo del 1704. per suo Vicario Generale Mons. D. Filippo Sidoti, Parroco allora della Chiesa di S. Giacomo, che era stato pur Vicario Generale in tempo del suo Arcivescovo predecessore D. Ferdinando Bazan: e lo fu in tutto il tempo del suo governo. Per Assessore il Dottor D. Vito Sapienza, e doppo la sua morte D. Niccolò la Via; Uomini provveduti non men di dottrina, che d'integrità. Confermò tutti gli Ufficiali della sua Corte Arcivescovale, e del Tribunale della Santa Cruciata; con rilasciar loro qualche cosa di quanto solean pagare ogni giorno, affine che avendo di che onestamente sostentarsi, non facessero delle estorsioni; sapendo bene, che chi compera a caro prezzo gli uffícj, e l'esercizio della giustizia, poi la vende. E ancorchè avesse avuto delle raccomandazioni efficacissime dalle Corti di Roma, e Spagna, per conferire ad altri detti uffícj; nulla di meno prevalse in lui il merito de' Soggetti, il servizio di Dio, e'l credito della sua Corte. Per suo Procurator Generale elesse il P. Gio. Villalonga, Lettor Giubilato dell'Ordine de' Minimi, con cui professò sempre una distinta, ed intima confidenza: ed egli maneggiò le rendite, e proventi della mensa Arcivescovale per lo corso di 25. anni con somma integrità, e delicatezza, non senza notabile avanzo

per

per l'applicazione indefeſſa ; che vi contribuì ſempre, non riſparmiando fatica.

Cominciò il ſuo governo il noſtro Arciveſcovo con ugual prudenza, carità, e vigilanza. A tutte l'ore era pronto a dare udienza tanto a' Nobili, e ricchi, quanto a' miſerabili, e poveri. Riordinò in maniera la ſua vita, che non gli reſtava ora ozioſa; poichè il tempo con regolata diſtribuzione era tutto applicato o in oſſequio del Signore, o in beneficio de' proſſimi: e ſolea dire che il Prelato dee eſſere: *omnibus omnia*: cioè prima dedicato a ſoddisfare il ſuo obbligo con Dio: e poi agl' impieghi dello zelo Paſtorale. Alzavaſi da letto avanti giorno: e facea anche alzare i ſuoi Paggi, ſempre Chierici, affine di applicarſi allo ſtudio: e poi con eſſi, e Cappellani, recitava parte dell' Ufficio Divino, della SS. Vergine, e de' Defonti, come pure i ſette Salmi penitenziali, e Litanie. Indi celebrava Meſſa; volendo che vi aſſiſteſſero tutti i Servi di caſa, quali volea, che inviolabilmente ſi confeſſaſſero, e comunicaſſero almeno ogn' otto giorni. Paſſava poi allo ſtudio fin che foſſe l'ora del Coro, a cui aſſiſteva nella Cattedrale, affine che col ſuo eſempio ivi ſplendeſſe la modeſtia, divozione, e frequenza. A promover l'aſſiſtenza in eſſo fece venire lettere Reali da Spagna, colle quali fu diſpoſto, che le duemila ſcudi di penſione, aſſegnati al Reverendiſs. Capitolo, e Rev. Clero ſopra la Menſa Arciveſcovale di Palermo, non ſi conſeguiſſero, che a regola di diſtribuzione, come Egli ſtabilì per atto nella Corte Arciveſcovale a 12. Luglio del 1706. e come in oggi puntualmente s'oſſerva.

Terminato il Coro, ritornava al Palazzo Arciveſco-

vescovale per dare udienza a qualsivoglia persona, sino all' ora di pranzo, nel quale a tutto rigore osservava la vita quaresimale. Alle ore venti co' Cappellani, e Paggi recitava Vespro del giorno corrente, dell' Ufficio di Maria Vergine, e de' Defonti: e dopo dava luogo altra volta all' Udienza, o Cause Fiscali. A ora una della notte recitava co' Cappellani, e Paggi il SS. Rosario. La notte vegliava ne' studj di Teologia Morale, e lettura di libri ascetici; toglien lo dagli occhi il sonno, che pigliava a scarsa misura: concedendo qualche riposo al corpo dopo il mezzo dì, non andava a letto senza la compagnia de' libri.

Non lasciava funzione Ecclesiastica per faticosa che fosse; poichè non avea maggior consolazione, che l' assistenza esattissima ad ogni funzione della Cattedrale. Tenea le ordinazioni ne' tempi stabiliti dell' anno, e in altri giorni per quanto gli era permesso.

Non lasciava di predicare agli Ecclesiastici nel Duomo, per metter loro avanti gli occhi le proprie obbligazioni: come pure alle Religiose ne' Monasterj, per promovere il loro profitto spirituale, e adempire le parti di vigilante Pastore.

Quante volte, per pigliare qualche respiro dalle sue indefesse fatiche, si ritirava in Baida, luogo di delizie degli Arcivescovi di Palermo, due miglia dalla Città di Palermo distante, dava i primi otto, o dieci giorni al ritiramento, ed esercizj spirituali, per concedere il primo ristoro allo spirito: e alcuni anni prima della morte, per dieci giorni continui volle, che ivi tutta la Famiglia facesse gli esercizj di Sant' Ignazio: ed Egli, come ogn' altro, si soggettò

con

con tutta vigilanza alle regole in essi, dal Direttore prescritte.

Il numero della famiglia era il sol necessario: anzi più scarso, che no; e un di essi era applicato a più ufficj; intento al risparmio, per esser più liberale co' Poveri. Amava i vigilanti, e correggea i sonnacchiosi. Nel suo Palazzo splendea da per tutto la modestia, e moderazione religiosa: sicchè si mostrava piuttosto in aspetto di Convento di famiglia regolare, che magnifica stanza d' Arcivescovo.

Per riparare gli sconcerti, che soglion nascere, e insensibilmente crescere nelle Diocesi, e vengono sradicati dalla vigilanza Pastorale de' Prelati, cominciò la sua prima visita a 31. Agosto del 1704. che poi replicò nel 1708. 1712. e 1724. e sempre con assidua fatica invigiló a correggere abusi, sovvenire Poveri, e oppressi, e lasciar profittevoli ordinazioni, non senza profitto dell' anime: e poichè non pretendea dalle sue Pecorelle, cosa di suo vantaggio, non raccogliea da esse un quadrino: anzi andava ben provveduto di buona somma di denajo per dispensarlo a larga mano a' Poveri: e non lasciava anche il suo Procurator Generale fargli trovare in ogni Terra di sua Diocesi copiosi soccorsi, per sovvenir le necessità de' mendichi, che aspettavan dalla sua liberale carità la provvidenza alle loro indigenze: facendosi conoscere colla sperienza, quanto distaccato da ogn' interesse temporale, altrettanto interessato nel provedere il bene dell' anime, el sollievo di tutti. Nè devo quì lasciar di dare un saggio di una di queste sue Visite, che fece della Diocesi, dalla quale può agevolmente argomentarsi con quanta fatica, e frutto l' eseguisse. Portó seco da Paler-

mo oltre due Canonici della sua Cattedrale, dui Padri dell' Ordine Minimo, per applicarsi agli esercizj della Missione, del Catechismo, e della Confessione. Si provide d'Immagini, Medaglie, e Rosarj per distribuirsi a' Fanciulli nell' insegnar loro la Dottrina Cristiana. Partitosi da Palermo, e fatto un grosso miglio in carrozza, smontò da essa, e cominciò a camminare a piedi oltre a sei miglia, per quanto si dilata la contrada della Bagaria. Bisognó allora, che quanti l' accompagnavano facessero lo stesso: ma alcuni ebbero a dire, che se il Prelato seguisse questo stile, sarebbe per istancar tutti; accadde però questo più volte, nel partire da un luogo all' altro. Prima d' entrar nella terra d' Altavilla uscì all' incontro di Monsignore una copiosa truppa di Fanciulli, con in mano canne verdi, e rami d' uliva, e non sapendo cantar l' Osanna de' Fanciulli di Gerusalemme nell' ingresso di Cristo Redentore, cantavano in lingua Siciliana

Veni, veni lu Pasturi,
Sia laudatu lu Signuri.
Veni, veni lu Prilatu,
Sia Gesù ringraziatu.

Acclamazione, che intenerì quanto furon presenti. Passando più oltre si videro molte Fanciulle, e Donne con tovaglie, e fazzoletti di seta attaccati ad alcuni legnetti; e svetolandoli in aria mostravano il loro giubilo nella venuta del buon Pastore, col dare a vedere una dilettevole rappresentazione. Nell' ingresso della Terra scaricarono gli Uomini più mortaletti, e molti archibusi. Le Donne per le strade esposero le vesti feminili, e le cose più pregevoli, come arazzi del paese. Lo stesso accadde in altri luoghi

mo-

mostrando il giubilo nel veder l'aspetto del lor Pastore.

Ritiratosi l'Arcivescovo nella casa preparata, s'accorse, che un Padre destinato alle Missioni, si trattenea a discorrere nella piazza con un suo amico Palermitano, ivi trovato: ma poichè l'avea portato seco l'Arcivescovo per lo profitto dell'anime, gli mandò a dire, che andasse al confessionale, perchè ivi v'eran persone, che avean necessità, e l'aspettavano: nè s'ingannò, anzi par che avesse profetizzato; poichè trovò ivi materie gravi, per le quali fu bisogno scrivere a Roma.

Nella Terra della Trabia un de' sudetti Padri si sforzava di far confessare una Donzella balbettante; anzi quasi muta, e scimunita: di che accortosi uno de' Cappellani, disse al Padre, di non affaticarsi, perchè era incapace di confessione. Fu riferito ciò all'Arcivescovo, che chiamatosi il Confessore gli disse, che tornasse alla Chiesa, ricercasse la Giovane, e le recitasse sul capo il *Pater noster*, e l'averebbe udito in confessione senza difficoltà. Andó il Padre, pronunziò l'Orazione Domenicale, e potè confessarla con sua maraviglia. Riportato l'avvenimento al Prelato, disse: *l'Orazione Domenicale è la più potente per ottener le grazie dal Signore*; *essendone stato l'Autore l'istesso Gesù Cristo, Figliuolo dell'Eterno Padre, per la quale dobbiamo sperare, e ottenere.*

Passato alla Città di Termine, nel tempo che faceasi l'esercizio del Catechismo, vi furon due Donne, che diceano che l'Arcivescovo volea introdurre nuovo metodo di dottrina; quando che in tante Visite di Arcivescovi s'erano i popoli assuefatti alla Dottrina Cristiana del Bellarmino, senza alterazion di

parole. Questo diceano, perchè il Prelato, bramoso del profitto dell'Anime, avea fatto stampar la Dottrina Cristiana in lingua Siciliana, per esser da tutti intesa: e ne mandò gran copia per tutta la Diocesi, affine che i Parrochi con essa si regolassero nell' insegnarla. Fu riferito all'Arcivescovo il risentimento delle Donne: ed Egli alzando gli occhi al Cielo, disse: *Signore fate Voi, che le mie Pecorelle, purche sappino le loro obbligazioni, l'apprendano o dell'uno, o dell'altro modo*: e rivoltandosi a' circostanti soggiunse, che al maggior segno gli dispiacea, che nelle lor case e Donne, ed Uomini insegnavano il *Pater noster*, il *Credo*, e *Ave Maria*, e i principali misterj della Santa Fede con latinità così storpia, che non arrivavano ad intendere nè i Genitori, nè i Fanciulli, ciò che si dicessero. Ma grazie a Dio, che in oggi per opera della Congregazione del Catechismo, fondata in Palermo nel governo del nostro Arcivescovo, s'è introdotto l'uso d'insegnarla in lingua Siciliana; e da Palermo s'è dilatato non sol nella sua Diocesi, ma in molte parti del Regno, con segnalato beneficio dell'anime.

Si portò una mattina a render la visita al Castellano della stessa Cittá, quale osservando, che il Prelato portava un bastoncino molto dozzinale, tornato al suo alloggiamento, gli mandò in regalo un bastonetto d'avorio, d'insigne lavoro, con pomo d'argento. Non potè rifiutarlo l'Arcivescovo, e portollo nella Città di Termine; ma in uscirne cessò d'usarlo, parendogli non proporzionato ad un Prelato Religioso.

Fu nella stessa Città a visitare una Cappella nella Chiesa de' Padri Minimi, sopra la quale stendeasi

la sua giurisdizione Arcivescovale. I Prelati antecessori sempre erano stati introdotti nella Chiesa per una porta laterale: ma, volendo i Padri far distinto onore all' Arcivescovo, in riguardo, che vestiva l' abito della propria Religione, l' accolsero nella porta maggiore della Chiesa: informato Egli però prima di questo, a grande stento si rese ad entrar per la porta maggiore; e all' istesso tempo voltatosi col Maestro Notajo gli disse: *avete a scrivere, sine læsione jurium loci, & Patrum, avertite bene*. Dando a conoscere quanto Egli fosse inviolabile custode della giustizia, che non volea in menoma parte pregiudicata.

Nel partirsi da Ciminna, il Governator della Terra gli diede una comoda lettiga per servirsene in tutta la Visita, secondo l' ordine avuto dalla Principessa di Partanna padrona del luogo; avendo essa avuta la notizia, che l' Arcivescovo viaggiava a cavallo. Rifiutó il dono l' umilissimo Prelato, e a grande stento, per le replicate preghiere del Governatore, finalmente piegò le sue ripugnanze; ma in arrivare alla terra di Mezzojuso, gliela rimandó, col dare una buona mancia al Mulattiere.

Non è men memorabile quel che gli occorse in Caccamo, ove da un Rev. Prete fu un giorno invitato a vedere il Feudo di S. Niccolò, che tenea a gabella dal Seminario de' Chierici di Palermo. Accettó volentieri l' invito l' Arcivescovo, non tanto per pigliar qualche respiro nelle fatiche della Visita, quanto per osservar l' antiche memorie di quel luogo, ne' tempi trascorsi abitato da' Religiosi di santa vita. Dopo il pranzo si ritirò l' Arcivescovo, secondo il suo costume, leggendo un de' libri, che

seco

seco avea portati. Trascorso il mezzo giorno udì uno scoppio d'archibuso, e portatosi alla fenestra della casa, osservó il suo Fratello Oblato, che avea tirato quel colpo; divertendosi coll'archibuso, in abito di caccia. S'accese di zelo allora il Prelato, e chiamato un Servo, gli ordinò, che subito, subito, chiamasse quel Religioso; il quale spogliatosi all'infretta degli arnesi di caccia, si presentò all'Arcivescovo. Non puó bastevolmente spiegarsi con quanta commozione, con qual dolore lo correggesse, e con quali voci lo sgridasse: fino a farsi vedere colle lagrime agli occhi. A' suoi clamori accorsero i Canonici Visitatori, ed altri, che l'udirono esclamare: *Io vengo quì in Visita per corregere il Clero, e gli Ecclesiastici, che molto si divertono colla caccia; e più volte lasciano il Culto Divino, cui sono obbligati: come adesso posso correggere altri, in veder costoro un Religioso con archibuso, vestito da Cacciatore, con poco segno d'abito regolare? Presto, presto V.S. se ne ritorni in Palermo: farò lettera al Procurator Generale della Mensa, che vi procuri imbarco per Ispagna: e Iddio vi benedica, e vi perdoni. Se ne torni V.S. adesso in Caccamo, e non si faccia veder da me.* Fu costretto il Religioso tornarsene d'un subito in Caccamo: nè si fece vedere in quel giorno da Monsignore: e'l divertimento si convertì in malinconia: non avendo alcuno ardire di parlare all'Arcivescovo. Verso il fine del giorno si restituì alla Città, ove era aspettato da un gran numero di poveri, che non avean ricevuta la limosina dalle sue caritative mani per la partenza fatta la mattina a buon'ora. Chiamossi per tanto il Confessore, cui consegnò denajo bastevole a dar la limosina a' Pove-

ri:

ri; e ritiratosi in camera, da se stesso si rassettò il letto. La seguente mattina però, per lo suo buon cuore, ammise altra volta alle facende domestiche il corretto Fratello.

Ma se si volesse minutamente quì registrare quanto operasse in questa Visita non si porterebbe a fine questo Capitolo. Ma da quanto sin ora si ha riferito, ben può conoscersi con quanta fatica, e vigilanza, e con qual'esattezza si regolasse in questa, e altre Visite, che fece; sempre con sollievo de' poveri, e con notabil frutto dell'anime; il che era il principale, anzi l'unico fine, nel praticarle.

C A P. IX.

Quanto operò l' Arcivescovo in Palermo nel 1708.

GL'imminenti pericoli della guerra, che infuriava nell' Europa, e minacciava la Sicilia, obbligarono il Re Filippo V. a munir la Città di Palermo, Capo, e Regia della Sicilia: onde furon mandati cinquemila Soldati, raccolti da varie Nazioni; fra' quali alcune truppe d' Irlandesi, appresi per Francesi, sotto la condotta del Conte Maonì, e altri Comandanti. Svegliarono queste nuove truppe varie dicerie; fralle quali una più d'ogn'altra ebbe forza maggiore negli animi delle Maestranze Palermitane; e fu che dovessero occupare i Baloardi della Città, la custodia de' quali in ogni accidente di guerra, è stata sempre affidata da antichissimi tempi alla fedeltà delle Maestranze Palermitane. Questo dubio fondato in varie congetture ingelosì in tal maniera le

Mae-

Maestranze, che si spinsero la notte de' 25. Maggio del 1708. ad occupare coll' armi alle mani i Baloardi per non restare spogliati della loro antica prerogativa. Ancorchè il Vicerè fosse stimolato da' Comandanti esteri a' pericolosi risentimenti contro le Maestranze, si contentò, che esse uscissero da' Baloardi, e dopo una pronta ubbidienza rientrassero a custodirli, come si eseguì. Ma riacceso poi nelle Maestranze lo sdegno per altre più perniciose impressioni, e dicerie, fin dalli 28. Maggio si ostinarono a voler, che fossero cacciate dalla Città le forestieri milizie; e cominciò una commozion popolare contro di esse, onde caddero alcuni trucidati dal furore d' alquanti pochi più degli altri accesi. Accorsero non poche persone autorevoli a' Baloardi per estinguere i concepiti sdegni: ma ritrovaron resistenze nel sospetto de' Maestri. Il nostro Arcivescovo però più d' ogn' altro acceso dallo zelo della salute dell' Anime, e della pubblica quiete, fece allora risplendere a maraviglia la sua vigilanza Pastorale, e si fece conoscer pronto a sagrificar la vita per la tranquillità del suo gregge: corse per tanto a 28. Maggio nel fervore della commozione al Baloardo Vega, e non trovó quella resistenza, che altri aveano incontrata. Gli fu aperta la porta, e fu acclamato da vero Padre, e Pastore della Città: onde ebbe largo campo fralle armi, e pericoli, d'esortar tutti alla quiete. Così fece in altri Baloardi.

Maggiore però fu il rumore nel giorno seguente, e maggiore fu pure l' opera del nostro Arcivescovo; poichè crescendo il bollore della Plebe nel vedere entrar nella Città la Cavalleria; e dubitando, che fosse l' ingresso a danni del Popolo, e dalle

case,

case, cominciò a trucidare quanti Soldati Irlandesi ebbe per le mani. A frenare gl' impeti del traboccante furore, a volo accorse l' Arcivescovo, ove considerò maggiore il pericolo. Si portò alla Chiesa di S. Giuseppe de' Padri Teatini, che è nel centro della Città, e vestito di pluviale, pigliò il SS. Sagramento da detta Chiesa, e accompagnato dal suo Vicario Generale D. Filippo Sidoti, e da alcuni Padri de' Chierici Regolari con torcie accese, giró avanti il Palazzo Senatorio, e per la strada de' Scopettieri uscì al Cassaro, e salì alle quattro Cantoniere; affine, che alla vista del Sagramentato Signore si quietassero gli animi, si deponessero l' armi, e si desse fine agli sdegni. Ivi sopra un altare alzato in fretta da' Padri, dalla parte della lor Chiesa, posato il Santissimo, grondando insieme di lagrime, e di sudori, con brieve ed efficacissimo ragionamento esortò, e commosse il popolo concorso in foltissimo numero al pentimento, e alla quiete. Espose egli allora da buon Pastore la vita per le sue Pecorelle; poichè si vide da per tutto cinto dal Popolo armato. Liberò molti dalla morte, con ripararli sotto le proprie vesti: e fu evidentissimo il pericolo; poichè scaricato a ventura da un temerario lo schoppo, alcune palle arrivarono a perforargli la mozzetta.

Scorse più volte per la Città a placare con l' esortazioni gli animi alterati: con dispensar larghe limosine s' ingegnò comperar la desiderata tranquillità: nè lasciò d' applicar tutta l' opera sua a beneficio del pubblico. Col Principe di Palagonia Pretore della Città ritenne il Vicerè, a forza di ragioni, e preghiere, per non abbandonar la Città: conoscendo, che la sua partenza averebbe apportato maggiore sconcerto, e confusione.

Ad impetrar da Dio la pubblica quiete fece esporre a 30. Maggio il SS. Sagramento nella Cattedrale, e ne' giorni seguenti sino all' ottava della solennitá del Santissimo : e nello stesso tempo fece aprir la Cappella di S. Rosalia, affine che la Santa intercedesse la quiete della sua Patria.

Si ottenne finalmente il ritorno della pubblica serenitá : e a 20. di Giugno il Vicerè portatosi alla Cattedrale, fu con giubilo universale ricevuto alla porta dall' Arcivescovo, che ivi intonò il *Te Deum laudamus*, in rendimento di grazie : e molto più, che in tali disordini non fu, nè con minimo sospetto, alterata la fedeltá dovuta al Monarca Regnante.

A maggiormente stabilirsi gli animi nella quiete intimò l' Arcivescovo una Confessione, e Comunione generale, da farsi nel giorno di S. Pietro a 29. Giugno, col digiuno in pane ed acqua nella sua vigilia. Dispose pure l' esposizion pubblica del Santissimo in varie Chiese della Città, col canto d' una Messa in rendimento di grazie, cominciando da detto giorno sino a 14. Luglio, seguente coll' ordine successivo descritto nell' Editto, che fece pubblicare a 26. Giugno : il che s' eseguì colla consolazione universale.

Egli poi per render grazie particolari a S. Rosalia, cui attribuì la liberazion della Città da' pericoli, a 30. Agosto si portò alla visita della Grotta di S. Rosalia in Monte Pellegrino, a piedi scalzi, presentando alla Santa una lampana d' argento del valore di 307. scudi.

Per le fatiche tollerate in questi accidenti, accompagnate dalle afflizioni dell' animo, che gli penetraron lo spirito, nel vedere in istato così disordinato la Città, da lui teneramente amata ; cadde

in

in graviſſima infermitá; tantocchè a 21. Settembre fu coſtretto a munirſi col Santo Viatico: ma Iddio, alle lagrime del ſuo Popolo, ſi degnò conſervarlo in vita, preſervandolo a nuove fatiche, per fare acquiſto di nuovi meriti.

CAP. X.

Corona in Palermo il Re Vittorio Amedeo.

FRa' Capitoli della pace accordati in Utrech a 15. Aprile del 1713. fra i Re di Spagna, di Francia, e Regina d' Inghilterra, vi fu che il Re Cattolico Filippo V. doveſſe cedere al Duca di Savoja il Regno di Sicilia: ratificata tal ceſſione in Madrid a 10. Giugno 1713. ſi ſparſe la fama, che il Duca di Savoja doveſſe paſſare in Palermo a pigliar la Real Corona, ove la preſero gli antichi Re, come in Regia, Metropoli, e Capo della Sicilia. Il noſtro Arciveſcovo ſpinto dal deſiderio della pubblica quiete, fece riſoluzione di portarſi in Torino per inchinare il nuovo Re; e per informarlo ſinceramente delle calamità, che agitavano il Regno; e per dar quelle opportune provvidenze, che averebbono influito alla pace delle coſcienze, e tranquillo ſtato de' Popoli. E in fatti a 25. Settembre del 1713. ſi licenziò dal Senato Palermitano, per abbracciar le fatiche del viaggio, ed eſporre la vita al mare per lo pubblico beneficio. Ma mentre ſtava per imbarcarſi, venne il certo avviſo, che il Duca preſe le moſſe alla partenza, avea ſciolto del porto di Villafranca per paſſare in Sicilia: onde fu aſtretto l'Arciveſcovo a ſoſ-

ſpendere il ſuo viaggio, e aſpettarlo in Palermo. A 10. Ottobre arrivato il Re ne' mari della ſteſſa Città, il noſtro Arciveſcovo fu il primo, che uſciſſe da Palermo per incontrarlo, e da lui fu accolto con eſpreſſioni di ſtima particolare.

Ornataſi poi la Città a gala di trionfo, per feſteggiare il ſolenne ingreſſo, e Coronazione del Re, ſi ammiró diſpoſta con quella magnificenza, e pompa come fu da felice penna deſcritta. Preparato il tutto, il giorno 21. Dicembre fu deſtinato all' entrata ſolenne del Re, e Regina Anna d' Orleans, precedendo cavalcata, veramente Reale, cominciata dal piano di S. Eraſimo fuori la Città. Approſſimandoſi in fine di eſſa il Re, e Regina alla porta, l' Arciveſcovo uſcì dalla Chieſa Parrocchiale di S. Niccolò la Calza, co' Regolari, Clero, e Capitolo della Cattedrale, in abito pontificale, e croce nelle mani, e con ordinata proceſſione, s' avanzò ad incontrarlo preſſo la porta de' Greci; al cui arrivo ſmontarono da' Cavalli il Re, e Regina, e in ginocchio baciaron la Croce, offerta loro dal noſtro Prelato. Indi ſcioltaſi la proceſſione, l' Arciveſcovo ſalito ſopra una ſua Mula, ſi poſe fra' Prelati, occupando il luogo principale, proſeguendo la cavalcata ſino alla Cattedrale; ove l' Arciveſcovo in abito pontificale, data l' acqua benedetta alle Reali Maeſtà, intonò il *Te Deum*: e poi il primo fra tutti quei del Braccio Eccleſiaſtico giuró fedeltá al nuovo Re.

Indi a 24. dello ſteſſo Dicembre ſi celebrò la ſolenne unzione, e coronazione del Re, e Regina nella ſteſſa Cattedrale: e al noſtro Arciveſcovo, come a Metropolitano della Sicilia, toccò il cantar la Meſſa, e colle ſue mani ungere, e coronare quelle

Mae-

Maestà, secondo le leggi del Pontificale Romano: assistito dal Vescovo di Siracusa D. Asdrubale Termine Palermitano, dal Vescovo di Cefalù F. D. Matteo Moscella da Santo Stefano, e dal Vescovo di Mazzara D. Bartolommeo Castelli Palermitano.

Offerì il Re per conto dalla sua coronazione all'Arcivescovo trecento doppie, cioé ducento per se, e cento per la Regina, che ridotte a moneta Siciliana son oncie quattrocento venticinque. Ma il pijssimo Arcivescovo, senza riserbarne un quadrino a suo vantaggio, con generosa liberalità distribuì il tutto in limosina a varj Conservatorj, ed Opere pie: cioè oncie cento al Conservatorio di Cesuontes; oncie ottanta al Conservatorio di S. Francesco di Sales; oncie ottanta al Conservatorio di S. Agata la Villa; oncie ottanta al Conservatorio di S. Pietro; oncie venti al Conservatorio della famiglia di Maria presso la Casa Professa della Compagnia di Gesù; oncie quaranta al Conservatorio sotto la cura di Suor Vincenzia Amari; e oncie venticinque allo Spedale de' Sacerdoti. E questa liberale distribuzione e distacco da ogni temporale guadagno, non fu senza ammirazione del Re, & edificazione di tutti.

A conservar la memoria di questa Coronazione s'alzò, a spese della Maramma del Duomo, un marmo, nel muro occidentale del portico meridionale della stessa Cattedrale, in cui vedesi tuttavia scolpita a basso rilievo la solennità, col nostro Arcivescovo in abito pontificale, e in atto di coronare il Re in ginocchio.

Gradì tanto il Re le fatiche del nostro Arcivescovo, che volle lasciarne espressa menzione in un privilegio, col quale confermò tutti i privilegj conceduti

ceduti da' Re predeceſſori alla Chieſa Palermitana, ſpedito in Torino a 2. Febbrajo del 1715. in cui confeſſa avere ricevuto la Real Corona: *a manu Venerabilis & Reverendiſſimi in Chriſto Patris Joſeph Gaſch Archiepiſcopi Panormitani*.

Intervenne poi il noſtro Arciveſcovo nel Parlamento del Regno, convocato alla Real preſenza in Palermo a 20. Febbrajo del 1714. come Capo del Braccio Eccleſiaſtico; e ſperimentò, mentre ſi trattenne il Re in Sicilia, una diſtintiſſima ſtima: ancorchè Egli riſpettoſo con ogni Sovrano, incontrandoſi col Re un giorno preſſo il Convento di S. Oliva; biſognò, che quel Re più volte gli comandaſſe di coprirſi alla ſua Preſenza.

C A P. XI.

Paſſaggio dell' Arciveſcovo in Roma.

Bollivano in queſto tempo le note controverſie fra la Corte Romana, el Re Vittorio Amedeo, turbando il bel ſereno della Sicilia: e in queſti ſcabroſiſſimi affari ſi vide a maraviglia riſplendere la carità, moderazione, e prudenza del noſtro Arciveſcovo. Coſtretto a partir da Palermo per traſferirſi in Torino, in eſſerſi riſoluta la ſua moſſa a 12. Febbrajo del 1715. a mezz'ora di notte, in tempo, che recitava l'Ufficio della SS. Vergine, ſeguì a recitar l'ufficio de' Defonti, e poi il Roſario, ſenza alcun ſegno di perturbazione. Indi chiamato il ſuo Procurator Generale il P. Villalonga, gli diede l'ordine di procurargli con celerità l'imbarco, e diſporre tutto il neceſſario alla partenza; temendo, che ſe non

foſſe

fosse stato sollecito a partire, averebbono volati da Roma ordini replicati per fulminare interdetto ed altre censure, come n'era stato prevenuto: e come poi vennero dopo tre giorni, che s'era giá partito. Alcuni, che la volean far da zelanti, lo stimolavano ad operar con rigore; mettendogli avanti gli occhi i risentimenti, e gastighi del Papa: ma Egli a costoro costantemente rispose: *Darò soddisfazione a Sua Santità: lo farò pienamente informato, che cosa sia Palermo, e come in esso sono innumerabili le persone di buona vita, e santa coscienza. Gli farò conoscere, che l'interdetto in una tal Città non potea apportar, che confusioni, disturbi, e inconvenienti indicibili. Stimo, che il Papa piglierà soddisfazione: e non pigliandola, che potrà farmi? confinarmi in un Castello, e affligermi: men sarà l'afflizione di mia persona, che l'afflizione del mio animo, che sentirei per le calamità del mio caro Gregge, e Popolo.*

Fu costretto dal tempo a trattenersi tre giorni al Molo: ed ivi dal Vicerè gli fu mandato il Conte Fontana con lettera del Re, colla quale gli veniva offerta una Galea, denajo, e quanto avesse di bisogno per lo viaggio. Gradì l'Arcivescovo l'offerta, e rispose, che già era provveduto d'imbarcazione, e di tutto il bisognevole: e che in appresso se avesse necessità di qualche cosa, accetterebbe le grazie di Sua Maestá. Partì da Palermo a 22. Febbrajo del 1715. sopra grossa Tartana, che fu nel viaggio combattuta da fiera tempesta. Cessata appena, ebbe la sua carità il pensiero di far ristorare gli aggitati Ecclesiastici, e Passaggieri, che seco navigavano: assistendo alla distribuzione del cibo, che fece a tutti dispensare senza pensare, a se stesso, finchè approdò

in

in Livorno. Prima però di seguirlo a Roma, per conoscer con più chiarezza la prudente, e caritativa condotta del nostro Prelato, trascriverò fedelmente quanto sopra tal materia espresse in un foglio Persona, che ebbe intima confidenza coll' Arcivescovo, da cui gli furono comunicati i motivi del suo prudente procedere.

Obbligato Egli a partirsi da Palermo arrivò a Livorno, & ivi dal Nunzio del Papa residente in Firenze, gli fu dato l' arresto, ed intimate l' istruzioni, e di risentimenti del Papa per non avere interdetta la sua Diocesi nella sua partenza. Soffrì Egli con petto ripieno di moderazione, di fortezza, e di carità codesto colpo; e si prontò anco ad essere catenato in una Galea, purchè vedesse libera dall' interdetto la sua amata Diocesi: e solamente richiese dal Nunzio la facoltà di potere scrivere all' Eminentissimo Signor Cardinale Imperiale, e l' ottenne. Da questo Porporato passata a Clemente XI. la notizia dell' arrivo dell' Arcivescovo in Livorno, e de' motivi della di lui venuta, il Papa come che lontano da Sicilia, ed assistito da chi lo informava con Zelo, e non con moderazione necessaria alla qualità della controversia, e delle circostanze, si sdegnò contro l' Arcivescovo, e solamente alle replicate istanze, e giusti riflessi dell' auttorevole Cardinal Imperiale, accordò, che l' Arcivescovo si portasse in Roma, ma nò alla sua udienza. Puoco dispiacere arrecò all' umiltà, e santi fini dell' Arcivescovo l' essere escluso dall' orecchio del Papa, purchè non fosse lontano da' suoi sguardi. Sperando, che col suo umile, & intrepido deportamento avesse finalmente da sgrombrare le sinistre insinuazioni, che ingombravano la santa, e retta mente del Regnante Romano Pontefice, dotato da Dio di profondo discernimento,

to, e di prudenza. Assisteva da continuo Egli alle funzioni Pontificie confuso, e mischiato tra li Vescovi, o Titulari, o Greci, e con questa sua umiltà, e fortezza d' animo trasse da principio l' ammirazione del Papa; indi la compassione; e finalmente commosso il Papa dalla soda virtù, che scopriva nell' Arcivescovo, ebbe a dire al Cardinal Acquaviva: mi fa pena veder l' Arcivescovo di Palermo fra la turba de' Prelati, senza il contegno dovuto alla Primazia del Regno di Sicilia, ch' egli sostiene. Quel Porporato pigliò motivo d' insinuare al Papa la Santità, Moderazione, Prudenza, rispetto, ch' egli professava alla Suprema Potestà della Chiesa, e del Regno; e lo assicurava, che se gli dasse una sola audienza, averebbe Sua Santità dalla bocca dell' Arcivescovo uditi i più sani, prudenti, e religiosi dettami, che sin' ora gli erano stati o nascosi, od alterati; e che avrebbe anco sospese le censure, che s' apparecchiavano contro la Sicilia. Accordò il Papa l' audienza; & in udirlo sospese affatto il fulminar censure, e scomuniche; lo venerò per Uomo santo, dotto, e prudente; e così lo publicò in presenza de' Signori Cardinali, dispiaciuto di non haverlo udito prima, e d' allora in poi o non diede più orecchio alle zelanti rappresentanze degl' altri Vescovi, o non si mosse più dalle loro istanze. Lo fece Vescovo Assistente al Soglio Pontificio, e godeva vederlo col libro del Pontificale sotto il trono, stimando d' essere ben degno di sedervi da Papa. Quale si fosse la parlata, che l' Arcivescovo facesse al Papa, egli o per modestia, o per segreto non volle mai riferirla. Ma da i sensi, con li quali giustificava la sua condotta allora quando gli era riferito, che gli Zelanti non l' approvavano, può ben argomentarsi, che fosse stata tutta ripiena di sentimenti ugualmente rispet-

tosi al Papa, & al Re, colle rappresentanze delle giugificazioni de' dritti regali, e delle conseguenze funeste, che si temevano se si tirava più l'arco. Diceva, egli adunque ripieno di modestia, e d'umiltà: Io non sono Giudice degli altri Vescovi; nè debbo entrare a penetrare i fini delle loro menti. Sono essi Uomini dotti, e santi, e si saranno più santi esercitando lo zelo per la disciplina della Chiesa; & io spero non dar disgusto a Dio appigliandomi alla moderazione, alla concordia, e pensando pensieri di pace, e non d'afflizione. Noi adoriamo in su gl'altari Vescovi ugualmente Santi, alcuni per lo zelo della disciplina, & altri per la moderazione, che hanno avuta in soffrire in pace li presenti disordini per evitarne de' maggiori. L'amabile providenza divina, che suscita nella Chiesa Pastori degl'uni, e degl'altri sentimenti, si serve poi per condurre a i suoi altissimi fini dello zelo degl'uni, e della moderazione degl'altri; risultando dallo zelo degl'uni, e della moderazione degl'altri, quella concordia, che camina per la strada del mezzo, che è la via della giustizia, e della verità. Io non credo, che nè il Papa, nè il Re pretendino cose ingiuste, almeno nel punto principale delle loro contese; e perciò bisogna che m'incarichi della giustizia dell'uno, e dell'altro, poicchè la stessa legge Evangelica, che m'obbliga ad ubbidire al Papa, m'obliga altresì a rispettare al Re. I Sagri Canoni non vietano, che il Vescovo non sospenda gli ordini del Papa per insino a tanto non gli rappresenti ciò, che il Papa non vede; ò non si vaglia dell'uso delle necessarie dispense, ove si temono maggiori disordini, e si spera conseguire qualche bene. E ciò molto più ove si tratta di contese tra la Chiesa, ed il Regno. Io mai hò approvati i passi violenti, che si son dati dall'una, e

dall'

dall' altra Corte: le violenze, benchè dettate o dallo zelo, o dalla giustizia, mai hanno partorita cosa di buono, e perciò sempre hò procurato d' insinuare, e battere la via di mezzo; ma Iddio per li miei peccati sin' ora hà impedito, che non fossero stati compresi i miei sentimenti, nè dall' una, nè dall' altra Corte: saranno un giorno compresi, e si restituerà la quiete, e la pace all' afflitta Sicilia. Con questi, e consimili sensi spiegava l' animo suo, e giustificava la sua Condotta; e l' evento mostrò che la Corte Romana, ove cessarono li Ministri del Regno di difendere con violenze gli antichissimi dritti, e privilegj del Re, e del Regno, resa docile, e benigna non tardò troppo a publicare al Mondo colla bolla del 1728. che la mente de' Romani Pontefici non è mai avida di togliere ad alcuno ciò, che per titolo onoroso abbia prima donato; ma che tutti li suoi passi, e risentimenti abbiano la sola mira di riparare i disordini, e gli abusi, che s'intorbidano ne' loro giusti dritti, consuetudini, e privilegj. Così la relazione.

Egli è certissimo, che dopo aver parlato il nostro Arcivescovo al Sommo Pontefice, ed esposto avanti gli occhi della sua alta prudenza lo stato della Città di Palermo, e della Sicilia; e udì il Sommo Pastore le pesanti ragioni dell' Arcivescovo, concepì alto concetto del nostro Prelato: l' elesse Vescovo assistente al Solio Pontificio a 18. Gennajo del 1716. ed Egli, e i' Cardinali ne fecero in appresso stima particolare. Molti che prima non aveano approvato il suo operare, come snervato di zelo; dando poi luogo alle ragioni, colle quali s' era governato il nostro Arcivescovo, non lasciarono di lodare la sua soprafina prudenza. Il Vescovo di Girgenti D. Francesco Ramirez, fra gli altri, che non sapea ap-

provar la condotta del nostro Arcivescovo, perchè non avea battuto lo stesso cammino, da lui tenuto; conoscendo poi, che il nostro Prelato s'era governato colle massime d'una rara, ed accorta prudenza, negli ultimi periodi della sua vita, il volle al suo capezzale: celebrò le sue massime, gli richiese la benedizione, e restò seco consolatissimo: anzi con voce interrotta gli disse: *O Monsignore se le cose s'avessero a fare due volte!* Parole, che l'Arcivescovo, come disse a persona sua confidente, l'apprese dette per le vergenti contese.

C A P. XII.

Quanto operò in Roma. Stima ivi acquistata.

DA che il nostro Arcivescovo entrò in Roma a 19. Aprile del 1715. si ritirò a vivere nel Convento di S. Andrea delle Fratte dell'Ordine de' Minimi, come un povero Religioso: senza mostra di fasto; anzi con l'esercizio d'una grand' umiltà, e lunga, e ammirabil pazienza, come si dirà a suo luogo. Pigliava il cibo una sola volta il giorno, come costumó sempre: e la sera la passava con poco d'acqua, e al più con poco di conserva. Quanto veniva a tavola quasi tutto mandava a' Padri della sua Diocesi: e quante volte non vi eran pesci, facea fare minestre di pasta per tutti; e contentandosi restar Egli digiuno, osservava una rigorosa astinenza.

Fu in Roma il sollievo, e consolazione de' suoi Diocesani, che ivi in gran numero si trovavano. S'adoperò, che i Chierici del Seminario di Palermo

pro-

proseguissero i loro studj nel Seminario di Montefiascone: e terminato il corso di essi, furon poi da lui provveduti del necessario mantenimento, o eleggendoli Beneficiati della sua Cattedrale, o dispensando loro beneficj, e Cappellanie. Tutti gli Ecclesiastici Palermitani avean da lui uno scudo ogni mese: oltre i soccorsi, che somministrava in loro sollievo nelle necessità occorrenti, e quel che facea contribuire a lor parenti in Palermo. Stendevasi la sua beneficenza a' Poveri; onde venne ad acquistarsi il nome di Padre di essi. In varie occasioni fece conoscere la sua carità, e fra l' altre virtù la sua prudenza. Quindi in molti trattati, che si maneggiarono in Roma, fu sempre preferito ad ogn' altro il suo sentimento, perchè fondato sopra le massime d' una soda prudenza; a vista della quale furono obbligati a mutar parere varj Porporati, e Prelati; ancorchè prima avessero in diverso modo conchiuso.

Nel Luglio del 1718. venuta in Sicilia l' armata Spagnuola per riunire alla Corona del Re Cattolico la Città di Palermo, colla Sicilia; il Marchese di Lede, pigliato il possesso di Vicerè in Palermo, pensò d' un subito chiamare il nostro Arcivescovo, per far ritorno alla sua Chiesa: el Cardinale Acquaviva mandato l' avviso all' Arcivescovo del ritorno di Palermo sotto il dominio del Re di Spagna, coll' avviso gli mandò ambasciata, che potea liberamente ritornarsene in Palermo, per consolazione della sua derelitta Diocesi. Ma non essendovi ordine di ritornare in Palermo gli altri Ecclesiastici, rispose: che eran già tre anni, ch' Egli trovavasi fuori del suo Palazzo per proteggere i suoi Ecclesiastici; e che non ritornando alla lor Patria i Palermitani, e suoi Dio-

cesani,

cesani, non potea Egli far ritorno, con abbandonare i poveri Ecclesiastici fuor delle loro case, fra calamità, e afflizioni, e senza persona in Roma, a cui potessero ricorrere. Col suo ritorno averebbe dato ragionevoli motivi di mormorare; considerando, che sol contento del suo commodo, non curava degli altri. *Se parto*, dicea, *chi parlerà per questi poveri Preti? chi li sovvenirà ne' lor bisogni? chi farà istanza per il loro ritorno? Io sarò l'ultimo a partir da Roma.*

Questa risoluzione dell'Arcivescovo, nata da un cuore acceso di carità, fu cagione d'uscire ordine dal Marchese di Lede Vicerè, che potessero far ritorno tutti gli Ecclesiastici in Sicilia: e'l Cardinal Acquaviva, Ministro allora della Corona di Spagna in Roma, accordò a tutti gli Ecclesiastici Siciliani il passaporto per lo ritorno in Sicilia; a' quali il nostro Arcivescovo colla sua benedizione diede copiosi soccorsi per lo viaggio; e per molti pagò il nolo a' Marinaj. Ma in questa sua dimora mutò aspetto la Sicilia: onde quando Egli poi volea partire, non gli fu permesso; sicchè fu costretto ad allungar la dimora fino al 1723. e insieme continuar l'esercizio de' patimenti, da lui tollerati con invitta pazienza. Dicevano allora alcuni, che Egli averebbe dovuto accettar l'offerta del Cardinal Acquaviva senz'altra riflessione: ma Egli rispondeva: *Sa Iddio il fine, perchè io non l'accettai. Godo che per beneficio delle mie Pecorelle mi siano inserte queste amarezze. Faccia Iddio di me quel che vuole. Io sono apparecchiato a morire in una infermaria di qualche Convento del mio Ordine.*

In tutto il tempo, che dimorò in Roma, che fu

di

di otto anni, sempre se ne stette occupato o in istudiare, o in orare, o in dare udienza. Non usciva in pubblico se non per affari di necessità, o per far la visita delle sette Chiese. Osservò però con maggior rigore questa ritiratezza, dapoiché gli Spagnuoli ritornarono in Sicilia; poichè avendo celebrato in quell' anno, come costumò sempre mentre dimorò in Roma; la solennità di S. Rosalia nella Chiesa di S. Andrea de' Minimi, venne dagli emoli calunniato, che avesse fatto cantare il *Te Deum laudamus*, per lo ritorno dell' armi Spagnuole nella Sicilia: onde attribuirono alcuni a quest' azione il suo arresto in Roma. Ma il vero impedimento del suo ritorno in Palermo nacque quando vennero in Sicilia l' armi della Cesarea Maestà dell' Imperator Carlo VI. gloriosamente Regnate. Fu considerato allora, che come Spagnuolo fosse naturalmente affezionato alla Corona Spagnuola; e la gelosa custodia del governo arrestò la sua partenza. Ma quì è luogo di mettersi in considerazione i suoi savj, e prudentissimi sentimenti in quest' affare. Egli benchè Spagnuolo di nascita, era però di viscere, e genio Siciliano, e dicea: *Nelle mutazioni di Stato il Santo Vangelo, e le Pistole di S. Paolo ci avvisano di venerar per coscienza il Principe Regnante, non per genio: perciò io sono egualmente esposto ad osservar fedeltà, e rispetto a qualunque Re; anche se fosse il Gran Turco; purchè fosse leggittimo Re di Sicilia.*

A dar luogo peró alle calunnie, e dissipare ogn' ombra di sospetto, che potesse oscurare l' integrità delle sue azioni, si sequestrò di propria volontà in casa; applicato in orazioni, ed opere pie, pregando Dio per lo stato del suo gregge, che avea sempre avan-

avanti gli occhi della sua mente.

Ma non per tanto non si videro risplendere a vista della Corte Romana, d'occhio delicato nel discernimento de' meriti, le sue rare virtù: onde salì in Roma in tanto credito, che fu riguardato qual Idea de' Prelati, e avuto in singolarissima stima da tutti per l'esemplarità della sua vita, e sante virtù, che a maraviglia l'ornavano. Fu visitato da tutti gli Eminentissimi Cardinali: e pur anche da due inabili a camminare, che vollero esser portati in sedie a mano, spinti dalla fama, che correa dall'Arcivescovo: e altri due lo visitaron più volte in abito corto, in segno di particolar confidenza. Con distinta venerazione fu riconosciuto da tutti gli Eminentissimi Cardinali, in particolare dal Card. Ottoboni, e dal Card. Paolucci, che l'avea consegrato Arcivescovo, che aveano in concetto di oracolo i suoi detti. Il Card. Imperiale in modo particolare l'avea in tal concetto, che quante volte il suo Confessore andava per confessarlo, la prima cosa che gli domandava era: *Come sta quel buon Prelato? quel buon vecchio dell'Arcivescovo di Palermo? quel vero Israelita?* Il Card. Tremoglie avendolo conosciuto in Palermo, l'amò con distinta dimostranza: e più volte scrivendogli, seco consultò materie di gran rilievo: e predicava per savia, e prudente, la sua condotta. Il Signor Cardinale Olivieri conservò sempre grand'opinione di lui: e in molte occasioni mostrò la stima particolare, che ne facea: così pure il Card. Annibale Albani nipote del Sommo Pontefice Clemente XI. guardòllo sempre con distinta venerazione, e rispetto, che mostrò in varie occasioni col favorirlo. Il Card. Sagripante Prodatario del Sommo Pontefice Clemente XI. l'ebbe in tal

gra-

grado di ſtima, che ricorrendo al noſtro Arciveſcovo per raccomandazione i poveri Spagnuoli, che ſtavano in pretenſione di beneficj in Roma, quanti da lui, ſpinto dalla carità, erano raccomandati al Cardinale, tutti ne riportarono i preteſi beneficj.

Il Card. Dada dovunque il vedeva l'abbracciava; lodando la ſua rara prudenza, colla quale s' era governato negli affari; per li quali trovavaſi in Roma.

Il Card. Schratembach Veſcovo di Olmitz, allora Miniſtro dell' Imperio, ancorchè viveſſe con qualche geloſia colla Spagna, alla quale ſtimava affezionato il noſtro Arciveſcovo; nulladimeno per l' alto concetto in che l' avea, non curando ogni rifleſſo, in occaſione di doverſi eleggere il Veſcovo di Bova in Calabria, non volle ammetter F. Paolo Stabile dell' Ordine de' Minimi, ſe prima non gli veniſſe approvata l' elezione del noſtro Arciveſcovo, con cui per tal affare volle abboccarſi: onde ſentendo dalla ſua bocca, non avervi difficoltà, ſortì la ſua elezione a 10. Maggio del 1718.

I Cardinali Scotti, Pico della Mirandola, Pignatelli, ed altri teneramente l' amarono. Il Card. Cienfuegos la prima volta, che il vide l' abbracciò, accogliendolo con eſpreſſioni di ſomma ſtima; e moſtrava diſtinto godimento nel vederlo: dicea eſſere un gran Prelato: parlava più volte in tavola, e in carrozza della innocenza della ſua vita: e delle ſue limoſine: e dicea averlo in gran concetto: e ſtimarlo per la ſua bontà.

L' Ambaſciadore della Corona di Portogallo l'accoglieva, e ammetteva con ſegni di rara venerazione; e non uſciva di caſa, che replicatamente non

l'invitasse: e mostravasi consolatissimo quando l' avea alla spalla nella sua carrozza.

Ma vaglia per tutti il Pontefice Clemente XI. che dopo aver ben considerata la sua prudente, e santa condotta, e conosciuto il suo merito singolare, l' ebbe sempre in gran concetto: l'elesse Vescovo assistente al Sagro Solio; e a quanti Palermitani si portavano a baciargli il piede dicea: *Avete un santo Prelato*. Manifestò la stima, che di lui avea concepito in vista di tutta la Corte Romana; poichè avendo partorito la Principessa Borromeo, moglie del Principe D. Carlo Albani suo nipote, e dovendo il Papa esser Padrino del suo primo pronipote, fra' Cardinali, e Prelati, che in gran numero erano in Roma, scelse il nostro Arcivescovo, dalla cui sante mani volle, che fosse battezato nella Chiesa Parrocchiale de' SS. Vincenzio, ed Anastasio. Capitata nelle sue mani una lettera scritta al P. Onofrio Malatesta dall'Arcivescovo, ebbe a dire di esso: *E' un gran Prelato: fa molte limosine: di questi ce ne vorrebbono esser molti nella Chiesa di Dio*: e disse al Cardinal Paolucci. *L'hò in gran concetto: Si sa che fa molte limosine, e per se è parco*. Più volte dallo stesso Papa ebbe regali in attestazione dell' alta opinione, in che l' avea. Nello stesso grado di stima continuó poi appresso i Pontefici Successori Innocenzio XIII. e Benedetto XIII. come si dirà in altro luogo: lasciando di far memoria della stima, ed amore, che gli mostrarono tutta la Nobiltà Romana, e Religiosi d' ogn' Ordine: onde nel suo ritiramento altra conversazione non avea, che de' Religiosi di tutti gli Ordini, come Domenicani, Agostiniani, Gesuiti, Teatini, Carmelitani, e altri, che si portavano a visitarlo; conoscendone l' altezza de'

me-

meriti, e delle religiose virtù, per le quali si guadagnò la venerazione universale.

C A P. XIII.

Ritorno dell' Arcivescovo in Palermo.

STavasi il nostro Arcivescovo ritirato in un' angolo di Roma, quando Iddio dopo il merito della sua lunga pazienza, volle restituirlo alla sua Chiesa per consolazione del suo Popolo. Nè fu senza particolar disposizione del Signore la licenza del ritorno, come ci viene attestato dal Signor D. Giacomo Cattanzaro, allora in Roma. Si scrisse dalla Corte di Vienna all'Em. Cienfuogos, Ministro della Maestà Cesarea, che concedesse il ritorno alla sua Chiesa ad un Vescovo del Regno di Napoli, arrestato in Roma: ma in vece di mettersi il nome del Vescovo, per isbaglio, o per meglio dire, per tratto della divina disposizione, si pose il nome del nostro Arcivescovo: onde prontamente il Cardinale donò la licenza di partire al nostro Prelato. Sopravvennero poi altre lettere al Cardinale dalla Corte, che accortasi dell' errore, l'avvertivano del trascorso; ma in ricever le seconde lettere il Cardinale, così ispirato da Dio, disse: *Res non est integra*: giá si è conceduta all' Arcivescovo la permission di partire.

Stabilito il suo ritorno, n'ebbe sommo compiacimento il Pontefice Innocenzio XIII. allora Regnante; e mandò di proposito a congratularsi coll' Arcivescovo, che allora abitava in una piccola casa a S. Giuseppe a capo le case, il Card. Corradini Prodatario: il che s' ebbe per cosa rara: ma coll' Arcive-

ſcovo praticata in riguardo alle ſue virtù, e alla ſtima in che l'avea il Pontefice: e'l Cardinale ſi congratulò col noſtro Prelato per l'ottenuta licenza, così a nome proprio, come del Sommo Pontefice.

Partì da Roma per Palermo a 8. d'Aprile del 1723. ma non ſenza lagrime de' poveri di Roma, per le copioſe limoſine, delle quali reſtavan privi: e con ſentimento di tutti per l'eſempio delle virtù, per le quali era da ogni grado di perſone venerato. In altro non ſi vide occupato nel viaggio, che in ſalmeggiare, recitare il Roſario, e dir l'ufficio: e tolto quel tempo, che paſſava in ſervir colle proprie mani i Marinaj dando loro da far colazione, tutto il reſto paſſava in eſercizj divoti.

Arrivato dietro ad un Capo, e minacciando il mare una vicina tempeſta, i Marinaj non voleano proſeguire il viaggio, ritenuti dal timore: ma l'Arciveſcovo li perſuaſe ad avanzarſi; dicendo loro, che paſſaſſero almeno il Capo, per trovarſi poi pronti alla partenza: con diſpiacere i Marinaj proſeguirono il cammino; e montato il Capo, vi trovaron con maraviglia, un vento così favorevole, che in breviſſimo tempo paſſarono un lungo, e pericoloſo golfo con tutta proſperità: il che attribuirono alle orazioni, e meriti dell'Arciveſcovo.

Volle in queſto ritorno paſſar per Paola, affine di venerar le memorie del ſuo Santo Patriarca: e in contraſegno del ſuo amore gli laſciò in dono un ſuo Calice d'artificioſo lavoro. In ogni parte per ove paſſava, a i tanti onori, che gli faceano i Veſcovi, reſtava confuſo: e per fuggire ogni ſegno di ſtima, a niuno volle accordare il piacere d'averlo in caſa; ma ſi ritirava in qualche Convento del ſuo Ordine.

Nell'

Nell' approdare a Tropea, il Vescovo di quella Città gli mandò sopra la stessa Feluca, prima di sbarcare, tutte le facoltà della sua giurisdizione, e autorità, coll' invito al suo Palazzo: ma egli non volle accettar l' invito, per fuggire ogn' ombra d' onore: e poichè i Marinaj in segno di allegrezza scaricarono alcuni focili, l' ebbe a tanto dispiacere, che ne mostrò risentimento colla correzione, che loro fece; avvertendoli, che in appresso non iscaricassero il minimo focile, che fosse.

Posó in questo ritorno in un Seno, in cui sol era una torre disfatta, senza riparo di legno nelle finestre: onde il nostro Arcivescovo si trovò in obbligo d' alloggiare in essa co' suoi; i quali osservando, che nella stanzina, in cui il nostro Prelato avea fatto gittare in terra il suo materasso, per riposar la notte, non v'era riparo alla finestra, proccurarono otturarla con alcune robbe: ma l' Arcivescovo vedendo, che in altre stanze, ove s' erano accommodati gli altri della Famiglia, nè men v'eran ripari, non volle la sua finestra otturata; e dormì quella notte esposto al rigore del freddo, per non volere esser trattato con distinzione fra gli altri.

Arrivò finalmente in Termine a 30. Aprile del 1723. in volarne l' avviso in Palermo, il Reverendissimo Capitolo spedì quattro de' suoi, per congratularsi del suo tanto sospirato ritorno. Furono gli eletti, a passar quest' ufficio dovuto di stima, il Sig. Ciantro D. Alonso Fernandez, e i Signori Canonici D. Gio. Montoja, D. Giuseppe di Silvestro, e D. Francesco Marchese; ricevuti con grand' amorevolezza dal Prelato, ed estremo godimento degl' Inviati. Indi per terra con detti Canonici si trasferì in Palermo

mo a 4. Maggio, e volle entrare in tempo di notte per isfuggire ogni applauso. Si portó alla Cattedrale per venerare il Sagramentato Signore, e S. Rosalia: ma ancorchè fossero le ore due della notte, inondó con maraviglia nella Chiesa la moltitudine del Popolo, accorso a vederlo con sentimenti di grande, e straordinaria allegrezza: e'l buon Pastore non potè raffrenar le lagrime per la tenerezza nel rivedèr la sua Chiesa. Indi nel giorno seguente fu visitato dal Senato, Nobiltá, e da tutti gli Ecclesiastici, e Regolari con sensi d' estrema consolazione. Occorrendo poi a 16. dello stesso Maggio la solennitá della Pasqua di Pentecoste, si portò alla Cattedrale, ove coll'assistenza del Senato si cantò il *Te Deum laudamus*, in rendimento di grazie: e d'ordine dello stesso Senato si scaricó il cannone de' Baloardi della Cittá in segno di giubilo: e'l buon Prelato ripigliò il governo della sua Chiesa colla sollecitudine Pastorale.

C A P. XIV.

Quanto operò nel Terremoto del 1726.

Volle la Divina giustizia ammonire la Città di Palermo nel 1726. con un formidabile Terremoto, per correggere co' spaventi la vita licenziosa de' Peccatori. A primo Settembre dell'anno 1726. circa le ore quattro della notte fu la Città scossa da violentissimo Terremoto, colla rovina d'alcune case; colla morte di circa 250. e collo spavento universale di tutti i Cittadini. Non mi affatico a metter sotto gli occhi de' Lettori i danni cagionati da' vee-

men-

mentissimi dibattimenti, e quanto allora occorresse; poichè bastevolmente sta il tutto descritto nel libretto pubblicato col titolo: *Palermo Ammonito, Penitente, e Grato.* Sol qui mi giova notare, che sopraffatti da timore, e confusione i Cittadini, in buona parte abbandonaron le case, e corsero a trovar lo scampo ne' piani aperti della Città. Il nostro Arcivescovo allora non lasciò di adempir le parti di buon Pastore; poichè nella stessa notte si fece vedere in un balcone del Palazzo Arcivescovale, per incoraggiare il Popolo sbigottito, concorso nella piazza, che si stende avanti il fianco meridionale del Duomo; e consolarlo colla sua paterna benedizione.

La mattina seguente si portò ad osservare con gli occhi proprj, e col cuore addolorato, le rovine cagionate dal Terremoto, e compassionando la morte di quei, che perirono oppressi dalle fabriche rovinate, fece celebrare gran copia di Messe per l'anime de' Defonti. Indi considerando, che tutti ragionevolmente temevan le nuove scosse del Terremoto, e che il mezzo più potente a placar lo sdegno Divino fosse la penitenza; con suo Editto de' 3. Settembre intimò farsi una Processione di penitenza nel giorno seguente, dedicato agli onori di Santa Rosalia: che si facessero da' sacri Oratori nelle Chiese Parrocchiali, e in quelle de' Regolari fervorose Missioni: che nella vigilia della Nascita di Maria Vergine si digiunasse in pane, ed acqua: che tutte le Compagnie, Confraternità, e Congregazioni, nell'ottava della festa di S. Rosalia in abito penitente si portassero processionalmente alla Cattedrale, per pregar la Santa Concittadina, e Protettrice Rosalia, a liberar la Patria da nuovi gastighi: e che nelle Chie-

se de' Monasterj in un giorno di detta Ottava s'esponesse alla pubblica venerazione il SS. Sagramento.

L' Editto del nostro Arcivescovo fu la tromba, che intimó l' universal penitenza a tutta la Città di Palermo, che per molti giorni si vide in aspetto d' una Ninive convertita. A 4. di Settembre 1726. si fece la processione di Penitenza, uscita dalla Chiesa di S. Francesco de' Padri Cōnventuali, e terminò al Duomo: in essa intervennero i Regolari, i Preti in gran numero, col Clero, e Capitolo del Duomo, tutti in abito penitente, scalzi, con corona di spine in capo, e fune al collo: e in fine l'Arcivescovo pur Egli in abito penitente, vestito di mozzetta, e mantelletta, senza il collarino bianco, ma coronato di spine, e fune pendente dal collo, sostenendo un Crocifisso nelle mani: colle lagrime che versò dagli occhi commosse mirabilmente il Popolo, per tutta la strada, per cui passó la processione, a pentimento, a lagrime, e a dolenti clamori: onde risuonavan da per tutto le voci: Misericordia, Pietà, che si mandavano al Cielo per impetrar perdono de' peccati. Avea la volontà l' Arcivescovo, arrivato al Duomo, fare un sermone al Popolo radunato in foltissimo concorso: ma assalito da deliquio, tanto per la lunghezza del cammino, quanto per l' affetti dell' animo addolorato, sol diede la benedizione col Crocifisso al Popolo contrito, e piangente, e si ritirò al Palazzo Arcivescovale.

La processione fatta dall' Arcivescovo fu d'esempio all' altre processioni minori, che poi si fecero dalli 5. per tutti 21. Settembre dagli Ordini Regolari, Compagnie, Confraternità, Congregazioni, e altre Radunanze di persone d' ogni sesso, e condi-

zio-

zione, che in abito penitente, battendosi alcuni con duri flagelli, e anche a sangue, si portarono successivamente al Duomo, per visitar le Reliquie della Santa Concittadina Rosalia, per render le grazie della liberazione da maggior danno, e per la preservazione da altri scotimenti di Terremoto.

Non si ritenne il Zelo Pastorale del nostro Arcivescovo nel promuovere quanto si è narrato, e dal fomentarlo col calore della sua carità; ma s'inoltrò a procurare con quest' occasione altri beneficj al suo Popolo: onde a 9. Settembre pubblicò Editto, col quale esortò i Parrochi, Regolari, Religiose, e Superiori dell' altre Chiese, che a 12. dello stesso mese facessero cantare una Messa per coloro, che morirono oppressi nel Terremoto, e recitassero l' ufficio de' Defonti: ed Egli volle assistere a quella Messa, che si cantò nella sua Cattedrale: e in fine fece l' assoluzione al tumulo, alzato in mezzo al Coro.

Per conservarsi l' ammirabil frutto, che si raccolse dalle missioni, promosse dall' Arcivescovo in tutta la Città, alle sue premurose istanze si proibirono dal Vicerè l' opere sceniche, disposte a rappresentarsi in musica in due Teatri, dalle quali si temeano gravi danni alle coscienze. Promosse l'esercizj di S. Ignazio in tutti i Monasterj e Conservatorj, nella forma più rigorosa, colle quali si sterminarono molti abusi. Rappresentó al Sommo Pontefice Benedetto XIII. le calamitá del suo Gregge, e da lui impetrò breve d'Indulgenza Plenaria, dato in Roma a 21. Settembre 1726. da guadagnarsi da coloro, che si confessassero, comunicassero, e visitassero una della Chiesa da designarsi dall' Arcivescovo.

K A con-

A conservar sempre viva la memoria del beneficio compartito alla Città di Palermo dalla Divina bontà, preservandola dalla totale desolazione, con suo Editto de' 7. Ottobre stabilì la pietà del nostro Arcivescovo, che ogni Domenica sulle ore due della notte, e ogni primo giorno di mese, toccassero con suono festivo le Campane di tutte le Chiese di Palermo, affine che si svegliassero i cuori de' Cittadini a tal suono per domandar perdono a Dio de' lor peccati, con atto di pentimento; e poi rendessero grazie al Signore del beneficio ricevuto nella preservazione della Città da maggior danno: recitando il salmo *Miserere*, o tre volte il *Credo*: volle che ogn' anno da' 21. Agosto sino a 4. Settembre, giorno dedicato alla solennità di Santa Rosalia si facessero Missioni nella Cattedrale, e Chiese Parrocchiali, e de' Regolari: e nel giorno della Santa, si facesse da tutti la santa Comunione. Esortò ognuno, che nell' ultimo d' Agosto ogn' anno digiunasse: che a primo Settembre si cantasse nelle Chiese Parrocchiali, de' Regolari, e Monasterj Messa, coll' orazione *pro gratiarum actione*: e che terminata la Messa si cantasse il *Te Deum* a vista del SS. Sagramento: e a recitarsi le litanie de' Santi in tutto il mese di Settembre, affine di restar libera la Città in avvenire dal formidabil flagello del Terremoto. A tanto si distese la paterna vigilanza del zelante Arcivescovo, intento a promover il profitto del suo Popolo; e quanto Egli allora prescrisse per pubblico, e universal giovamento, tutto s' osserva. Di ciò ne meritò in Roma lode particolare: poichè nel domandar con gran premura l' Indulgenza, e lo stabilimento del digiuno perpetuo, a cui si obbligò

la

la Città di Palermo, il Cardinal Olivieri, ebbe a dire: *Questi sono veri Prelati, che badano, e sono attenti alla cura dell' anime*. Era allora impotente il Cardinale ad abboccarsi col Sommo Pontefice Benedetto XIII. a cagione d' una piaga nel piede; onde per la stima, in che avea l' Arcivescovo, e per consolarlo, d' un subito mandò il suo nipote Monsign. Olivieri per presentar la lettera alle mani di sua Santità, quale restò edificato della Sollecitudine Pastorale del nostro Prelato, e all' istante ordinò, che si spedisse il Breve dell' Indulgenze non sol per la Città di Palermo, ma ancor per tutta la sua Diocesi. Fu la petizione fatta al Papa la Vigilia di S. Matteo Appostolo dopo il tocco dell' Ave Maria, e si spedì il breve il giorno seguente ad ore 15. e dopo la consegna di esso, avendo domandato il Cardinale al Minutante, se avesse fatto menzione nel detto breve della Diocesi; e rispostogli, che no, mandò a ripigliare il breve, e dopo pranzo rimandò il secondo breve colla giunta della Diocesi, e la stessa notte s' inviò a Palermo. Dopo pochi giorni partì lo stesso Porporato per la Città di Pesaro sua patria, per lo beneficio dell' aria nativa, e per la detta piaga, e nel partire disse al P. Onofrio Malatesta Agente di Monsignor Arcivescovo, che desiderava esser fatto consapevole della verità, intorno alle rovine, e danni fatti dal Terremoto. Soddisfece l' Agente alla richiesta del Cardinale, con mandargli la relazione allora stampata: onde rispose colla seguente lettera al P. Onofrio, che trascrivo, per la memoria, che si fa in essa dell' opera lodevole del nostro Arcivescovo.

MOLTO REVERENDO PADRE.

Rendo nuove grazie a V. P. per l'altra relazione inviatami, la quale è ben vero, che ha in me accresciuto il dolore già provato per la terribile sciagura della sua Patria : ma nel tempo medesimo mi ha dato motivo d'ammirare il sommo Pastoral Zelo, e la sollecita providenza di quel Monsignore Arcivescovo, veramente commendabile. Ella in tanto si consoli, riflettendo all'infinita Misericordia dell'Altissimo, che potendo far perir tutti, si è contentata di sagrificar solo pochi di tanto numero, che compongono quella famosa Città; e resto raccomandandomi alle sue orazioni. Pesaro 24. Ottobre 1726.

Affezionatissimo sempre
Fabio Cardinale Olivieri.

CAP. XV.

Divozione dell'Arcivescovo al SS. Sagramento, a Maria Vergine, ed altri Santi; e pietà promossa ne' Popoli.

Ancorchè da quanto sin ora si è narrato del nostro Arcivescovo, ben si comprende, la sua vita essere stata ornata di sante virtù; e di alcuni atti memorabili di esse si sia fatta espressa menzione; nulladimeno stimo necessario far distinta narrazione di alcune di dette virtù; mentre che in modo parti-

ticolare in lui si videro risplendere . Abbia dunque il primo luogo la sua divozione verso il Divinissimo Sagramento , da lui onorato con atti di profonda venerazione . Quando celebrava il più delle volte si osservava grondante di tenerissime lagrime : e l'ebbe a confessare lo stesso Demonio doppo la sua morte , quando esorcistandosi un' ossesso , mentre era il Demonio sforzato a lasciar libero l' infelice tormentato , per li meriti del defonto Arcivescovo , sdegnoso , e fremente ebbe a dire : *Peto Tartara ob lacbrymas fusas in sacrificio Missæ.*

Ne' primi anni del suo Pastoral governo mentre dall' età , e dalle forze gli fu permesso , portó il SS. Sagramento nella processione della sua solennitá a piedi ignudi , per tutto il cammino d' oltre un miglio , e mezzo , dalla Chiesa della Maggione al Duomo .

A mostrare l' amore , che al Sagramentato Signore professava , mentre un giorno portavalo nella processione , versando tenerissime lagrime dagli occhi , fu veduto da persona religiosa , e di altissima contemplazione , con Gesù in mezzo al cuore , col motto : *immotus in te permanens* . Soleva allo spesso portarsi per venerarlo ove esponevasi nell' orazione delle Quarant' Ore , così in Palermo , come in Roma : e in particolare quando era esposto nelle Chiese de' Regolari : allora egli non entrava per la porta della Chiesa , ma da se stesso girava il Convento per andare al Coro , affine di ivi starsi con più ritiratezza , e in lunga orazione : in particolare quando i Conventi eran di Osservanti , e Riformati , nel partirsi lasciava nell' uscirsene al Portinajo qualche limosina : non volendo nè accoglienze , nè cerimo-

monie da' Superiori, e da altri Religiosi. Nell'andare a queste visite la mattina, solea domandare se fossero state cantate l'ore diurne, e Messa solenne; e nel sentire tal volta, che in quel tempo, si dicevano a voce bassa, anche fuori del Coro in Cappella privata, e non si cantava Messa, per non distrarre il Popolo dall'orazione; s'accendeva di zelo, dicendo: *Che? le lodi che a Dio si dirizzano si dicon basse, e senza frequenza di Popolo? e dopo vespro poi non vi fate scrupolo di ammetter Musica, e Dialoghi, valevoli a divertire il Popolo dall'orazione, e di far delle grandi irriverenze alla Chiesa.*

Ispirato da Dio D. Vincenzio Giangrasso Sacerdote Palermitano, ad introdurre nella Città di Palermo la divozione di toccarsi a festa le campane di tutte le Chiese ogni Giovedì, alle ore due della notte, in memoria dell'istituzione della SS. Eucharistia; ne principiò il buon' uso nel Maggio del 1721. dalla Chiesa di S. Vincenzio Ferreri, di cui è Cappellano: indi per sua particolar diligenza abbracciato dall'altre Chiese della Città. N' ebbe l'avviso in Roma dallo stesso Giangrasso il nostro Arcivescovo, e ne giubilò per consolazione, a riflesso di veder dilatati gli ossequj dovuti al Sagramentato Signore: approvò l'introduzione: e ne raccomandò la continuazione: onde di proprio pugno scrisse al promotore a 4. Agosto 1722. *Lodo la divozione di V. S. R. e le raccomando a continuarla con divozione, e fervore: Iddio lo rimunererà, e io ne resterò obbligato: mando sottoscritta l'Indulgenza, e accuda al Vicario, a cui già scrivo, faccia tutto quanto si possa per aumentare detta divozione in servizio di Dio, e bene dell'anime.* Ad infervorar vie più questa divozione, scrisse al

suo

suo Vicario Generale, cui mandò sotto li 31. Luglio dello stesso anno la concessione di quaranta giorni d'Indulgenza a coloro, che in detta ora al suono delle campane, chiedendo perdono a Dio dell' irriverenze commesse nella SS. Comunione, e nelle Chiese, recitassero l'inno: *Pange lingua*, overo cinque *Pater noster*, o cinque *Ave Maria*, in venerazione d'un tanto Sagramento.

Per ampliare il culto del SS. Sagramento, in detta Chiesa di S. Vincenzio, le concesse la facoltà di esporre alla pubblica venerazione il Sagramentato Signore ogni primo Giovedì di mese, sino alle ore due della notte: e di solennizzare con distinto ossequio i cinque Giovedì precedenti alla festa del SS. Sagramento, con Messa solenne, e processione: godendo, che concorresse alla sua venerazione gran numero di Nobiltà, e Popolo.

Informato, che nella Città di Caccamo era raffreddata la divozione nell'associare il SS. Viatico nel portarsi agl'infermi, quando si portò alla visita di detta Città impose al suo Confessore, che con segretezza s'informasse, quali segni, e tocchi di campana si dessero prima della Comunion degl'Infermi: e occorrendo il doversi fare nel tempo della sua dimora in quella Città, l'avvisasse. Venne l'occasione di doversi dare il Viatico ad un moribondo, e'l Confessore gli diede l'avviso d'essersi fatto il primo tocco della campana, (costumavan farsi tre tocchi prima d'uscire) ed Egli diede fine all' esamina, che faceasi, e sollecitamente si vestì degli abiti di Prelato, e s'incaminó alla Chiesa con un solo Paggio, un Servo, e col Confessore, mentre sonava il secondo segno. L'aversi portato con fret-

ta

ta l' Arcivescovo fu cagione, che non colpisse nello scopo meditato la sua intenzione, che era di notar la negligenza, e correggere il Clero, e i Maestri di Scuola, che non mandavano i Chierici all' associamento del Santissimo: poichè accortesi le persone, che avean la cura di suonare il terzo segno, che l' Arcivescovo era in Chiesa, sospesero il tocco della campana, con avvisare e Preti, e Chierici, per accorrere ad associare il SS. Viatico, acciochè uscisse con maggior' ossequio, e pompa. Ciò fu cagione che l' Arcivescovo dimorasse in ginocchio orando avanti l' Altare maggiore più d' una grossa mezz'ora. Uscì finalmente la processione, e Monsignore accompagnò il Santissimo, dietro il Sacerdote. Stava l' infermo in una più tosto stalla, che casetta, si per l' angustia del luogo, sì anche per l' immondezze, de' quali era ripiena, per una bestia ivi nella parte inferiore legata ad un palo: onde furon costretti il Sacerdote, e Arcivescovo, che veniva dietro, il Confessore, e due che portavan le torcie, d' infangarsi nelle sordidezze: ma più d' ogn' altro Monsignore restò sporcato, non accorgendosi delle sozzure di quel luogo: onde lasciata buona limosina all' infermo, al ritorno in casa bisognò mutarsi scarpe, e calzette. Prima però di partir da Caccamo lasciò opportune ordinazioni per lo decoroso associamento del SS. Viatico; con pene a' Maestri di Scuola, se non mandavano i Chierici quando usciva: e a' Chierici di non essere ammessi ad Ordine alcuno, se non portavan l' attestazione, d' essere stati diligenti a questo culto: volendo in ogni conto, che fosse venerato il Divin Sagramento coll' ossequio dovuto.

Gli-

Gli piacque al maggior segno lo stile praticato in Roma nell' orazione delle Quarant'Ore, che nelle Chiese, ove stà esposto il Divinissimo Sagramento, si cuopron con panni le finestre, per conciliar più l' interna attenzione nell' orazione, senza pascer gli sguardi colla curiositá: senza ammettersi Musica, e Panegirici, e senza il tocco di campanello al *Sanctus*, e all' elevazione del Corpo, e Sangue di Cristo Redentore nelle Messe: onde ritornato da Roma, con suo Editto ordinò, che nella Chiesa, ove si esponesse alla pubblica adorazione; si rimovessero tutti i banchi, si bendassero le finestre, e assistessero o Sacerdoti, o Fratelli all' orazione: proibì, che si cantassero Dialoghi in musica, che divertissero la divozione; imponendo, che si celebrassero con maggior divozione, e minor vanità.

Quando per istrada sentiva suonare il segno della Comunione per darsi in Viatico a qualche infermo, smontava da carrozza, o usciva dalla sedia a mano, si levava il mantello, entrava nella Chiesa Parrocchiale, e si metteva in ginocchio orando fin a tanto, che cominciasse la processione: indi seguiva il Sacerdote, che portava il Santissimo, recitando Salmi, o Inni, o il SS. Rosario colla corona in mano. Se conosceva, che l' infermo era povero, davagli in limosina quattro, o tre, o almeno due scudi, secondo la qualità dell' infermo, e della necessità.

Tenerissimo fu l' amore professato alla SS. Vergine, invocandola in tutte le necessità. Ogni giorno recitava in suo onore il suo Ufficio, e'l SS. Rosario: il che osservò sino all' ultima notte precedente alla sua morte; ancorchè aggravato da acerbissi-

mi dolori. Essendo Generale del suo Ordine, in occasione di visita, si portò di proposito nel 1702. a soddisfar la sua divozione a' Santuarj della Madonna di Monserrato in Catalogna; e alla Madonna del Pilar in Saragosa d'Aragona; venerando quei luoghi con atti distinti d'amore. Ritrovandosi in Roma, in ogni Sabato si portava alla Basilica di S. Maria Maggiore per venerare quella sua santa Immagine, che ivi s'adora.

Digiunava in pane, ed acqua nelle Vigilie delle feste di Maria: e lo stesso volea, che facessero tutti i suoi servi: e la mattina seguente facea loro delle carezze, e ricreazioni.

Mostrò godimento particolare nel benedire, e metter la prima pietra per la fabbrica della Casa Santa di Loreto, cominciata a canto la Chiesa della Madonna della Consolazione al Molo, de' Padri Agostiniani, a 13. Dicembre del 1704. e poi con altrettanto giubilo la benedisse a 25. Marzo del 1705. e da questo giorno fino alla morte contribuì limosina bastevole a quel Convento, per tenere accesa notte, e giorno una lampana, in quel santo luogo, in onore della SS. Vergine di Loreto. Nè minore fu la sua consolazione quando uscì il Decreto di Clemente XI. Sommo Pontefice, sotto li 6. Dicembre del 1708. dichiarando festa di precetto per tutto il Mondo Cattolico l'Immacolata Concezion di Maria Vergine: nella Chiesa di S. Francesco de' Padri Conventuali, ove è la Cappella Senatoria, dedicata alla detta Illibata Signora, nel primo de' dodici Sabati precedenti alla sua festa, a 21. Settembre del 1709. cantò il *Te Deum Laudamus* in rendimento di grazie.

Alla divozione alla SS. Vergine accompagnò quella del suo purissimo Sposo Giuseppe, di cui portava il nome; poichè ogn'anno nel giorno della sua festa vestiva tre poveri, cioè una Donzella, un Vecchio, e un Fanciullo: in memoria, e ossequio di Gesù, Maria, e Giuseppe; a' quali dava il pranzo, servendoli a tavola. Eresse una sua statua di marmo avanti la porta maggiore del Duomo. A promuover la sua maggior venerazione, impetró l'ampliazione dell'Ufficio del suo Patrocinio per la sua Diocesi con decreto degli 11. Febbrajo del 1719.

Dell'amor tenerissimo concepito verso S. Rosalia, già s'è fatta menzione nel cap. 5. di questa vita: ma qui non devo lasciar d'aggiungere, che una volta l'anno si portava a venerarla nella sua Grotta di Monte Pellegrino, ove la Santa menò gran parte della sua ammirabil vita, e da cui se ne volò al Cielo: e abbenchè si preparassero prima bestie per suo commodo, e per li Paggi, che seco portava; nulladimeno in arrivare a piè del Monte, smontava dalla carrozza, e facea sempre il viaggio per molti anni a piedi; tollerando la fatica de' due miglia di stentata salita, fino alla Grotta. Ivi, non si saziava di star ginocchione vicino la Santa: e dopo aver celebrato la Messa con tenerezza di spirito, e con molte lagrime, si mettea a sedere sullo scalino di pietra d'un Altare, e assistea a tutte le Messe, che in quella mattina si celebravano nell'altare della Santa, e non sapea da essa staccarsi: onde era necessario più volte avvisarlo, che era l'ora del pranzo. Ad ora di Vespro tornava all'Altare, e vi durava sin a tanto, che era tempo di ritornare alla Città. A lei come a Protettrice particolare della sua

Patria ricorreva in tutti gli accidenti, o sopraſtanti pericoli, come in particolare ne' diſturbi del 1708. in pericoli di guerra, nell' infeſtazion di locuſte, e altre calamità. Anche trovandoſi in Roma ne celebrava la feſta ogn'anno nella Chieſa di S. Andrea de' Minimi: e da Roma mandò alla ſua Cappella due nobiliſſime Ninfe di Criſtallo. Per celebrarſi con maggior divozione la ſua feſta de' 15. Luglio, ordinò che ſi faceſſero otto giorni prima Miſſioni, per diſponere i Cittadini a celebrarla con frutto dell'anime. Sin dall' anno 1726. eſortò con ſuo Editto le Compagnie, e Congregazioni della Città, che in un giorno precedente la feſta, ó nell' ottava di eſſa, ſi portaſſero proceſſionalmente al Duomo, ed ivi nella Cappella della Santa faceſſero la ſanta Comunione: il che s'è poi continuato con ſomma edificazione, e frutto.

Divotiſſimo del ſuo Santo Patriarca Franceſco di Paola, e ſuo Iſtituto, conſervó ſempre vivo l'affetto verſo il Santo. Conſegrato Arciveſcovo di Palermo, domandò al Sommo Pontefice Clemente XI. la facoltà d'andar veſtito dell' Abito Religioſo: ma non eſſendogli permeſſo, non depoſe mai al di ſotto il tonichino, e'l cordone. Viſitavalo ſpeſſo, e in particolare ne' tredici Venerdì precedenti alla ſua feſta nella Chieſa di S. Oliva del ſuo Ordine in Palermo, e nella Chieſa del Monaſtero de' Sett' Angioli, che milita ſotto la regola del Santo. Offerì più volte al Santo ricche pianete: e nel ritorno da Roma il proprio calice in Paola. Fabbricò la ſontuoſa Cappella dedicata al Santo Patriarca nella Cattedrale, di cui ſi farà più diſtinta memoria raccontando i beneficj fatti a detta Chieſa; ed ereſſe una ſua ſta-

tua

tua avanti la porta della Cattedrale. Contribuì molte limosine per la fabbrica della Cupola della sua Chiesa in Roma. Assegnò rendita annuale di scudi quindici per uno de' Venerdì al detto Convento di S. Oliva: e scudi cinque per l'artificio del fuoco, che si fa nella Vigilia della sua festa; e scudi sei, e tarì tre per altro Venerdì de' tredici, che si celebrano ogni anno nel detto Monastero de' Sett' Angioli.

Finalmente a promovere, e vie più accender la divozione, che v'ha al Santo nella Città di Palermo, avendo parte d'una costa dello stesso Santo Patriarca, la divise in due porzioni, una delle quali diede a detto Monastero: altra al P. Onofrio Malatesta Palermitano dell' Ordine de' Minimi, per detto Convento di S. Oliva nel 1720. onde si è introdotta dal 1723. la processione del Santo, in cui dalla Cattedrale si portà alla detta Chiesa di S. Oliva la stessa Reliquia, associata da' Padri Minimi, e Clero, e Capitolo della Cattedrale.

Fu oltre modo bramoso delle cose sante, come di Reliquie, e cose valevoli a fomentar la divozione, e pietà Cristiana; e affine di eccitar l'altrui pietà, e'l culto de' Santi, volentieri ne facea dono a Chiese, Monasterj, e persone particolari. Alla Basilica di S. Maria in Cosmedin di Roma s'ha, che fece dono d'un Reliquiario d'argento, con entro chiuse le Reliquie del Legno della S. Croce, e dell'ossa de' SS. Appostoli Pietro, Bartolommeo, Simone, e Mattia, e di S. Lorenzo Martire. (1)

Non si saziava mai di avere, e con tutta diligen-

(1) *Gio. Mario Crescimbeni* Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin lib. 2. cap. 4. f. 72.

ligenza ottenere *Agnus Dei*, che poi dispensava, ad accender vie più l'altrui divozione. Portò seco quando partì l'ultima volta da Roma più migliaja di Medaglie, e Corone: e allo spesso scrivea al suo Agente in Roma, di mandargliene molte migliaja; inculcandogli, che fossero benedette, e coll'indulgenza in articolo di morte: onde vi fu chi ne facea le maraviglie per la richiesta di tanta copia di Medaglie, e Corone. Attesta il suo Agente, che spese in esse, dopo la partenza da Roma, 172. scudi: nè ad altro oggetto, che per promuover ne' suoi Popoli la divozione, a cui era rispinto dalla sollecitudine Pastorale.

C A P. XVI.

Zelo della disciplina Ecclesiastica dell' Arcivescovo.

UNa delle parti più principali d'un vigilante Prelato è lo Zelo della disciplina Ecclesiastica: e questa non mancò nel nostro Arcivescovo. Avea cura particolare del Seminario de' Chierici; non ammettea alcuno in esso, che a concorso; avendo riguardo a' costumi, e alle qualità dell'ingegno, affine, che riuscissero profittevoli alla Ciesa: assistea Egli stesso all'esamina nell'ammetterli, secondo il merito; e nel fine dell'anno per conoscere il loro progresso: nè lasciava tal volta d'intervenire alle loro private dispute.

I Vidandieri, ovvero Beneficiati della sua Cattedrale destinati al servigio del Coro, e della Chiesa, sottoponea per lo più nella sua presenzà all'esami-

mina, intorno al canto Gregoriano, e Teologia Morale: e anche i Jaconi deputati a servir le Messe, e al Coro, volea, che passassero per l'esamina, preferendo i migliori.

Non ammettea agli Ordini Sagri alcuno, se prima non si fosse preparato con gli esercizj di S. Ignazio: e se talvolta era consapevole, che alcuno non l'avesse fatti, o si fosse diportato con trascuragine, costringevalo a farli dopo l'ordinazione.

Più volte con rigorosi Editti inculcò a' Sacerdoti di non celebrar senza veste talare. Proibì loro il trattenersi in cicalecci nelle Sagristie: il confessarsi dopo essersi vestiti a Messa: il celebrare senza la dovuta preparazione.

Inculcó più volte, che nella celebrazione si osservasse la dovuta gravità, modestia, e divozione: osservando con esattezza le cerimonie: e si celebrasse non in fretta, ma colla necessaria pausa. Comandò la nettezza, e decoro degli Altari, e apparati sagri: e che le Messe fossero servite da soli Sagrestani vestiti di cotta.

Proibì che nelle feste si portassero rinfreschi in Sagristia; volendo, che in esse risplendesse la modestia, e divozione, non la dissolutezza. Quindi trovandosi in Caccamo, e occorrendo di celebrarsi la festa di S. Calogero in una Confraternità; fu Egli invitato a celebrarvi Messa: ma sentendo, che si erano apparecchiati rinfreschi per la sua persona, volle schivar l'invito: onde disse al suo Confessore, che s'alzasse a buon'ora, andasse a quella Chiesa per celebrarvi Messa, e terminatala, immediatamente, senza altre convenienze, andasse a' suoi esercizj. Fece poi una buona correzione a' Rettori di quella

Chie-

Chiesa; e sapendo, che fosse mal servita, lasciò le opportune ordinazioni per farvi rifiorire il decente decoro.

Fece replicati divieti di andare in volta i Poveri nelle Chiese con disturbo della divozione. Proibì severamente, anche con pena di censure, a' Confessori il conceder l'assoluzione sagramentale a quelle Donne, che col petto scoperto ardissero accostarsi al Sagramento della penitenza: e che non dispensassero a costoro il Pan degli Angioli i Sacerdoti; con altri simili comandi, valevoli a ristorare, e conservare il rigore dell' ecclesiastica disciplina.

A mettere avanti gli occhi degli Ecclesiastici le proprie obbligazioni fin da' 22. Settembre del 1723. istituì, che una volta il mese si facesse predica agli Ecclesiastici nel Duomo a porte serrate da un Sacerdote Secolare, o Regolare: ed egli a dare esempio agli altri assisteva a sentirla, concedendo 40. giorni d'Indulgenza a chi andava, o invitava a sentirla: il che tuttavia si continua questo buon' uso non senza profitto.

Era peró universale questo desiderio, e si stendea anche a' Regolari: onde desiderava, che i Religiosi si studiassero sol tanto di avanzarsi nella perfezione della regola professata: e non si lasciassero trasportare da' perniciosi stimoli dell' ambizione. Con questi sentimenti consigliò un Religioso del suo Ordine, che era stato eletto per suo Confessore da un Cardinale. Andò Egli per conferire coll' Arcivescovo del modo, come dovesse governarsi in questa occasione, e'l zelante Prelato così gli rispose: *V.S. se è chiamato dal Porporato, vada: se ha bisogno del medesimo per qualche occorrenza: vada. A V.S. però*

non

non conviene di stare nell' anticamera fuor di questi casi, che ho detto. Soggiunse poi la ragione di questa regola, col dire: *I Religiosi frequentan le portiere de' Signori Cardinali, Principi, e Principesse, per due motivi. Stanno fuori del Convento o perchè non stanno bene colla loro Madre* [intendea colla propria Religione] *e che inquietano i Superiori; o perchè sono ambiziosi*.

In più occasioni di Religiosi, che tentaron nel suo Tribunale nullità di professione, esaminando a tutto rigore le loro cause, ritrovava, che fossero originate da disgusti avuti co' loro Superiori: onde più volte con sommo zelo fu inteso esclamare: *Come? Come? ho un disgusto col Superiore, dunque è invalida la mia professione. Buon Dio! che connessione può esservi fra un tal disgusto, e la nullità della professione? chi ha mai inteso simile errore, e simile ignoranza? Non la vinceranno certo in tempo mio tali Religiosi. Iddio m' ha fatto la carità, che avendone riconciliato alcuni co' lor Superiori, han cancellato gli atti nella mia Corte, e vivon da buoni Religiosi, e si sarebbono perduti nel secolo, terminando con mala morte*.

Scrivea allo spesso al suo Agente di Roma d' essere accorto di mandargli con sollecitudine gli Officj di Santi, bolle, costituzioni appostoliche, concernenti alla disciplina Ecclesiastica, e Divino Culto, che novamente uscissero dalla Santa Sede. Un mese prima di celebrarsi il Concilio Romano, intimato dal Santo Zelo del Regnante Pontefice Benedetto XIII. cominciò a scrivere, e replicava in ogni posta, al suo Agente, che presto, presto in uscir dalle stampe glie lo rimettesse, quantunque non legato: tutto affine di

M rimet-

rimettere in vigore la disciplina ecclesiastica, che misurata dalla sua vigilanza, stimava di molto manchevole.

CAP. XVII.

Zelo della disciplina regolare delle Religiose ne' Monasterj.

NOn fu men fervente il Zelo del nostro Arcivescovo in promuover la disciplina regolare delle Monache ne' Monasterj. Più volte vi predicò per avvertirli a corrispondere alla loro vocazione, e stimolarle all' osservanza del loro istituto: e sentiva estrema pena quando sapea, che alcune fossero divertite, e allacciate in pericolose corrispondenze: e non trascurava avvisi, e ammonizioni per conseguirne l' emenda.

Invitato una volta per assistere in Pontificale alla Messa solenne, celebrata nell' occasione d' un Monacato nella Chiesa d' un Monastero; mentre predicava il P. Andrea Bertolino de' Padri Crociferi, mostrava una insolita inquietitudine sul Solio Arcivescovale, con ammirazione del Predicatore, e degli Uditori. Ma se ne riseppe poi la cagione, e fu che osservava che in quel tempo un Cavaliere parlava ad una grata di confessione alle Religiose, con sua somma pena: onde non sol poi lo riprese; ma a rimediare a simili sconcerti, ordinò con pena di censure, di non potersi aprire i confessionali, che a' soli Confessori; nè in essi potesse parlarsi di affari temporali.

Risplende questo suo Zelo nelle molte ordinazioni

zioni fatte a loro profitto. Più volte prescrisse loro il farsi gli esercizj di S. Ignazio. L'esortò alla ritiratezza ne' tempi d'Avvento, e Quaresima; e molto più nella Settimana Santa; volendo che stessero in questi tempi chiusi i Parlatorj, per non divertirsi in affari temporali. Volea, che stessero allo stesso fine serrati i Parlatorj, quante volte fosse esposto alla pubblica adorazione il SS. Sagramento nelle lor Chiese.

Proibì, che nelle lor feste, monacati, e professioni, si facessero inviti valevoli, non ad accrescer le solennità, ma a dissipar la divozione: che non si aprissero le porte delle lor Chiese la notte del Santo Natale nel tempo de' Divini Uffici: che fossero le grate della comunione in maniera, che non potessero esser vedute le Religiose, che da' soli Sacerdoti, da' quali dovessero ricever la Comunione: e che in esse non si potesse ragionare di negozj temporali: che non cantassero in canto figurato. Nel tempo del Carnovale non si travestissero: né ammettessero mascherate ne' Parlatorj. Tralascio altre simili ordinazioni, che furon tutte dettatura del suo santo Zelo, e battevano a promover la loro perfezione religiosa; e ad allontanar da esse gl' impedimenti ad acquistarla: e fosse a Dio piaciuto, che come Egli le prescrisse, così fossero state udite, e abbracciate colla puntuale osservanza.

Mostrò il suo Zelo quando nel giorno di S. Rosalia avendo violato la clausura le Religiose d'un Monastero di Palermo, si dichiarò, che volea alzare un marmo nel loro Parlatorio con iscrizione, a perpetua memoria dell' eccesso. Ma temperando poi colla caritá lo Zelo, si ritenne dall' eseguirlo pre-

 gato

gato dalla Nobiltà, e Vicerè: anzi interpose le sue suppliche alla Sagra Congregazione dell'Immunità per impetrarle l'assoluzione delle censure incorse.

In altro simil caso di violazion di clausura commessa dalle Monache d'altro Monastero, Egli molto si dolse dell'eccesso: ma tocco non men dallo zelo, che dalla compassione, scrisse più lettere a detta Sacra Congregazione per ottener l'assoluzion delle censure in beneficio delle loro anime. In una di esse de' 23. Ottobre dal 1724. conchiude con queste parole: *Conosco molto bene, che le Religiose sono degne di tutto il gastigo: onde non averei motivo di chiedere in grazia per loro la sudetta assoluzione: ma nel riflesso, o che loro furono mal consigliate: o che diedero in simile disordine per l'angustia del Monastero, nella quale si trovano: o per la pronta ubbidienza, colla quale si sono subito ravvedute, e soggettate alla mia determinazione, che si reputassero per iscomunicate; mi faccio ardito in supplicare la somma bontà dell' Em. Vostre, acciochè si compiacciano aver nella memoria tutto l'antecedente, affinchè quando la Sac. Congregazione resterà servita di concedere la grazia dell'assoluzione alle dette povere Religiose, si rigordasse di usarle quella pietà della paterna clemenza, propria di praticarsi dall' Em. Vostre*. Sicchè nello stesso tempo mostrò e zelo, e prudenza, e carità.

In altri disordini, che passo sotto silenzio, mostró sempre il nostro Prelato lo Zelo della disciplina regolare, che bramava fiorisse ne' Sagri Chiostri, unita ad una rara prudenza.

CAP.

C A P. XVIII.

Zelo Pastorale dell'Arcivescovo, temperato dalla prudenza.

NOn si restrinse il Zelo del nostro Arcivescovo a' soli Ecclesiastici, e alle Religiose, ma come Pastore di tutti, a tutti si distese. Intento a promuovere il beneficio dell' anime, studiavasi in varie maniere di eccitarlo: e non risparmiava fatica, nè curava spesa per agevolarlo. Fece ritirare molte Donne dal peccato, riparandole in luoghi sicuri, e soccorrendole colli necessarj sovvenimenti, per non ritornare all' antiche laidezze. Quando sentiva essersi commesso qualche grave eccesso, ne sentiva gravissimo dolore, per l'offesa di Dio, e danno dell' anime, e non trascurava adoperarvi il rimedio opportuno. Più volte consapevole che vi fossero persone, che viveano in peccato, faceali chiamare occultamente, e con ammonizioni efficacissime, e con salutevoli avvisi, s'ingegnava ridurle alla strada del Cielo.

Mentre gli fu permesso dalle forze non lasciò di promuovere il profitto Spirituale del Popolo colle prediche: indi facea fare delle Missioni: e non trascurava le occasioni per eccitarlo al bene, e ritirarlo da' peccati. In varj accidenti di terremoti, come nel Dicembre del 1704. nel Maggio del 1706. nel Maggio del 1710. in varie invasioni di locuste, e altri accidenti, con Editti, e lettere Pastorali, promosse processioni, digiuni, recitazioni di Litanie, e altre opere pie: come pure fervorose Missioni, per isve-

isvegliare l' anime ad abbandonare i vizj, e abbracciar la penitenza.

Inculcò più volte con Editti la venerazione delle Chiese; e del SS. Sagramento; e l' osservanza delle feste. Si vide più volte, unito a' Fratelli Preti della profittevole Congregazione del Catechismo, insegnar la Dottrina Cristiana a' Fanciulli nelle pubbliche strade, dispensando loro Medaglie, e Corone coll' indulgenze: ne dispensava delle stesse in gran copia a' Predicatori, spendendo a centinaja gli scudi per farle venir da Roma.

Piangea con estremo dolore la perdita dell'anime: e ne bramava ardentemente la salvezza. Ritrovandosi in Roma erano alloggiati di rimpetto alla sua casa alcuni Signori Milordi Inglesi, giovani, e di bell' aspetto, quali in tempo di Carnovale si divertivano col veder le Maschere: e fu detto al Prelato, che quei Signori godean molto di quella vista, e che sempre stavano nelle finestre. Rispose l' Arcivescovo: *Godono essi dell' esteriore, che vedono: ed io piango l' interiore*: Volendo dire che piangea lo stato miserabile delle loro anime: e in ciò dire si riempì gli occhi di lagrime, e si ritirò in camera per dar libertà al pianto.

Sollecitava con tutta premura le assoluzioni della Sagra Penitenziaria; e più e più volte, pagava del suo le spese necessarie per la spedizione. Pagó molte volte le dispense a coloro, che si fossero casati con qualche impedimento occulto, o pubblico: ordinando più volte al suo Agente, che a tutta fretta sollecitasse l' assoluzione, e dispensa che bisognasse; con ispender, senza limitazione, quanto occorresse.

Arma-

Armavasi di Zelo ne' pubblici scandali per difesa dell'onor di Dio, e della sua Chiesa senza esser ritenuto dagli umani rispetti: e ancorchè potessero quì narrarsi molti avvenimenti di questo carattere, nulladimeno ci bastano i seguenti. Ebbe cognizione, che un Vicerè di Sicilia in Palermo era allacciato in una pratica impura, con una Francese non senza pubblico scandalo: ed era lo scandalo fomento agli altri di simili eccessi. Se ne dolse il buon Prelato per la rovina dell'anime, e munito di santo Zelo, intrepidamente andó ad abboccarsi col Vicerè nel Real Palazzo; e tanto disse, e tanto fece, che n'ottenne parola di levarsela da casa, e mandarla via: come, stimolato dalle sue efficacissime esortazioni, eseguì, rientrato in se stesso.

Inciampato poi lo stesso Vicerè in altro simile e non men pericoloso attacco, non ebbe rossore la sfrontata femmina di portarsi nella Cattedrale in tempo, che teneasi Capella Viceregia, e Arcivescovale, e collocarsi in mezzo a due Solj, con pubblico scandalo. Ancorchè egli fornito di somma bontá, e placidezza; nulladimeno acceso di zelo, alzando la voce ordinò, che si cacciasse via quell'impudica Frine dalla Chiesa: il che cagionò gran rossore al Viceré, e grand'ammirazione a' Regj Ministri. Indi parlando collo stesso Vicerè, l'obbligò col vigor del suo Zelo a cacciar la rea Femmina da Palermo.

Era talvolta stimato il tratto del nostro Arcivescovo da zelanti, regolato da eccessiva moderazione; ma se ben si considerano i suoi sentimenti, si vede che non mancava al suo petto il Zelo Pastorale; ma che veniva temperato dalla prudenza, per

mag-

maggior sicurezza del servizio di Dio, e beneficio dell'anime: come si vide nel fatto strepitoso occorso nel 1711. Occorse allora di celebrarsi nella Cattedrale di Palermo sontuoso Funerale per il Delfino di Francia, Padre del Re di Spagna Filippo V. a 27. Ottobre. Ad ornamento del Regio Cenotafio vi fu posta una coltre cremesina di broccato d'argento dal Senato di Palermo, che con isplendida magnificenza fece le spese del Funerale. Stimava il Senato, che la coltre non dovesse restare alla Chiesa; e'l Sindaco del Senato senza tante riflessioni, e senza tanta cognizione del Pretore, e Senatori fece citar l'Arcivescovo mentre era in solio da un Fiscale del Tribunale della Regia Monarchia, e collo stesso braccio, terminato già il Funerale, andò a pigliarsi la coltre, contro l'ordine dell'Arcivescovo, che difendea le ragioni della Chiesa. Stimavan gli zelanti, che l'Arcivescovo fosse in obbligo di ricorrere a' rigori, e di rintuzzare l'irreligioso attentato con fulminar monitorio, e scomunica contro il Sindaco: ma Egli, che sapea esercitare il Zelo, senza mancare alle regole della carità, con rara moderazione dissimulò l'ardimento, e sostenne le parti della Chiesa, con dar parte dell'occorso al Vicerè allora in Messina, da cui fu ordinata la soddisfazione. Quindi il Senato fu obbligato a mandar la coltre all'Arcivescovo con un suo Mazziere: e mandar pure il Sindaco a piedi dal Prelato per domandargli umiliato la benedizione. Il Fiscale poi della Monarchia fu costretto a star quindici giorni carcerato a nome dell'Arcivescovo, e di suo Ordine fu poi scarcerato. Ebbe a dir poi con quest'occasione. *Io per grazia di Dio nè da Provinciale, nè da Ge-*

nerale della mia Religione ho mai scomunicato alcuno: e così spero anco praticar da Arcivescovo. La Scomunica è l'ultimo rimedio, che adopera la Chiesa: dee dunque adoperarsi ne' casi disperati. Non era ancor disperata la giustizia, che assisteva alla mia Chiesa, mentre restava ad essa il rappresentare al Vicerè le sue ragioni. Ognuno averebbe stimato me violento, se mancando di moderazione il Sindaco, avesse veduto mancar la stessa moderazione al Prelato, che è tenuto ad esercitar costantemente la mansuetudine, e l'umiltà. Iddio permette questi disordini per esercizio de' Vescovi: ma poi muove i cuori de' Principi ad esercitar la loro religione nel costituire a' Vescovi, e alle Chiese l'onore, e'l rispetto ad essi dovuto. In fatti dal Vicerè fu ordinato, che mi fosse data la più rispettosa soddisfazione. Così governossi il nostro Arcivescovo in altri simili, e spinosi accidenti: praticando il Zelo Pastorale, ma senza disgiungerlo dalla prudenza, e dalla carità, virtù non men proprie de' Pastori.

C A P. XIX.

Amore portato alla sua Chiesa, mostratole co' beneficj.

L'Amore, che portó sempre il nostro Arcivescovo alla sua Chiesa, amandola come sua Sposa assegnatagli dalla Divina Providenza, fu singolare: tantocchè non l'averebbe lasciàto per qualsivoglia altra più ricca. Mentre era in Roma si trattò, e si sparse per quella Città, che dovesse cambiare il nostro Prelato la Chiesa di Palermo con quella di

lenza: e che l' Arcivescovo di Valenza dovesse passare all' Arcivescovado di Palermo. Quindi un giorno D. Giacomo Catanzaro entrò in discorso su quest' affare col nostro Arcivescovo, che gli disse: che non só qual Vescovo della Città di Seuta, mentre era assediata da' Mori fu destinato dal Re di Spagna ad altra Chiesa: ma egli ricusò l' onore offertogli col dire, che la sua prima Sposa era stata Seuta, e che non dovea abbandonarla allorchè era cinta da Barbari. Or soggiunse l' Arcivescovo, se quel Vescovo non volle lasciar la sua prima Sposa in mezzo a' pericoli, che cosa mi ha fatto la Chiesa Palermitana, che deggia lasciarla in tempi così torbidi? Altra volta mentre era in Roma offertogli altro Arcivescovato in Ispagna, giacchè non gli era permesso il ritorno in Palermo: rispose: *Non voglio lasciar la mia prima Sposa: nè dar motivo di dire, che non amo il Re datomi da Dio: voglio morire in Roma, o in Palermo.*

Vacando l' Arcivescovado di Saragosa d' Aragona in Ispagna per la promozione dell' Arcivescovo di detta Chiesa a quella di Toledo, diverse persone autorevoli gli offerirono la loro opera per procurarlo per la sua persona; con fondata speranza di farglielo ottenere: ma Egli costantemente a tutti rispose: *Sò che tal' Arcivescovado frutta cinquanta mila scudi annui: a me però non fa impressione l' entrata di cinque, o cinquanta mila; giacchè non posso goder la soddisfazione di dar qualche somma di denajo in sollievo de' Parenti, e della Religione: a causa che tutte l' entrate della Chiesa devo distribuire a' Poveri: e quanto meno mi frutta la dignità, men' obbligazione mi resta per dispensare. Per altro io non voglio*

voglio in niun conto lasciar la mia Sposa datami da Dio, senza mia cooperazione. Così egli.

Ma non fu sterile quest' amore portato alla sua Chiesa: manifestollo co' beneficj memorabili, che le vennero dalla sua liberalità: de' quali qui è bene farne menzione. Nel 1709. fece le Volte di pietra alle due ali della Cattedrale, che prima eran ricoperte di tetti di legno, consumati dall' antichità: con cupolino avanti la Cappella di S. Rosalia, colla spesa di scudi 1440. e averebbe fatto la gran Volta della nave, se non si fossero opposti a dissuaderlo gli Amatori dell' antichitá.

Nel 1713. eresse la magnifica, e sontuosissima Cappella dedicata al suo Santo Patriarca Francesco di Paola, composta di varj, e scelti marmi, con colonne, statue, e altri ornamenti: non men per la materia, che per lo lavoro al maggior segno riguardevole: alla quale poi aggiunse baluastrata di marmo: il pavimento pur di marmi, e coltre di pittura, con altri ornamenti. La provide di sagri arredi, e lampana d' argento: e la dotò con rendita annuale di scudi 48. per la festa, lampana per tenersi di giorno, e notte accesa, e per li tredici Venerdì precedenti alla festa: e in tutto vi consumò la spesa di circa sette mila scudi.

Indi mentre era in Roma, per opera del suo Procurator Generale P. Villalonga, al suo fianco destro vi fu aggiunta una Medaglia di marmo coll' effigie dello stesso Arcivescovo: e nel fianco sinistro in altro marmo la seguente iscrizione.

Illustrissimus, & Reverendissimus Dominus Fr. D. Josephus Gasch Hispanus Valentinus Ordinis Minimorum Sancti Francisci de Paula, Exgeneralis sue

Religionis, dum ab Aragoniæ Consilio ad Episcopatum Oriolensem fuit promotus, a Philippo V. Hispaniarum Rege Panormitanus Archiepiscopus fuit designatus, & die 30. Novembris 1703. Romæ fuit consecratus. Quo in munere Vigilantissimi Pastoris partes ita explevit, at animam suam pro creditis ovibus dare non dubitaverit: in regendo prudentiam, æquitatem, & mansuetudinem pari sedulitate, ac severitate conjunxit. Consuetam vivendi Religionis rationem, nihil admodum immutavit, inexplebili Charitati multo magis indulsit cum Ecclesiæ redditus, tam in sublevandis pauperum miseriis, quàm in instaurando, ornando, dotando hoc Templo, hancque Cappellam sui Sancti Patris erigendo insumpsit, dum ipse tenui, & quadragesimali victu erat contentus. Die 24. Decembris 1713. Serenissimum Victorium Amedeum Primum, & Annam Aurelianensem Siciliæ Reges Sacra Unctione linivit, Regioque Diademate juxta Priscum Panormitanæ Ecclesiæ Præsulum morem, & Regia diplomata, insignivit. Ad gravia peragenda negotia à Rege Romam ablegatus, sic ejus meritum eluxit, ut meritò Clemens XI. P. M. inter familiares Præsules, & Solii Assistentes adscripserit.

Sin da Roma mandò due nobilissime Ninfe di Cristallo per ornamento della Cappella di S. Rosalia nella Cattedrale, comperate quattrocento scudi.

Il P. D. Epifanio di Napoli Generale dell' Ordine Basiliano, oggi Vescovo Listrense, fece dono d' un' intiera cannella del braccio di S. Gio. Teriste Palermitano, dell' Ordine di San Basilio, all' Ecc. Senato di Palermo nel 1724. e'l Senato ne fece dono al nostro Arcivescovo, (1) che fece lavorare in

(1) *Et tab. Philippi Leonti Panor. 1. Maii 1724.*

in Roma un insigne Reliquiario d'argento, colla spesa di scudi cinquecento: e ne fece dono alla Cattedrale: avendo prima celebrato la festa della Trslazione a 4. Maggio del 1724. Ad onore dello stesso Santo impetró da Innocenzio XIII. Indulgenza plenaria a quei, che visitassero la Cattedrale di Palermo nella festa del Santo per breve a 12. Ottobre 1723. Altra simile ne ottenne per lo giorno della Traslazione per altro breve a 26. Novembre, dello stesso anno: e in oltre Decreto di potersi recitare l' Ufficio del Santo con rito doppio nel giorno, tanto della festa, quanto della Traslazione, nella stessa Cattedrale per Decreto a 11. Dicembre 1723.

Ad ornamento della stessa Cattedrale alzò quattro Statue di marmo bianco avanti la sua porta maggiore, sopra piedistalli di marmo bigio, de' Santi Pietro, e Paolo Appostoli, S. Giuseppe, e S. Francesco di Paola nel 1724. consumandovi intorno a 870. Scudi.

Fece donazione alla sua Chiesa di otto panni dipinti: e d' un apparato di broccato. D' un Baldacchino di drappo d'oro, in cui applicò oltre trecento scudi. Fecesi molti giogali preziosi in riguardo alla dignità, e col pensiero, che dopo la sua morte dovessero restare alla Chiesa.

Nel Feudo di S. Cristina, della mensa Arcivescovale, fabbricò magazini, case, e quasi mezza Terra, con Chiesa proveduta di giogali; e fondò una Messa quotidiana sopra gl' introiti del fondaco, e Taverna; da celebrarsi per commodo degli abitatori, in suffragio dell' anima propria, e de' suoi Diocesani per atto d' assegnamento rogato da Not. Anto-

tonino Fede a 14. Novembre del 1724.

Fondò altre due Meſſe quotidiane colla rendita annuale di ſcudi 120. da celebrarſi nella ſua Cattedrale, una dal Capitolo, altra dal Clero per l' anima ſua, e de' ſuoi Dioceſani. Oltre altra Meſſa di ſcudi 60. annuali da celebrarſi ogni giorno nella Chieſa di S. Oliva de' Minimi, pure in ſuffragio ſuo, e de' Dioceſani.

Maggiori però furono i beneficj, che s' accrebbero nel tempo del ſuo governo all' Anime in Palermo con pubblico, ed univerſal giovamento, in varie opere o promoſſe, o protette, e fomentate dalla ſua inſigne pietà. Una di eſſe è la Congregazione de' Sacerdoti Secolari Miſſionanti fondata nel 1706. i cui Fratelli, con lodato fervore, attendono al guadagno dell' anime coll' eſercizio delle Miſſioni più volte l'anno: in particolare avanti le principali ſolennità di Maria Vergine: ed è maraviglioſo il frutto, che raccogliono da' lor virtuoſi, e ben applicati ſudori.

Nel 1710. ſi diede principio ad un Conſervatorio di Fanciulle, al quale diede le moſſe la pietà del noſtro Arciveſcovo, col dare in cura a Suor Vincenza Amari Palermitana, Terziaria dell'Ordine di S. Domenico, alcune Donzelle, per ſottrarle da' pericoli: accreſciuto poi co' larghi ſovvenimenti della ſua liberalità: onde in oggi ſi vede avanzato il loro numero a 90. preſſo la Chieſa di S. Giorgio de' Genoveſi.

Nel 1715. ſi ſtabilì un Conſervatorio di Donne convertite, alle quali l' Arciveſcovo conceſſe luogo nell' antico Conſervatorio di S. Pietro al Trappetazzo.

Nel-

Nello ſteſſo anno riconoſce il ſuo principio altro Conſervatorio di Cappuccine, cominciato vicino il Noviziato de' Padri della Compagnia di Gesù, in cura di alcuni Padri dell' Ordine Cappuccino.

La Congregazione del Catechiſmo fondata a 11. Febbrajo del 1721. pigliò il ſuo fervore dalla benedizione, e fomenti del noſtro Paſtore: ed in eſſa centinaja di Preti, che la compongono, ſi vedon dedicati ad inſegnare con eſatta, ed eſemplare carità, la Dottrina Criſtiana in lingua Siciliana nelle pubbliche ſtrade a' Fanciulli, e nelle Chieſe Parrocchiali, con notabil profitto: e ad eſempio di eſſa ſi è riſvegliata la tiepidezza di molti Parrochi del Regno, che ſi ſono applicati ad inſegnar la Dottrina Criſtiana, collo ſteſſo metodo, e nell' iſteſſo idioma.

Coll' autoritá del noſtro Arciveſcovo, e ſotto i ſuoi auſpicj, e protezione, nello ſteſſo anno 1721. ſi fondò la Scuola di Maria Vergine, in cui da pjiſſime Maeſtre s'inſegna non meno il buon lavoro delle mani, ſenza mercede; ma anche il ſanto timor di Dio a gran numero di Fanciulle, con ſingolar giovamento delle famiglie: ſtabilito poi preſſo la contrada della Bandiera col memorabil ſoccorſo del noſtro Arciveſcovo nel 1725. come ſi dirà meglio a ſuo luogo nel Capitolo della Carità.

Dopo il Terremoto del 1726. ſi promoſſe un nuovo Conſervatorio di Convertite, ſotto la protezione di S. Giuſeppe, che fu ſempre aſſiſtito dalla ſplendida Carità del noſtro Prelato.

Finalmente nel 1728. venne dalla ſua Zelante vigilanza approvata la Congregazione della SS. Vergine Addolorata, compoſta di Preti, intenti a met-

tere

tere avanti gli occhi degli Ecclesiastici con fruttuosi ragionamenti, e altri pijssimi Esercizj, le obbligazioni, che porta seco lo stato Ecclesiastico. In oggi rassodata coll' uso della Chiesa della Madonna del Ponticello.

Or queste opere furono o promosse, o fomentate dal nostro Arcivescovo, or con sovvenimenti caritativi, or coll' autorità della protezione, con memorabil giovamento dell' anime: onde resterà perpetua la memoria della sua beneficenza nella Chiesa Palermitana.

C A P. XX.

Astinenza, e Osservanza della Vita Quaresimale.

OBbligato il nostro Arcivescovo, secondo le leggi del suo Istituto alla vita Quaresimale, ne fu osservantissimo; e la custodì con esatto rigore; non amettendo in niun conto interpretazioni benigne, e dispense. Nè fu minore la dilicatezza nel custodirla inviolabile nel tempo, che visse nella Religione, di quel che praticó poi in grado di Arcivescovo.

Memorabile fu quel, che gli avvenne in Roma dopo la sua consegrazione. Fu egli invitato col P. Gio. Villalonga, e con molti Prelati, ad un lautissimo convito, fatto a 14. Dicembre del 1703. dal Cardinal Giason di Fourbin, Ministro allora del Re di Francia, nel celebrar gli anni del Re Luigi XIV. di Francia: ma poichè era tutto il sontuosissimo pranzo di grasso, non volendo Egli, e'l suo Compagno cibarsi di quelle vivande, per l' osservanza della vita

ta

ta Quaresimale, se ne stava assiso in tavola, ma digiuno: Tentarono di persuaderlo a mangiare i Prelati, intendendo, che uscito già dalla Religione, non fosse più obbligato alla regola professata, e al voto dell' astinenza dalla carne. Ma Egli si tenne costante a non violarlo. Si vide allora in gran confusione il Cardinale, e non potendo altro, all' infretta fece ricercare, e apparecchiare, alcuni broccoli; e con essi, e poco di conserva nel fine, celebrò gli anni del Re Luigi: ma con somma edificazione de'. Convitati.

Considerandosi evidente la necessità, a cagione della sua infermità, alle volte i suoi della famiglia per custodirlo in piedi, mescolavano in mezzo a qualche piatto qualche cosa di carne, e di sostanza: appena Egli però dal sapore conosceva l' inganno, che lasciava a momenti il piatto, mostrando il suo dispiacere nell' averlo assaggiato.

Negli ultimi mesi della sua vita costretto dalle infermitá, e da' Medici, a cibarsi di carne; domandato talvolta dal suo Confessore, che cosa avesse mangiato, con grandissima pena dicea: *m' han dato a mangiar di grasso*. Ottenne però dagli stessi Medici la permissione di astenersi dalla carne nelle Vigilie di alcuni Santi di maggior divozione: e allora Egli spesse volte mettea in Vigilia alcuni giorni per sua sola divozione; ancorchè non fossero prescritte dalla Chiesa. Era Egli così rigoroso nell'osservanza de' digiuni, che in tali giorni non pigliava cioccolata: abbenchè ben sapesse la benigna sentenza di poterne pigliare, senza rompere il digiuno: nè in tali giorni sapea consigliarla: onde facilissimo a concederla ad altri in qualsivoglia tempo;

s'astenea di darla in giorni di digiuno : anzi pregato a darla, non si piegava in nessun conto a volerla dare.

Più volte faceasi portare il pranzo a tavola, e licenziava tutti, restando solo: e allora rimanendo digiuno lasciava i piatti pieni sotto la mensa, e di nascoso faceali dare a' Poveri. Delle cose dolci mandategli n' erano in buona parte partecipi gli Spedali, e Poveri: ne dispensava di propria mano a Paggi per far colezione : e per la sua bocca riserbava le più vecchie, e tarlate : sempre intento a mortificare con una continuata astinenza il proprio senso.

C A P. XXI.

Della Castità, e Modestia dell' Arcivescovo.

NOn dee disgiungersi dall' Astinenza la Castità del nostro Prelato, essendo l'una custode dell' altra virtù. Conservò egli sempre con gelosa custodia la castità: e fuggiva con ogni studio l'ozio, come vizio opposto alla purità: anzi sgridava coloro, che vedeva oziosi. Quindi per fuggirlo, vedeasi sempre occupato co' libri nelle mani, e con essi portavasi al letto dopo la mensa, e col libro in faccia s' addormentava. Quando portavasi alla Grotta del Pellegrino alla visita di S. Rosalia, dopo il mezzodì, mentre era serrata la Santa Grotta, solea estrar dalla saccoccia qualche libro stampato a due colonne, in idioma Francese, ed Italiano; e convocando quei della famiglia; facea coprir colla mano l'

Ita-

Italiano, ed egli dicea la parola Franceſe, e poi al meglio che potea pronunziavala tradotta in Italiano. Trattenimento, che era occaſion di riſo: ma che avea per fine il fuggire, e fare agli altri fuggire i danni dell' ozio.

In più occaſioni, prima di eſſere Arciveſcovo, ſi riconobbe in qual preggio aveſſe queſta virtù. Trovavaſi in iſtato Religioſo in Valenza, quando un giorno venutagli avanti una Vecchia per chiedergli qualche ſoccorſo, prontamente le diede in limoſina una moneta d' argento. Dalla qualità della moneta concepì la rea Femmina, che foſſe il noſtro Arciveſcovo perſona ricca: e ſperando fare un buon guadagno, chiamatolo in diſparte, gli diſſe: avere in caſa due figlie di bell'aſpetto, che ſarebbono a ſua libera ſoddisfazione. Si ſdegnò al maggior ſegno il noſtro caſtiſſimo Giuſeppe coll' impudica Mercadanteſſa, e le ſi avventò ſopra per toglierle dalle mani la moneta donatale, come immeritevole di limoſina, mentre tentava rapirgli il teſoro della Caſtità profeſſata.

Trovandoſi in Roma in tempo di Carnovale, quando la diſſolutezza del Secolo ſi fa lecito il maſcherare i ſuoi forſennati ſeguaci, ſalirono alcune maſchere nella ſua caſa, e un della Famiglia introduſſe una di eſſe all' Arciveſcovo, che poſtole la mano ſul capo, le regaló alcuni dolci, e d' un ſubito licenziolla. Gli fu poi detto, che quella era ſtata una Donzella veſtita da Uomo: ed Egli ſe ne alterò in maniera, che non potè ritenerſi di ſcagliarſi ſdegnato contro colui, che l' avea introdotta: moſtrando il ſommo diſpiacimento in averle toccato il capo, come ſe aveſſe commeſſo un grave ec-

 ceſſo

cesso contro l'onestà, a lui tanto cara.

Nel governo del suo Arcivescovado impiegò ogn'industria per levar dalle sozzure del senso quelle infelici Donne, che vi fossero cadute. Le soccorreva con larghe limosine per non ricadervi. Contribuiva non pochi sovvenimenti per lo mantenimento de' Conservatorj, fondati per la custodia delle Convertite, con limosine fisse in ogni mese. Trafugata da Roma in Palermo una Donzella da una rea Femmina: in averne cognizione l'Arcivescovo confinò in istretta carcere la infame Donna, e fece collocare nel Conservatorio del Monte della Pietà la Donzella, cui contribuì per più anni un tarì il giorno per suo sostentamento, fino a tanto, che la Madre, abitatrice di Venezia, avuta la notizia, che fosse in Palermo la figlia, fece molte istanze per averla. Rispondea l'accorto Prelato al suo Agente, che gliene scrisse da Roma, che venisse ella, o mandasse parente, cui senza pericolo potesse consegnarla. *Non è stato poco*, scrivea, *averla levata dalle fauci de' lupi; or non voglio mandarla senza ordine della Madre: non vuole la carità, che si mandi senza la dovuta sicurezza: nè voglio che s'abbia a dire, che per mia trascuraggine si sia perduta, o nel viaggio sia incorsa in qualche disgrazia nell'onore, o dasse in mano de' Corsari*. Fu poi consignata a persone sicure: ma poiché non mandò mai la Madre a pigliarla, procurò la Donzella di casarsi: e trovandosi allora l'Arcivescovo in Roma, volle per compimento della sua carità, farle dono d'un vezzo di perle, e di pendenti, con altri doni: godendo averla preservata dalle cadute.

Sino al fine della sua vita conservò questa sua vi-

vigilanza di custodire l' altrui castità : onde vicino a morte, avendo consegnato a Monsig. Vicario Generale una Donzella, la cui onestà era in pericolo, ebbe il pensiero di domandargli, se fosse in salvo.

Compassionava, è vero, in questa materia l'altrui debolezza : ma non lasciava di manifestare il suo zelo contro gli ostinati ; dando loro il meritato gastigo, per ottenerne l' emenda.

Rarissima fu poi la modestia del nostro Arcivescovo : onde fin a tanto che non fu impedito dall' infermità, da se stesso si vestiva, e spogliava, senza permettere d' essere ajutato dal Camariere, eccettone solo il tempo quando vestivasi per andare alla Chiesa.

La custodia di questa modestia gli ebbe a costare la tolleranza di estremi tormenti, e in fine lo privò della vita. Era Egli allo spesso assalito in Roma da acerbissimi dolori : e una volta nel far le stazioni fu sorpreso nel cammino da tal eccessivo assalto, che si vide vicino a mancare. Il Sig. D. Angelo Serio, oggi Parroco, e Beneficiale della Chiesa di S. Giacomo in Palermo, allora presente, sospettò, che Monsignore fosse crepato : onde nel giorno seguente essendo da solo a solo, gli manifestò il suo sospetto, con dirgli : Monsignore, V. S. Illustrissima forse sarà crepato, e per verecondia non lo dice : se vuole Io lo farò osservare non da Medico, ma da un Religioso vecchio, ed esperto, che servì nell'ultima infermitá il Pontefice Innocenzio XII. proponendogli il P. Girolamo Malatacca, Priore allora de' Padri Fatebenfratelli di Roma. Ma il modestissimo Arcivescovo si coprì il volto di verecondia, e rossore ; e ricusò costantemente il farsi

os-

osservare . Non riflette il Serio : ma bramoso della salute dell' Arcivescovo, s' avanzò a farlo visitare il giorno seguente dal P. Malatacca : e ancorché questi con tratto gioviale, e scherzante ; e'l Serio con importune suppliche, e preghiere, lo combattessero per lo spazio d' un' ora , affine di permetter l' osservazione , non fu possibile espugnar la sua modestia . Quindi ne nacque , che in Roma manifestando il dolore a' Medici, e non la crepatura : essi stimandolo cagionato da colica , e curandolo sempre coll' uso dell' acque tiepide, ed oleaginose, gli apportaron più danno, perchè valevoli ad accrescer l'infermità , e ad agumentar l' acerbità de' dolori . Ma Egli godea ne' tormenti, per aver sagrificato alla sua tanto amata modestia la sanità, e sollievo corporale .

Celó Egli per altri tre anni la sua infermità anche ritornato da Roma in Palermo , e da' Medici era pur curata come dolor colico : ma lo stesso Serio fisso nel suo sospetto palesó il suo dubio al Dottor D. Pietro Melazzo, un de' Medici, che assistevano alla sua cura ; avvertendolo, che stesse in veglia nel curare il dolor colico di Monsignor Arcivescovo , poichè dubitava , che egli fosse crepato . Se ne maravigliò il Medico , e rispose di non saper nulla di tale indisposizione ; ed entrato anch' egli in sospetto , gli fece istanza di farsi l' osservazione : ma trovò tutte le resistenze ; onde fu necessaria l' ubbidienza, e la forza per sottometterlo all' osservazione . Quindi trovossi dal Chirurgo a tal segno avanzata la crepatura , che si conobbe inreparabile : e per la custodia della sua modestia si vide più volte in pericolo di morte : e quest' infermità , perchè tan-

tanto tempo occultata, portollo con dolore universale alla sepoltura.

C A P. XXII.

Pazienza ammirabile dell' Arcivescovo.

IL carattere più infallibile, e certo d' un vero Seguace del Redentore, egli è il seguir le sue pedate colla Croce indosso, e tollerarne con pazienza il peso. Portolla il nostro Arcivescovo in tutto il corso della sua vita, tanto nello stato Religioso colle continuate fatiche, ne' governi, ne' viaggi, e in mille accidenti; come pure nel grado di Arcivescovo, colle Prediche, colle visite, coll' assistenza all' esamine, colle ordinazioni, colle Ecclesiastiche funzioni, e in altre innumirabili applicazioni, e travagli, che porta seco la vigilanza Pastorale. Non risparmiò mai travaglio per vivere in riposo: e sino al penultimo giorno della vita, ancorchè languente, e aggravato da suoi dolori, volle assistere all' esamina degli Ordinandi.

Mostrò questa sua pazienza nel 1724. quando la notte della Vigilia della solennissima festa di S. Rosalia, entrati in rissa due sagrestani del Duomo, accadde che un di essi restasse ferito, e coll' effusione del sangue rimanesse polluta la Chiesa. N'ebbe l' avviso l' Arcivescovo, e considerando, che le circostanze del tempo non ammetteano dilazione alla riconciliazione; ancorchè snervato di forze, e in ora importuna, s' addossò con invitta pazienza la fatica di riconciliarla; non senza affanno degli assistenti, che sentiron tormento nel veder la pena tollerata dal paziente Prelato. Ma

Ma l'accennata infermità, da cui fu tormentato il nostro Arcivescovo per più anni, ci da l'apertura a mettere sotto gli occhi del Lettore l'alto grado della sua pazienza. Nell'uscirgli l'intestini per la crepatura, era costretto a tollerare dolori acerbissimi: e più volte fu dalle lor violenze strascinato a' confini della vita: e pure con invitta pazienza tenne sempre chiusa la bocca ad ogni lamento, e sol qualche volta dicea: *faccia Dio.*

La prima volta, che si portò a far la visita delle Sette Chiese in Roma, manifestó insieme la sua pazienza, unita alla pietà, e al disprezzo di se stesso; poichè avanzato nell'età, e stracco per tante sollecitudini, e oppressioni d'animo, che gli aveano affatto levato il sonno, e riposo della notte, volle far le faticose stazioni a piede, accompagnato da pochi servi, e da alcuni Preti Palermitani. Arrivato a S. Giovanni Laterano, fu assalito del suo dolore, da lui stimato colico: e furon tali le violenze, e scosse del tormento, ch'Egli ancorchè d'animo superiore ad ogni pena, s'abbandonò alla porta della Chiesa, dicendo con voce, e volto di moribondo: *mi muojo*: *mi muojo*. Si condolsero, e insieme si confusero i Preti, che l'accompagnavano: e non potendo per allora fare altro, alla meglio, che fu loro possibile, lo menarono a braccia nel vicino Ospizio de' Padri Riformati, Penitenzieri di S. Gio. Laterano. Ivi volendo applicare alla parte addolorata malve, ed erba parietaria, per mitigare alquanto l'acerbità del dolore, non consentì la sua modestia, che vi fossero applicate dall'altrui mani, ma dalle proprie. Rallentato dopo due ore il dolore, i Preti assistenti lo pregarono caldamente a ritor-

tornarsene a casa: ma Egli sorridendo rispose : *Non vi è niente , non vi è niente . Le indulgenze son tanto più profittevoli all'anime, quanto più si stenta per conseguirle*. E replicando i Preti, che almeno si mandasse per far venir la carrozza , e così proseguisse il cammino : sorrise Egli , e soggiunse : *E che volete, che vadi al Paradiso in carrozza? L' Indulgenze ci sono applicate dalla Chiesa per isconto delle Pene del Purgatorio : sarebbono ben volentieri l' Anime Purganti questo viaggio a piedi, non ostante l' acerbissime pene, che l' affliggono: non dico per uscir sempre dal Purgatorio , ma per esser lor sospesa per brieve tempo la pena* . E in ciò dire si fece avanti a proseguire il viaggio a piedi : e per la strada scherzava co' Preti , che si mostravan già stanchi per la lunghezza del cammino.

Nella stessa Cittá di Roma avendosi sul principio eletto l'abitazione nel Convento di S. Andrea delle Fratte de' Padri Minimi , gli convenne esercitare una lunga , e costante pazienza nell' incommodo dell' abitazione ; poichè si ritirò in tre piccole celle , delle quali la più grande non avanzava due canne di quadro. Eran queste esposte al Mezzogiorno , e ne' tempi più caldi battute la mattina dal Sole ; e in buona parte del giorno offese dal riverbero delle mura , che le stavan di rincontro ; che pur gl' impedivano il corso dell' aria fresca. Quindi Egli vi pativa notabilmente; sicchè di continuo si liquefaceva in sudori , ed era costretto a perdere il riposo della notte , e del mezzodì. Fu più volte stimolato, non sol da molti Prelati , ma anche dagli Em. Cardinali Imperiale , Acquaviva, Ottoboni, Cassini , Dada , ed altri , a mutare abi-

tazione: ma Egli costantemente rispondeva a tutti: *Io ancorchè sia Arcivescovo, non lascio d' esser Religioso: anzi in istato di dovere esercitar le virtù con maggior perfezione de' Religiosi. Non mi sono portato in Roma per ritrovar commodi, ma per patire. E poi, che esempio darei a quei poveri Preti, che hanno abbandonate le loro case, e vivono con incommodo, se vedessero me lor Pastore andare in cerca di commodità? Tutto passa Signori miei, passa, passa.*

Alcuni mesi prima di morire fu sopraffatto da una gran debolezza nelle gambe, onde non potea reggersi in piedi: i Medici s' affaticavano d' applicare tutti i possibili medicamenti per ristabilirlo nelle forze, e perchè teneramente l' amavano, nè bramavan la salute. Ma Egli parlando un giorno col P. Lettor Lorenzo Maria Costa, de' Minimi, suo Confessore, ebbe a dirgli: *di quest' infermità non posso guarire: al più non potrò durar così più d' un anno. Faccino pur di me quanto vogliono i Medici: in questa maniera, che sono, sarò sempre. Così Dio vuole.* Con ciò mostrando nello stesso tempo una rara pazienza, e perfetta rassegnazione alla Divina volontà.

Più volte in quest' infermità volendosi alzar da letto per qualche necessità, per non incommodare i Servi, si sforzava alzarsi senza l' altrui ajuto; ma abbandonato dalle forze fu costretto a cader giù dal letto: e allora senza strepitare se ne restava così giacente fin a tanto, che i Servi o riscossi al rumor della caduta, o entrati nella camera per altri affari, accorrevano a sollevarlo da terra: e occorse in una di queste volte, che per la violente caduta si ferisse la faccia: e pure tollerando con animo robbusto

busto ogni pena, non gli uscì mai dalla bocca un sospiro.

Nè fu men paziente nelle avversità il nostro Arcivescovo: ebbe frequenti le occasioni di esercitarla ne' gravissimi accidenti, che gli avvennero nel suo lungo governo: ma egli tolleró con fortezza d'animo ogn' incontro, rimettendo il tutto alla Divina Providenza, da cui riconoscevа disponersi il tutto. Gli capitaron più volte lettere da' suoi Superiori, gravide di risentimenti, per le imposture, e calunnie ordite contro le sue azioni: e tal volta di amare, e gravissime conseguenze: ma Egli uniformato alla Divina volontà, altro non facea, che sinceramente giustificar le sue opere, per dar luogo alla verità: e altro poi non dicea, che il suo costumato: *Faccia Dio: faccia Dio*; rimettendo le contese, alle quali non potea dar riparo alle disposizioni Divine: e il più delle volte con esito felicissimo.

Sofferiva il pazientissimo Arcivescovo le ingiurie fattegli come meritate: onde non dava luogo, a risentimenti, sdegni, e querele; e parea che la dolcezza del suo cuore non fosse capace di rammarico, non che d'avversione contro coloro, che gli eran contrarj. Sol s' alterava quante volte sentiva parlar male d' alcuno: e se talvolta era costretto a sgridare qualche persona delinquente, a momenti gli passava ogni alterazione, ed era accompagnata sempre la correzione dalla carità.

In accidente di grave controversia, rimproverato da una parte, che non esercitasse il zelo Pastorale, e fosse troppo rimesso in servirsi dell' autorità: e dall' altra parte, che fosse troppo duro a

non condescendere a' sentimenti, che gli venivan suggeriti; Egli con invitta pazienza sentiva tutto, tollerava tutto, e s' ingegnava soddisfare con prudenza amendue le parti. Volaron le accuse contro il pazientissimo Prelato a Corti Sovrane, e gli convenne sofferire agonie di morte: ma, come Egli confidò al suo Confessore, non si dolse mai d' alcuno, rimettendo a Dio la sua causa.

Molestato in altro grave accidente con enorme pregiudizio dell'immunitá Ecclesiastica, s' amareggiò è vero al torto fatto alla Chiesa, ma non per l' affronto della propria persona; e non si lagnò d' alcuno: anzi tentando la potenza dupplicar l' ingiuria, sol disse: *Io non hò, che fare*: e rivoltandosi all' Immagine del Crocifisso gli disse: *Signore nelle vostre mani rimetto questa causa*: e Iddio provide inaspettatamente con impedir l' eccesso.

Per degni rispetti si tace il nome di una persona, da cui fu sgridato una volta con parole tanto risentite, che nulla più: ed Egli senza badare al tratto incivile, e niente rispettoso, s' ingegnava dargli soddisfazione, come stato fosse il colpevole. Quindi ritrovandosi presente un Parroco, stupito della petulanza dell' audace, e della pazienza dell' Arcivescovo, ebbe a dire, che se non per altro, per quel solo tratto dovea in ogni conto esser mortificata tanta insolenza: ma Egli non passò ad ombra di risentimento.

Simile accidente gli occorse con un Religioso indiscreto, che sospettando, dall' Arcivescovo nascesse la dimora di non allestirsi la causa d' un suo fratello, l' assalì nel proprio Palazzo con rimproveri, e villanie. Ascoltollo con fronte serena l'Arci-

civescovo, e potendo agevolmente farlo gastigare da' suoi Superiori, passò tutto sotto silenzio.

Scrisse un Principe da Palermo al nostro Arcivescovo in Roma, esponendogli, che era necessitato a fare una compagnia di Soldati de' suoi Vassalli; e per corrispondere alla propria obbligazione doveai montare a cavallo; ancorchè avanzato in età: pregava per tanto l'Arcivescovo ad impetrargli due Brevetti dalla Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari, per collocar due sue figlie in un Monastero per lo tempo della sua assenza. Si trovò presente un Religioso d'altro Ordine, che s'offerì di portargli la grazia alle proprie mani. L'ottenne Egli, mà in vece di portarla all' Arcivescovo, per guadagnarsi l'affetto del Principe, mandò Egli direttamente li Brevetti con sua lettera in Palermo. Aspettava intanto la riuscita l'Arcivescovo, e osservando la dimora, mandò a ricercarne dal Religioso; e n'ebbe in risposta, che già l'avea mandati in una sua lettera. A tal risposta ebbe qualche sentimento il buon Prelato, dicendo: *O Dio, o Dio! che risposta ho da dare a quel Signore, che mi pregava? come gli devo scrivere? Giudicherà, che ho fatto poco conto delle sue istanze.* Tollerò nulladimeno con pazienza la mortificazione: non si querelò col Religioso: passò tutto sotto silenzio, e rispose al Principe con umilissimi sentimenti.

Ma che più? ancorchè ricevesse notabili motivi di disgusto da alcuni, non lasciava poi di riceverli con tutta amorevolezza, e beneficarli: il che era cosa frequentissima, e a volerne quì registrare i casi particolari anderebbe troppo in lungo questo capitolo. Basta sol aggiungere, che era suo senti-

men-

mento; essere il proprio patrimonio de' Vescovi la pazienza nelle fatiche, contrarietà, e pene. Così lo manifestò in Roma quando entrato in discorso con alcuni Padri gravi del suo Ordine, questi considerando le sue angustie, sollecitudini, e patimenti, gli dissero, che Egli per evitar de tante pene, nelle quali trovavasi immerso, stimavano, che si fosse pentito di avere accettato l' Arcivescovado; e che l' averebbe volentieri cambiato colla Cella, ed abito de' Minimi. Abbassò Egli a tal discorso il capo, e gli occhi, e con voce piana, ed umile: *Non lascerci*, rispose, *per l' angustie, sollecitudini, e pene l' Arcivescovado; poiche d' allora, che l' accettai ben conobbi, che il patrimonio de' Vescovi consiste in farsi proprie le miserie, angoscie, e sollecitudini dell' ovile a lui commesso. Per la Divina grazia Io ho procurato viver da Minimo, anco nell' alto della dignità, che non ascesi se non dopo aver pigliato il consiglio di molti nostri Padri, quali tutti mi obbligarono ad accettarla: e Voi forse, se foste stati allora presenti, mi avereste consultato con essoloro d' accettarlo per onore della nostra Religione.*

C A P. XXIII.

Umiltà dell' Arcivescovo.

A Compir la narrazione delle virtù del nostro Arcivescovo tuttavia ci restano le due più segnalate, che si videro risplendere in tutta la sua vita; l' Umiltà, e Carità. Come vero figlio dell' Umilissimo S. Francesco di Paola, sempre esercitò una profonda umiltà nell' Ordine Minimo, anche

in grado di Generale, come si è accennato, e nel rifiuto della dignità di Grande di Spagna: e nel fine del suo sessennio, con gettarsi a' piedi de' Vocali. In questo stato non volle far mai pubblico ingresso, fuggendo ogn'ombra d'onore, in qualsivoglia luogo si portasse, in occasione di visita: nè mai già Arcivescovo, volle occupar la sedia del Provinciale: mostrando e nel tratto, e in ogni azione, un'insigne grado d'umiltà.

Ma non dee tralasciarsi di notare, che esaltato a tutti i gradi più riguardevoli dell'Ordine, non ne proccurò mai alcuno: onde ne' Capitoli Generali, quando altri maneggiavano i proprj vantaggi, Egli, che tanto era più degno degli onori, quanto n'era più meritevole, se ne stava o ritirato in Cella, o in Chiesa orando, o col Breviario confinato in un angolo di giardino, stimandosi indegno d'ogni grado.

Molto più si vide risplendere questa virtù in lui nella dignità d'Arcivescovo: non solo co' Sudditi, ma anche co' Servi di casa, parlava a tutti con termini di rispetto: mai col Tu, ma sempre di V.S. il che praticava pure co' Poveri, che gli veniyano a chiedergli limosina; poichè osservandoli robusti, dicea a ciaschedun di essi: *V. S. perchè non lavora? perchè V. S. non applica a travagliare?* Colli stessi termini parlava a' Fanciulli, domandando a qualsivoglia di essi: *Sà V. S. il Pater Noster?* e sapendolo, facea recitarlo prima di dargli la limosina: che se occorrea, che qualcheduno nol sapesse, lo correggea col dirgli: *Vada V. S. vada V. S. e se lo facci insegnare, e poi venga, che gli darò la limosina.*

Quanto sentiva bassamente di se stesso, altrettanto portava in concetto gli altri, e avea rispetto ad ognu-

ognuno : e sul principio del suo governo non distinguendo la qualità delle persone, non avea difficoltà di dare a qualsivoglia Artista il titolo di V. S. Illustrissima, e di Vostra Eccellenza : ma ben può credersi, che ciò facesse per atto civile, accompagnato dalla sua innata umiltà. La sua costumata sottoscrizione nelle lettere, o scrivesse a' Sudditi, o Sacerdoti, era : *Umilissimo, Divotissimo, e Obbligatissimo Servo Fr. Giuseppe Arcivescovo di Palermo*. E quel che è più, anche a Chierici sudditi : *Affezionatissimo*, *e perpetuo Servidore* : il che osservato da persone per dottrina, e dignitá riguardevoli, stupirono con dire agl' istessi Chierici : Beati voi, che avete un Pastore, che non sa ancora, che cosa voglia dire dignità Arcivescovale. E ciò diceano, non in riguardo al non sapere la sublimità del grado, ma perchè nel grado non lasciava invanirsi dal fasto : e al certo Egli non si regolava colle massime del Mondo, che crede le dignità sostenersi colla gravità, e contegno : ma colle leggi del Redentore, che agli Appostoli, primi Prelati della Chiesa insegnó : *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde*. S' ha per cosa certissima, che non gli scappó mai dalla bocca parola di poco rispetto, anche contro quei, che gli s' opposero, e'l calunniarono.

Non isdegnava, anzi avea molto a caro il mangiare co' fratelli più infimi della sua Religione. Quindi trovandosi a tavola un giorno con un Sacerdote, e sopraggiungendo un Fratello, pigliò licenza dal Sacerdote di ammetterlo alla mensa, e seduto che fu, ne mostrò sommo godimento. Costumava mangiare in Refettorio co' Cappellani, e Paggi. Volendo esser trattato, come se fosse Provin-

ciale

ciale passato della sua Religione : accompagnando sempre il cibo temporale, collo spirituale ; poichè facea legger da un Paggio qualche libro divoto, o qualche Vita di Santo. Che se gli era portata cosa particolare in tavola, la ripartiva a' Cappellani, e Paggi. Pranzando più volte nel Refettorio del Convento di S. Oliva in Palermo, il Provinciale, e Correttore volean dargli il luogo migliore, facendolo sedere nel mezzo di essi : di che accortosi l' Arcivescovo ; e volendo evitar quell' onore, non volle più collocarsi in quel sito ; ancorchè ne fosse pregato sì dall' uno, come dall' altro : ma operò in maniera, che restasse vuoto il luogo di mezzo, con dire : *Lasciamo questo sito di mezzo per il nostro Santo Padre*.

Trovavasi un giorno in Baida, dopo il suo pranzo entró nella stanza ove erano a tavola i suoi Nipoti, alcuni Religiosi, Cappellani, e Paggi, per vederli mangiare ; e per esercizio d' umiltá volle di propria mano passar intorno da bere a tutti, con ammirazione di quanti eran presenti.

Questa sua umiltà fu in un continuo esercizio da quando venne in Palermo, e in tutto il tempo, che governò la sua Chiesa, studiandosi di fuggire al possibile ogni onore. In arrivare in Palermo col carattere di Prelato, volle entrar nottetempo nella Città per non ricever gli onori, che gli eran preparati dal Senato, e Nobiltà : e si portò nel Convento di S. Oliva : volle mangiare in Refettorio con gli altri Religiosi ; ma non volle occupare il luogo del Provinciale. Nè poi volle fare ingresso solenne, ancorchè ciò venisse prescritto dal Ceremoniale de' Vescovi. Quante volte vestivasi per andare al Duomo

per assistere all' Ore Canoniche, o altre funzioni della Chiesa, solea dire: *O quanti imbrogli vi vogliono per vestir da Prelato un Fraticello Minimo.* Nelle feste solenni del Duomo convenendo il Prelato coll' Ecc. Senato, costuma questi, che terminate le funzioni accompagni l' Arcivescovo fino alla porta della Chiesa, aspettando, che l' Arcivescovo si metta in sedia, dalla quale riceve la benedizione: ma Egli per iscemare quanto gli fosse possibile l'onore, per lo più non si poneva in Sedia, ma fuor di essa gli dava la benedizione, e portavasi al Palazzo Arcivescovale a piedi. Per lo stesso fine nelle solennità di Pasqua di Resurrezione, e Santo Natale, dovendo l' Ecc. Senato, e'l Reverendissimo Capitolo andare, in segno di ossequio, al Palazzo per tributargli l' augurio delle buone feste: egli gradiva la cortese volontà ma facea loro a sentire non occorre pigliarsi l' incommodo, e non permettea quell' atto dovuto d' onore.

Nel congratularsi con esso lui persone riguardevoli per la dignità Arcivescovale, o per altra funzione riuscitagli con decoro, dicea: *non occorre dir queste cose, perchè io son Villano, e nato da Villani*: profondandosi per discreditarsi col manifestare esser nato in luogo umile. La maggior pena che sentisse non da altro gli veniva, che dal sentir lodare qualche sua azione; mostrando anche nel volto, e nelle gesta il vivo dispiacere, che ne provasse, e divertiva il discorso. Quindi dicendogli il P. M. Vincenzio Mattioli Domenicano per ischerzo: Monsignore datemi un ritaglio della vostra umiltà: d'un subito risentitasi la sua modestia, rispose con qualche turbazione: *Che dite Padre, che dite!* Per

tanto

tanto non gli scappò mai dalla bocca parola, che potesse ridondare in sua lode: nè mai si udì rammemorar le funzioni fatte nella Coronazione di Vittorio Amedeo, e della Consegrazione del Cardinal Giudice, per non dar luogo a qualche sentimento di vanità; nel raccordarsi, avere avuto a piedi un Re, e un Cardinale.

Per quest' abborrimento, che avea delle lodi, e propria stima, quante volte volean dedicargli Libretti, e Conclusioni: *Dedicateli*, dicea, *all' Immacolata Concezion di Maria, o a S. Rosalia, o a S. Francesco di Paola*.

Quanto però fuggiva ogn' ombra di propria stima, altrettanto si studiava di apparir meno di quello era: onde quando ritiravasi nella villeggiatura di Baida, per non istarsene ozioso, s' applicava a componer prediche, che dovea poi fare al suo Popolo; o al Clero, e Monache: e recava ammirazione il vedere un Prelato di tanta dottrina andar mendicando termini, e parole da lui non mai profferite, nè intese, or da Paggi, or da Cappellani, or da Religiosi, come se fusse uno Scolare delle più infime Scuole. Gli costavan questi componimenti straordinaria fatica, poichè, per non posseder bene la lingua Italiana, nè la Siciliana, non ben potea sul principio spiegarsi: onde gli bisognava prima la scelta delle parole; poi stendere i suoi pensieri in carta; e mandarle alla memoria, per poi rappresentar la sua predica all' Udienza. Ma Egli non sol volentieri abbracciava la fatica, ma godea di mostrarsi ignorante.

Rappresentando una di queste sue prediche, vi fu persona, allora in grado di Parroco, che non

 aven-

avendo ancor cognizione del fondo di sua dottrina, nel fine della predica disse: *Quomodo hic literas scit cùm non didicerit?* Fu rapportato ciò al Prelato, che stringendosi in se stesso disse: *Ha ragione, ha ragione questo Signore: e che può sperarsi da me; che son Minimo, e di entità, e di professione?*

Molti atti potrebbono riferirsi, ne' quali si vide unita la sua dignitá Arcivescovale colla sua umiliazione: ma a comprendere il molto ci basta farne scelta di pochi. Un di essi più volte replicato fu, che nel passare avanti qualche Scuola di Fanciulli smontava dalla carrozza, o usciva dalla sedia a mano, per entrar nella Scuola, domandando se quei Fanciulli sapessero la Dottrina Cristiana: e fra tanto sedeva sopra un delle panche, che vi erano, e lasciava sedere a suo luogo il Maestro: o ambedue se ne stavano in piedi con maraviglia di quanti passavano. Ogn'anno invitato nella Chiesa di S. Matteo nella Commemorazione de' Fedeli Defonti, interveniva, ma unito a' Fratelli, a cantar l'Ufficio senza distinzione. Ma non apporterá ciò maraviglia quando si rifletta, che Egli trattava con dimestichezza persone della più infima condizione: e parlando co' Pescadori, Bottegari, e altri di simil fatta, senza difficoltà veruna sedea loro a canto.

Ammirabile fu quel, che gli accadde con un Parroco in Palermo, che si avanzó a parlar coll' Arcivescovo in favore d'un delinquente, di cui era certo del grave trascorso. Spiacque al Prelato, che quel Parroco si fosse impegnato a proteggere uno manifestamente reo: onde più volte colla serietà dell' aspetto gli fece conoscere il suo disgusto. Ben se ne accorse il Parroco, e conoscendo il proprio erro-

rore, volle darne all' Arcivescovo la soddisfazione:
Quindi un giorno portatosi al Palazzo Arcivescovale, all'improviso entrò nella Camera del Prelato, e gli cadde a piedi per domandargli perdono. Non si lasciò vincere a quell' atto umile l' Arcivescovo, poichè all' istante si prostró a' piedi del Parroco: tantochè per buon tratto non poté distinguersi, chi fosse l' offeso, e chi il reo:

Simil gara s' ammirò col Vescovo di Girgenti F. D. Francesco Ramirez, che ritrovandosi in Palermo fu invitato a pranzo dal nostro Prelato: ma stimando l' Arcivescovo, per dargli qualche onesto divertimento, dopo Vespro farlo passeggiare in carrozza per la strada del Cassaro, e portarlo a Porta Felice, per ricrearsi coll' aria del mare, nacque una gran contesa d' umiltà nel mettersi in carrozza: volea il nostro Arcivescovo, che entrasse il primo il Ramirez, e che per istrada benedicesse il Popolo, in cui s' incontrava: ripugnava però il Vescovo, e volea che precedesse l' Arcivescovo, come suo Maggiore, e suo Metropolitano: durò mezzo quarto la contesa con ammirazione de' Spettatori: finalmente la vinse il nostro Arcivescovo intorno all' ingresso: e s' accordarono circa il dar la benedizione al Popolo, poichè la dava uno dalla parte destra, altro dalla sinistra. Accompagnando altra volta lo stesso Vescovo s' umilió fino a chiuderli di propria mano la sedia: onde stordito a quell' atto, e confuso esclamò: O Dio: o Dio! Monsignore questa è troppo vergogna ad un Arcivescovo.

Trovandosi in Caccamo in occasion della sua prima visita della Diocesi, mentre era in Solio nella Chiesa maggiore in tempo, che si leggevano in nomi

nomi de' Preti di quella Cittá, accortosi, che gli si era sciolto il laccio d' una scarpa (il che bene spesso gli accadea, poichè erano i lacci delle sue scarpe di cordelletta di filo) si piegò per legarla da se stesso, ancorchè avesse portato seco da Palermo due Paggi, e altre persone di servigio: il che apportò non poca maraviglia a' Preti, e Secolari, che si trovaron presenti.

Maggiore ammirazione apportò quello, che gli avvenne in detta prima visita in Ciminna: ivi fu Egli alloggiato nel Palazzo del Padrone della Terra, perchè così avea ordinato a' suoi Ministri la Principessa di Partanna Padrona del luogo; ancorchè il Prelato sospirasse una piccola Cella di Convento, come avea fatto in Termine. In detto Palazzo aprì l'esamina per li Confessori, e Ordinandi, esaminando sol Egli, e li due suoi Canonici Visitatori. Un Maestro di Teologia d'un Ordine Religioso, per altro dotto, e di gran merito, si dichiarò offeso, perchè non fosse stato chiamato per Esaminatore, come era stato ammesso dall' Arcivescovi Antecessori in ogni tempo di Visita. Quindi si portò a trovare il Prelato con dirgli: che si facea grave offesa al suo onore, col non essere ammesso al grado d' Esaminatore; quando che era stato molto stimato dagli altri Arcivescovi: onde era dovere d' essere ammesso: e proseguì con altre parole, che puzzavan di superbia, e d' ambizione, valevoli a stomacare quanti l' avessero udito. Ascoltollo il buon Pastore con pari pazienza, mansuetudine, ed umiltá; e licenziandolo gli disse, che l' averebbe chiamato la prima volta, che vi fosse l'esamina. Nel giorno seguente dopo il Vespro, dovendo tenersi l'

esa-

esamina, la mattina il nostro Arcivescovo a buon' ora, con un sol Paggio, si portó al Convento del P. Maestro, volle esser guidato alla sua Cella, ed ivi battendo le porta, nell' essergli aperta, disse al P. Maestro, che gli venne all' incontro: *P. Maestro quì mi manda l' Arcivescovo, e gli fa sapere come oggi tiene Esamina: V. P. Reverendissima l' onori colla sua presenza, e con carattere d' Esaminatore*. Come restasse confuso il buon Padre nel vedersi in propria Cella l' Arcivescovo, e al sentir l' ambasciata, profferita con mansuetudine, ed umiltà, ben può immaginarselo il Lettore. Cadde all' istante a piedi dell' Arcivescovo il P. Maestro: ma d' un subito fu sollevato, e abbracciato dal Prelato; nè permise che s' inoltrasse a domandargli perdono dell' audacia mostrata, e dell' incommodo recato a Monsignore. Indi postisi amendue a sedere, non si parlò più dell' occorso, e sol nel fine conchiuse l' Arcivescovo, che dopo Vespro l' aspettava. Indi il P. Maestro corregendo la sua alterezza a vista degli atti umili dell' Arcivescovo, volle in qualche maniera emendarsi: onde nel partirsi da Ciminna, ancorchè fosse il P. Maestro avanzato in età, si fece vedere a cavallo, e per molte miglia associò l' Arcivescovo, che non se ne avide, se non quando volendo ritornarsene alla sua Terra, gli si fece avanti per chiedergli la benedizione. Ma Monsignore fece seco le scuse di non essersene accorto, e gli rese grazie senza fine per l' incommodo presosi nell' accompagnarlo.

Quante volte era invitato in questa Visita a dir Messa in qualche Chiesa, si confessava prima pubblicamente: di che domandato, dicea: che i Prelati sono tenuti a far questo per edificazione de'

Popo-

Popoli : e acciochè i Sudditi piglino l'esempio dal Prelato, e s'ammaestrino alla frequenza de' Sagramenti, e all'esercizio dell'umiltà Cristiana.

L'affabilità con che ricevea tutti, e la piacevolezza nell'udire i Sudditi d'ogni più bassa condizione, non d'altro nascea, che dalla sua umiltà, contraria ad ogni contegno, e fasto. Lo sperimentó il Monastero del SS. Salvatore di Palermo, quando fece in esso la prima Visita; poichè restaron tanto edificate le Religiose della sua piacevolezza, ed umiltá, che non sapean saziarsi di parlarne a piena bocca; dicendo esser loro parsa la Visita non d'un Arcivescovo, e Superiore, ma come d'un loro Cappellano, o Confessore. Così praticò sempre con gli altri Monasterj : e per tacere d'ogn' altro, sol rammento la Visita fatta nel Monastero della Badia Nuova. Accolto cortesemente da quelle Madri, volle girare tutto il Monastero, e penetrò fino ove era il pollajo: allora la Religiosa, che l'avea in cura, accorgendosi, che v'eran due uovi allora nati, con sincero candore l'offerì all'Arcivescovo, che ricevendoli nelle sue mani, gradì sommamente il dono, e la ringraziò come d'un gran favore: e mentre dimorò nel Monastero li tenne sempre nelle mani. Godeano in tanto le Religiose dell'affabilità del loro Pastore, e ammiravano la sua umiltà, e sofferenza nel portar quei uovi : quando nel punto d'uscir dalla clausura, voltatosi alla Religiosa, che gliel'avea donati, con rendimento di grazie glieli restituì, dicendole. *Signora V. S. pigli li uovi : io osservo vita quaresimale : potrà darli a qualche Religiosa inferma : tantopiù, che si trovano più caldi, e cotti adesso, che prima*. Restarono edificate quelle Re-

Religiose a tanta affabiltà, e insieme consolate al tratto della sua piacevolezza.

Non voglio passar sotto silenzio quel, che più ora che mai, mi sta fisso nella mente, che fece ammirare la sua umiltà. Volea Egli eleggere per Confessore di un Monastero un Sacerdote, di cui avea cognizione, che non averebbe accettato quest' Ufficio, perchè alienissimo dal pretenderlo. Fecelo nulladimeno chiamare, e potendo liberamente comandarlo, come suo Suddito, l'accolse benignamente, e gli disse: *V. S. m' ha da fare un gran favore, che è di compiacersi d' accettare d' esser Confessore d' un Monastero*. All' inespettata offerta, il Sacerdote cominciò ad opporre varie scuse per non accettar la carica: ed Egli con termini più obbliganti replicò l' istanze, con soggiungere, che lo pregava, e supplicava di questa grazia: onde il Sacerdote non avendo animo di opporsi ad un tratto di tanta umiltà in un Prelato, e Superiore, lo pregò a dargli tempo a pensarvi. Gli accordò la dilazione di pochi giorni l' Arcivescovo, e'l Sacerdote avendo consultato con persone dotate di matura prudenza l' affare, ricevette il consiglio, che dovea in ogni conto accettare: onde ritornato all' Arcivescovo colla risoluzione di ubbidire alla sua volontà; Egli lo ringraziò, come d' un gran beneficio ottenuto, e poco mancò d' abbracciarlo. Ma non potè il Sacerdote lasciare, che non gli restasse impressa nella mente la memoria dell' umiltà del Prelato.

Fa attestazione il P. Onofrio Malatesta un tempo suo Confessore, della segnalata umiltà esercitata nelle sue confessioni, le cui parole senza alterazione quì trascrivo: *Nel confessarsi*, scrive Egli in una

R sua

sua relazione, non si possono esprimere gli atti umili del suo spirito. Dicendo il Confiteor abbassava il capo sino a terra; e dicendo le sue colpe sempre si batteva il petto fortemente. Li sospiri, e le lagrime non eran poche, e tirava anco il medemo Confessore a chiedere internamente perdono de' suoi peccati. Sul fine diceva: Padre Reverendissimo assolvete per carità questo gran peccatore: e tornando a piegarsi il capo sino a terra, riceveva l'assoluzione con molti singhiozzi, e gran lagrime: e alzandosi per non farsi vedere le guancie piene di lagrime, si ritirava, e con le deta, e mani l'andava rasciugando: sfogando poi con Dio nella camera da solo a solo.

Non fu la sola Città di Palermo ammiratrice della rara umiltà del nostro Arcivescovo, ma anche la Città di Roma. Egli negli otto anni, che ivi si trattenne, ne fu in un continuato esercizio. Ivi, come si disse altrove, tirò nell'ammirazione lo stesso Sommo Pontefice Clemente XI. nel vederlo assistere nelle funzioni Pontificie tra Vescovi o Titolari, o Greci, con umilissimo tratto. Potendo in quella Città abitare in casa commoda, e magnifica, corrispondente al grado della sua dignità, per lo denajo, che largamente gli veniva somministrato dal suo Procurator Generale, per sua umiltà, si ritirò ad abitare in piccole, ed incommode Celle del Convento di S. Andrea delle Fratte; ove visse più da povero Religioso, che da Arcivescovo. Indi passò dopo molto tempo in due piccole Casette prese a pigione: e chi l'avea prima veduto nel suo Palazzo Arcivescovale in Palermo, ben dicea, che un Artista in Roma avea miglior casa di lui.

Per tre anni continui stette senza carrozza, aven-

avendosi prefisso nella mente di voler vivere ritirato. Alla fine all' altrui istanze si piegó a comperarne una a due cavalli, dicendo, che volea pascere i Poveri col pane, non gli animali colla biada.

Gli era mandato ogn' anno l' Ordinario della sua Chiesa dal suo Impressore, per la recitazione del Divino Ufficio, ed Egli la prima cosa, che facea in aprirlo, era lo strappare la prima pagina ove stava stampato: *Jussu Illustrissimi, & Reverendissimi Domini Fr. D. Joseph Gasch in Sacra Theologia Lectoris Jubilati, Regii Concionatoris, Exgeneralis Ordinis Minimorum &c.* E ció per occultare la sua dottrina, e meriti, quante volte fosse da altri veduto.

Quali sentimenti Egli allora nudrisse, ben si conobbe nel fatto seguente. Andarono un giorno a baciargli la mano alcuni poveri Artisti Palermitani: ed Egli accogliendoli con tutta amorevolezza, li fece sedere, e si pose in mezzo ad essi, come se fosse della lor condizione. Fu ció osservato con isdegno da un suo Familiare Spagnuolo, e in uscire i poveri Artisti, con poca moderazione gli disse: Monsignore gli Arcivescovi in Roma non costuman far sedere alla loro presenza gli Artisti. Ma l' Arcivescovo in volto ricoperto di modestia, e gravità, sgridò il familiare, con dirgli: *Voi siete molto bizzarro. Questi mi son figli: e tanto più devo trattarli con amorevolezza, quanto più l' osservo poveri, ed umili. Il contegno dell' Arcivescovo dee consistere in praticar costantemente l' Umiltà, e benignità. Non siate cotanto altiero.*

Non volea in conto alcuno permettere, che si facesse il suo Ritratto: ma essendo necessario il far-

 si,

si, bisognò che si delineasse di nascoso, e senza accorgersene. Ritrovandosi poi in Roma volea, che si facesse il Ritratto di Monf. Fr. D. Giuseppe Maria Perrimezi, de' Minimi, Vescovo d' Oppido, Sogetto di quella dottrina, & erudizione, qual mostrano le dottissime opere da lui stampate. Questi però per la modestia resisteva all' istanze del nostro Arcivescovo. Ma finalmente si rese alle sue preghiere: però colla condizione di accordargli in fine una grazia, che dovea poi domandargli. Promise l' Arcivescovo concedergli quanto domandasse: ma la grazia fu, terminato il Ritratto di Monf. Perrimezi, che permettesse farsi il suo. Si pentì l' Arcivescovo della promessa fatta; non potendo immaginare per la sua umiltá, che dovesse di tal fatta esser la richiesta, e si stimò in obbligo di attender la parola. Permise farsi il ritratto, ma gli costó una pena inesplicabile.

Non minor dispiacere sentì quando gli venne la notizia in Roma, che il P. Gio. Villalonga, suo Procurator Generale, avesse fatto mettere a fianco della Cappella di S. Francesco di Paola nel Duomo un marmo colla riferita iscrizione, in memoria della beneficenza dell' Arcivescovo: e in altro marmo l' effigie dello stesso Arcivescovo. Spiacque ciò all' umilissimo Prelato, e scrisse più volte con vive istanze al Villalonga, che in ogni conto si levasse l' l' una, e l' altra memoria. Si scusò il Padre Villalonga più volte: ma vedendo, che tuttavia non cessava di replicar le istanze, per farlo quietare gli scrisse, che si eleggesse altro Procurator Generale, al quale potea poi dar l' ordine di levar quanto volea; poichè Egli non potea aderire a' suoi sentimenti.

menti.

menti. A questa risposta bisognò stringersi nelle spalle, e quietarsi: ben sapendo, che non potea trovar persona più attenta, e diligente nell' amministrazione de' beni della Mensa Arcivescovale; e che avesse più a cuore il decoro della sua Chiesa, e il sollievo de' Poveri.

Ma é cosa degna di stupore a qual grado di abbiezione, d'umiltà, e disprezzo di se stesso arrivasse il modo del suo vestire. Le vesti di sotto eran di drappo umilissimo. Spesso vedeasi in Roma scucito in varie parti, e in particolare nelle maniche dalle parte de' gomiti: ed essendo in necessità di rappezzarle chiamavasi qualche sartore. In Palermo costumava portar le manichette di tela senz' amido sul principio: poi fecesi quella parte che appariva di drappo a color dell' abito: ma bisognava, che il Fratello assistente la notte le rappezzasse, o cucisse in quelle parti, dalle quali appariva la camicia.

Ma quel che scrive il P. Malatesta ragionevolmente con ammirazione, in una sua relazione, secondo Egli vide con gli occhi proprj, tocca le mete della virtù eroica del nostro Arcivescovo. Mentre era in Roma fu il P. Onofrio chiamato da Angiola Vitale destinata a lavare i pannilini del Prelato: ed ella gli mostrò due paja di calzette bianche in più parti notabilmente rotte. Indi gli fece osservare nelle stesse una gran copia di pidocchi: e successivamente i calzoni di tela pieni degli stessi animaletti: volea poi fargli osservar la camicia: ma innorridito il P. Onofrio non volle vederla. Quindi la Donna anch' essa stupita ebbe a dirgli: chi è che ha la cura di Monsignore Arcivescovo? Si portò il P. Onofrio a ritrovar colui, che avea in cu-

ſtodia i panni dell' Arciveſcovo, e portollo in caſa della Donna, e reſtò anch' egli ſtordito nel fargli vedere ciò, che il Padre avea oſſervato: e altro non riſpoſe in ſua diſcolpa, che Egli conſervava più di quaranta camicie, e più calzoni, come pure più paja di calzette di Monſignore. E che importa, ripigliò il P. Onofrio, che in voſtro potere avete tanta biancheria, e quaranta camicie, e'l Prelato tiene addoſſo quattrocento pidocchi? ſicchè gli fece una buona correzione.

Paſſati alcuni giorni gli venne in penſiero al P. Onofrio d'oſſervare il letto dell' Arciveſcovo: e al vederlo ſtimò da più meſi non eſſerſi mutati i lenzuoli: le fodere de' coſcini eran così ſuccide, e ſporche, che avean il color di caſtagna; onde non potè ritener le lagrime per la compaſſione, al conſiderare tanta abbiezione, e diſprezzo di ſe ſteſſo praticato dall' umiliſſimo Prelato. Quindi fece oſſervare il letto all' Abbate D. Criſtoforo Gaſch, nipote dell' Arciveſcovo, che intenerito a quel trattamento, che ſofferiva il Zio ſenza parlare, aſſegnò altra perſona ad averne la cura.

Lo ſteſſo Cappello, che adoperava in Palermo, portò a Roma, e collo ſteſſo dopo otto anni ſe ne ritornò in Palermo ſenza mutarlo. Lo ſteſſo gli avvenne col manicotto: e'l richieſe per l' inverno affine di ſervirſene: ma ne ſtupiron gli aſtanti, che il videro tutto logoro; nè ſi ritennero a dirgli, che non era buono a portarſi nè men da un facchino. Egli però godendo di quella ſua abbiezione ſeguì a ſervirſene ſin a tanto, che ſcriſſe al ſuo Agente in Roma, per comprarne altro, che foſſe religioſo, con limitazione di non iſpendere più di ſei, o otto paoli, come fu eſeguito. Si

Si conservó in un continuato esercizio di umiltà ritornato da Roma, onde volle entrar nottetempo per fuggir ogni applauso, e le acclamazioni del Popolo. Più volte fece istanza al suo Procurator Generale, che togliesse via il cortenaggio del letto, non già ricco, ma di mediocre condizione, per farne pallj per la Cattedrale: al che non consentì per averne pur troppo bisogno per le sue infermità. Sgridato perchè in Roma avesse venduto la sputera d'argento, tanto necessaria nelle sue indisposizioni, placidamente rispose, bastargli un vaso di creta.

Prima della sua ultima infermità poco valeasi de' Servi: si portava al giardino, e senza farsi portar sedia, si accomodava sopra un scalino di pietra della fontana. Arrivata poi l' infermità in maniera, che non potea reggersi in piedi, fu necessario fargli una sedia con ruote ne' piedi: fece fabbricarne una il detto suo Procurator Generale di felba: ma Egli in vederla non la volea in niun conto, tanto perchè non volea, che si applicasse in suo servigio il denajo, e si levasse a' Poveri: quanto perchè pareagli soverchia alla sua persona, dicendo bastargli una sedia di giummara, materia la più infima in Sicilia, perchè di foglie di palma selvaggia. Ma ancorchè mostrasse tutta la repugnanza, fu costretto a gran forza a sedervi, ma con suo dispiacere.

Conservando sempre un basso concetto di se stesso, non è maraviglia, che vagando la diceria, che dovesse esser sublimato alla dignitá di Cardinale, dicesse al suo Confessore: *Nè il Papa ha questo pensiero: nè tal pensiero a me è passato mai per la mente*. Conservò in fine questa sua umiltà sino al fin della vita; poichè visitato poche ore prima di mori-

morire dal P. Provinciale de' Minimi P. Matteo Franco, pigliando la sua mano volea baciargliela come a suo Superiore: e dispose la sua sepoltura non in fastoso sepolcro: ma nella nuda terra, come ben notò l'erudito P. Gio. Maria Amato *de Principe Templo Panor. lib. 8. cap. 5. f. 215. absque superbia mausolei in solo.*

C A P. XXIV.

Singolar Carità dell' Arcivescovo.

L'Altra virtù ammirabile, che si vide risplendere nel nostro Arcivescovo fu la carità, e fu il carattere più distinto, che fece conoscerlo singolare: degno di paragonarsi co' Gio: Limosinieri, Tommasi da Villanuova, e altri di simil fatta. Cominciò Egli ad esercitarla sin da quando fu nello stato di Religioso, come altrove s'è toccato. Facea allora a profitto dell' Anime il Predicatore, e Missionante, e quanto acquistava di limosine, tutto era guadagno de' Poveri, a' quali ripartiva ogni cosa.

Eletto Arcivescovo, si contentò di regolarsi con uno scarso mantenimento: d'una famiglia bastevole alla necessità, non secondo l'ostentazione, e'l fasto: era de' suoi servi Ministri, e più d'uno applicato a più ufficj; tutto affine di risparmiare con santa industria, per avanzargli il più, che fosse possibile per li Poveri; verso de' quali era a maraviglia liberale. Facea Egli stesso la scuola più infima a' Paggi per risparmiare il salario del Maestro. Avea a sommo dispiacere quando spendevasi qualche cosa per la sua persona in medicamenti, o altri affari, ancorchè necef-

necessarj, perchè considerava, che quel, che per lui spondevasi, levavasi a' suoi amati poveri. Non potè mai esser persuaso di beneficare i nipoti, abbenchè per altro meritevoli del suo ajuto, per la loro somma bontà; tutto che perorassero a lor favore più volte il P. Lettore Giubilato Lorenzo Maria Costa, suo Confessore, il P. Antonio da Trapani Minore Osservante, e altre persone dotate di virtù, e dottrina, perchè *non respexit carnem & sanguinem*; e non volle mai, come dicea, levare il pane a' poveri, per arricchire i Congionti.

Ogni giorno venivano a più centinaja i Poveri al Palazzo Arcivescovale per ricevere il pane, che era dispensato a tutti. Era negozio d' ogni giorno il dispensare a persone di rispetto larghi souvenimenti colle proprie mani. Non v' era volta, che Egli uscisse o per andare in Chiesa, o per altri affari, che non andasse provveduto di danajo per distribuirlo a' Mendichi, che in vederlo gli correvano intorno; certi della limosina, che veniva loro dalle caritative mani del buon Padre: sicchè in ogni luogo, ove portavasi, vedeasi assediato dalla gran folla de' poveri.

Ogni mese ricevea dal suo Procurator Generale scudi 250. che distribuiva di propria mano ogni mese: e'l più delle volte, perchè non gli bastavano, faceasi accomodare qualche somma da' suoi Familiari, che poi al primo del seguente mese puntualmente restituiva.

Pur ogni mese v' eran l' assegnazioni fisse a' varj Conservatorj, Opere piè, Monasterj poveri, Conventi, e Case di Regolari, che ascendevano a grossa somma: stendeasi la sua carità alle povere, che

 si ca-

si casavano, o entravan per Converse ne' Monasterj: a quelle che partorivano: agl' infermi bisognevoli di medicamenti, e di cura; E a molte altre persone, che giornalmente a lui ricorrevano per soccorso. Ogn' anno nel Giovedì Santo vestiva tredici Poveri, a' quali facea lautissimo convito: e ad altri tre nel giorno di S. Giuseppe, e gli uni, e gli altri eran da lui serviti a tavola. Egli è cosa certissima, che le limosine d' ogn' anno ordinarie non eran meno di ottomila scudi. Ma se all' ordinarie s' aggiungano le straordinarie, ben si conoscerà a qual alto grado arrivasse la splendida carità del nostro limosiniere Prelato. A metter sotto gli occhi del Lettore questa sua profusissima carità, vi bisognerebbe un volume distinto: e potrebbono riferirsi molti casi particolari, de' quali s' ha certa la notizia, che furono con maraviglia osservati: e quì non lasceremo di riferirne alcuni, che ci vengono somministrati da persone, che vi furon presenti: e n' ebbero certissima cognizione; e dal poco potrà argomentarsi quanto fosse grande la sua ammirabil carità.

Si presentò una volta alla porta della sua camera nel Palazzo Arcivescovale una Donna con una sua figlia, e interrogata dall' Arcivescovo, che cosa chiedesse, ella gli espose, che celebrati gli sponsali di quella sua figlia, ricusava lo Sposo di più volerla; perchè non gli si dava il letto dotato; e che ella per la sua povertà non potea corrisponder colla promessa. *Aspettate un poco*, le disse l' Arcivescovo, ed entrato in camera, si vide ben presto uscir carico di lenzuoli, cuscini, coltre, e di quanto potè raccoglier dal suo letto; dando il tutto a quella povera Donna, con imponergli silenzio. Poco dapoi

poi entrato il suo Procurator Generale ; e veduto così spogliato il letto, se ne turbò, e non potè ritenersi di non dirgli: che non potea durarsi a questo modo, per la scarsezza de' tempi, e difficoltà dell' esigenza. Ma l'Arcivescovo altro non rispose, che quanto avea tutto era roba de' Poveri.

Ad un Nobile diede mille scudi per casare una sua figlia; e altrettanta somma gli diede poi per la seconda, come confidò al P. Costa suo Confessore: e volendo dare a marito la terza figlia, e ricorrendo all'Arcivescovo, Egli gli mostrò le vesti di sotto lacere, per fargli conoscere lo stato in che era ridotto; scusandosi di non potergli dare il soccorso desiderato, per non aver danajo; soggiungendo, che non potea dar tutto ad uno, essendovi tanto gran numero di Poveri.

Ad altro Nobile, ma povero, per molto tempo donò scudi trenta ogni mese per mano d'un Religioso del suo Ordine: e ad una Signora Nobile Scudi 375.

Quante volte si portava in visita per la Diocesi, andava proveduto di buona somma, che tutto distribuiva a' Poveri: e sapendo il suo Procurator Generale, che non sarebbe bastata alla sua liberale carità, gli facea trovare qualche altra somma in ogni luogo: e in ogni parte dopo larghe limosine lasciava scudi 40. in mano dell'Arciprete per dispensarli dopo la sua partenza.

Ma merita particolar menzione quel, che gli avvenne presso la piccola Terra chiamata la Xiara: ivi gli si presentaron tanti oggetti di compassione, quante Donne, e Fanciulli si vedean sparsi per la campagna; attesochè essendo stata scarsa la raccolta de' grani l'anno antecedente, per lo mancamen-

to del pane si vedean tutte le Donne, e Fanciulli colla bocca, e labra neri; poichè andavan per le campagne in cerca di cardi, per poter con essi sostentar la vita. Inorridì il caritativo Prelato nel veder tanta miseria, e d' un subito, tocco dalla compassione, allargó le mani per distribuire la limosina a tutti, che a piena folla s' accostarono a riceverla. Ma fu suggerito all' Arcivescovo, che a nulla giovava la limosina, poichè mancava il pane per comperarlo. Ciò inteso da Monsignore, fece d' un subito chiamare i Soldati, che l' accompagnavano, nominati con altro nome in Sicilia, Camperi, a' quali diede una buona somma di danajo, dicendo loro, che presto, presto andassero alla Città di Termine per comperar pane, ne riempissero bisaccie, e ne portassero cariche più mule, pigliate a vettura: avertì però prudentemente l' istessi, che non cagionassero carestia in Termine, e che prima vedessero qual copia di pane potessero vendere i Fornaj in quel giorno, senza detrimento della Gittá. Aspettava quella povera gente la Divina providenza per le mani del loro Pastore: e videro appena comparire i Camperi da lontano, che si radunaron tutti e Fanciulli, e Donne, a gran folla nell' allogiamento del Prelato; giubilando, e saltellando per l' allegrezza; vi concorsero anche gli Uomini, che alzavan le mani al Cielo, e piangendo per tenerezza, pregavano mille benedizioni da Dio per la salute del loro Padre, e Pastore. Si fece alla porta l' Arcivescovo, ove appena vi fu tempo, e luogo per iscaricar le some del pane; tanta era la moltitudine radunata. Distribui Egli il pane a tutti colle proprie mani, e rimasero tutti pienamente sod-

dis-

disfatti : e restandone tuttavia qualche quantità, volle, che si ripartisse a' vecchi, e per quelle case, ove eran più figli, ed era in maggior copia la famiglia.

Per questa causa restò il buon Prelato quasi senza danajo ; e dubitando d' incontrar simile scarsezza in altri piccoli luoghi, spedì due Camperi per Palermo al suo Procurator Generale, affine di mandargli altra somma di danajo. Sicchè nel tempo di due mesi, che durò detta Visita, distribuì in limosina mille scudi, mandatigli in più volte da Palermo, oltre il danajo portato seco.

In questo tempo di Visita, ancorchè i seminati promettessero una mediocre raccolta ; nulladimeno perchè sentiva dire, che le nebbie di Maggio, e Giugno, potean danneggiarli ; e potea dubitarsi, che potesse continuar la scarsezza dell' anno antecedente ; ogni notte s' alzava sollecitamente da letto due, e tre volte, osservando la qualità del tempo, e mandava sospiri al Cielo ; poichè il buon Pastore rifletteva alle necessità, e povertà delle sue Pecorelle, che sarebbono incorse in gravi calamità, nel caso che continuasse la scarsezza.

Il suo Giardino di Baida era più per li Poveri, che per se stesso. Quando vi si portava era seguito da truppe numerose di Poveri, a' quali dispensava limosine in danajo, pane, minestra, e frutta: e talvolta facea uccider qualche capra per satollare i famelici.

Ivi mentre un giorno era sotto un pergolato coll' Inquisitore D. Gio. Ferrer, questi gli disse, essere amenissimo quel giardino ; molto vaghi gli alberi, i Merangoli di Portogallo, i Cedri, e Limoni,

ni, che l'ornavano; ma che a renderlo più bello, fra gli alberi vi volean de' fiori, non già lattughe, e cavoli, che vi si trovavano: e persuadeva l'Arcivescovo a farvene piantare. Ma il caritativo Prelato rispose: *Monsignore i Poveri non mangian fiori: ma lattughe, e cavoli*. A tal risposta restò edificatissimo l'Inquisitore, e ben comprese quanto gli fosse più a cuore il sollievo de' Poveri, che il proprio diletto. In fatti quanto producea di frutta quel giardino, tutto era da lui mandato a varj Conservatorj di Palermo, o dispensato a' Poveri. Ivi invitatosi a mangiar coll'Arcivescovo il Vicerè Marchese d'Almenara, vi si portò col Generale dell'Armi Cesaree Zum-Jungen. Dopo il pranzo, non vedendo il Prelato, e ricercandolo, al fine non senza maraviglia lo trovarono, nel cortile, che colle proprie mani stava ripartendo ad ogni Povero, Pane, minestra, e un grappolo d'uva, con loro estrema edificazione, e stupore.

Anche gli atti della giustizia volea, che non fossero disgiunti dalla carità: onde costretto a carcerare qualche delinquente, pagava spesse volte del suo i Ministri della Corte; e assegnava loro il quotidiano sostentamento. V'erano una volta nelle carceri Arcivescovali molti, ivi confinati per li loro delitti dall'Assessore della sua Corte: considerando l'Arcivescovo i lor patimenti in tempo, che s'avvicinavano le feste Pasquali, fece portarli alla lor presenza; e fatta loro una severa ammonizione, dopo averne esatto promessa dell'emenda, lasciolli in libertà. L'Assessore poi, quando, passate le feste, volea esaminar le loro cause, intese che tutti erano stati sprigionati d'ordine del benignissimo Prelato, onde

onde se ne risentì : perchè volea gastigarli, secondo la qualità de' loro delitti : ma l'Arcivescovo dolcemente rispose, che non era bene, che in giorni di tanta allegrezza i poverini languissero nelle carceri.

S'ha dalla stessa confessione d'un Notajo Caccamese l'atto di carità seco esercitato dall'Arcivescovo. Egli andava debitore alla Mensa Arcivescovale di scudi trenta : costretto al pagamento dal Procurator Generale, portossi in Palermo per muover colla sua povertá, e preghiere, la compassione. Il Procuratore, conosciuta la sua povertà, gli accordò il partito, che pagando la metà del debito, gli averebbe rilasciata l'altra metà ; giacchè avea piena facoltà dall'Arcivescovo di rilasciar parte de' debiti a' Poveri. Ma Egli non sufficiente a pagar la richiesta metà, si portò a piedi di Monsignor Arcivescovo, cui espose il suo miserabile stato. Intenerito il cuore del pietoso Prelato a tanta povertà, segretamente gli diede scudi quindici affine di pagarli al suo Procuratore : ma con espressa condizione, di tener tutto sotto silenzio; minacciandolo di carcerarlo se ciò palesasse. Pagati li quindici scudi ottenne la cautela di tutto, per atto rogato da Notar Antonino Fede a 22. Giugno del 1723. col soprappiù di oncia una per la spesa del viaggio. Ma a tanta bontà non potè ritenersi il beneficato Caccamese, di non confidare allo stesso Notajo il tratto non men caritativo, che umile dell'Arcivescovo.

Ma non fu solo questo caso, in cui Egli si applicò a pagar gli altrui debiti : altri molti, e simili, se ne contano, che per dovuti rispetti si tacciono. Più volte ad alcuni Ministri della sua corte, che per la povertà non potea corrispondere a quanto do-

doveano, o rilasciò il debito, o diede il necessario sovvenimento, a poter vivere senza mendicare.

Nel dover partir da Palermo per trasferirsi a Roma, il suo primo pensiero fu per li Poveri: onde ordinò, che si continuasse il salario a' servi a titolo di carità: e si continuassero nella sua assenza le limosine, così ordinarie, come straordinarie, tanto in pane, quanto in danajo, come se fosse presente: anzi s'accrescesse la limosina del pane a diverse persone povere, aggravate da numerosa Famiglia: e più intento a guardare l'altrui sollievo, che la propria necessità risolutamente ordinò, che distribuita a tutti la limosina, se restassero per lui due grani di pane, glieli mandasse, altrimente Iddio l'averebbe provveduto. Fu quanto la sua carità prescrisse eseguito con tutta puntualità dal suo Procurator Generale, e di vantaggio; poichè continuando ogni sorta di limosina in Palermo, gli mandò ivi sempre tutta la provisione necessaria per la sua casa, e grossi cambj per esercitar la sua liberalissima carità. In Livorno gli fu proposto dal Nunzio, che mentre non volea ritornare in Palermo per eseguir quanto gli veniva prescritto a nome del Pontefice, almeno si contentasse di mandare un Serio a Roma; rispose: non permettergli i poveri far tanta spesa.

Prima di andare a Roma avea mandato ordine, che si provedesse del bisognevole per la cucina, e per li Paggi: si comperarono quattro treppiedi per commodo di lavarsi la faccia, e alcune cosarelle, nelle quali si spesero nove paoli. Arrivato in Roma, e osservata la nota delle spese, disse: *Mi ha occorso in altri tempi* (volendo significare in tempo del suo Generalato,) *e in tempo, che son Pre-*

lato

lato d'avermi più volte abbassato a terra per lavarmi il viso : e rivoltosi a chi avea fatta la spesa disse: *V. S. ha sottratto questi danaj almeno a nove poveri, ed io ho lasciato una infinità di poveri in Palermo.*

In Roma allargó la mano in beneficio de' poveri in sì fatta maniera, che fu la maraviglia di tutti. Ogni mattina dava ad ogni povero un bajocco. All' entrare, e uscir di casa dispensava la limosina a gran copia di poveri, che l' aspettavano alla porta: e'l contrasegno più certo, che egli fosse in casa, era il vedere avanti la porta della casa una truppa numerosa di poveri. Ad alcune Donne di rispetto, che l'aspettavano nelle scale, distribuiva moneta d'argento. A molti diede il danajo necessario per ricuperare gli abiti pegnorati. A più infermi mandò limosine, e medicamenti. Si divulgò in tal modo questa universale, e rara carità del nostro Prelato, che animandosi l' un l'altro i Poveri erano uditi per la strada di Roma: Andiamo, andiamo dall' Arcivescovo Santo.

Ivi soccorreva tutti gli Ecclesiastici della sua Diocesi, poichè dava uno scudo il mese ad ognuno: sovvenendoli pure nelle loro infermità, e in altre particolari necessità. Quanto gli veniva da Palermo di pasta, dolci, e altre provisioni, per lo più tutto ripartiva loro colle proprie mani, per raddolcir le amarezze, che sentivano per la lontananza dalla patria. In giorni di gran caldo, o di pioggia, o di neve, dava la limosina della Messa a gran numero di Sacerdoti della sua Diocesi, per non incommodarsi nell' andare a parti lontane, per celebrarla nelle Chiese, ove costumavan celebrarla. Si stendeva a molti Regolari questa sua carità, poichè non essendo

sendo questi valevoli a somministrar le spese del vitto al Clor onvento, assegnò a chi una dobla al mese, a chi meno. Gli venivano alcuni di questi per limosina di Messe, a' quali dava un Paolo al giorno. Un di essi per più, e più mesi ebbe una dobla al mese, e poi un buon soccorso per lo viaggio a Spagna. Pur due Religiosi destinati dalla Corte di Vienna, e dal loro Superiore, per Confessori delle truppe Alemanne in Sicilia, nel passaggio per Roma ebbero i necessarj sovvenimenti dal nostro caritativo Prelato. Pagó del suo le spese per la spedizion delle bolle di qualche Cura, o beneficio a più persone povere, o in tutto, o in parte. Si diffondea la sua carità co' Preti Spagnuoli, che non potean far ritorno in Ispagna: e questi erano in gran numero, e a segno tale, che talvolta era costretto ad esclamare: *Questi Spagnuoli m' oprimono: ma i Poverelli sono in necessità, e meritevoli di compassione*: onde nello stesso tempo, che esclamava, non lasciava di ajutarli con larghe limosine. Più Famiglie Spagnuole, alle quali non fu permesso abitare in Napoli, furon sovvenute con limosina stabilita ogni mese.

Un Cavaliere (tal dicea, o fingea essere) si portò dall' Arcivescovo per qualche soccorso, cui Egli prontamente diede in limosina uno scudo. Tornò il giorno seguente, e conosciuto da uno, che frequentava la casa di Monsignore, senza sapere, che il giorno precedente avesse ricevuto dall' Arcivescovo la limosina, da lui fu raccomandato all'Arcivescovo, da cui intese, avergli dato il giorno avanti lo scudo: ma replicó il Cavaliere: Io devo mantenermi da par mio: lo scudo s'ha speso tutto jerisera,

e in

e in questa mattina; poichè sono in un' albergo. Riferì il Familiare il tutto all' Arcivescovo, ed Egli gli diede altro scudo. Continuò alcuni giorni questo affare, fin a tanto, che l' Arcivescovo ebbe a dire al suo Familiare: *Che cosa fa quì in Roma questo Signore? si crede forse, che debba esser mantenuto da me? Io ho tanti poveri in Palermo: e quì non mi lasciano ozioso, V. S. gli domandi, per qual affare sia venuto in Roma?* La risposta fu, che dovea andare a ritrovare un suo Zio Vescovo: e gli accennó la Cittá. Allora dall' Arcivescovo fu proveduto di galesso, e di vitto fino a quella Città. Ma portò la disgrazia, che trovasse il Zio, come poi egli disse, già morto, onde tornò a Roma senza vesti, e si presentò al benefattore Arcivescovo, che considerando la sua necessità, lo rivestì, e l'esortò a ritornarsene alla sua patria, provedendolo di quanto gli bisognava per lo viaggio.

Accoglieva con amorevolezza quei Siciliani, che si portavano a baciargli la mano; compativa i lor travagli, e soccorrevali con grand' amore. Risparmiava al possibile il danajo in Roma, non per accumularlo a proprio commodo, ma per ripartirlo con ammirabile larghezza a' poveri. Il grado di Vescovo assistente al Solio Pontificio porta seco l' onore di potere cantar Messa nelle Cappelle del Papa: e si va a gara fra' Prelati per conseguir quest' onore. Ma il nostro Arcivescovo consapevole, che la prima volta, che ivi si canta, s'ha da fare un buon regalo a' Maestri di Cerimonie del Papa, e ad altri, s' astenne sempre di procurarlo per non levare tal danajo a' poveri; ancorchè molte volte ricercato in molte Cappelle Cardinalizie in varie Chiese,

e Monasterj, non incontrò mai difficoltà a cantarvi Messa, perchè non avea a levar niente a' suoi poveri.

La maggior pena, che affannasse il suo cuore in Roma altro non era, che il non vedersi tanto danajo, quanto bastasse a consolar tutti. Sperimentò una volta quest' afflizione, perchè per limosine fatte era restato senza danajo; tollerava però con rassegnazione la pena, col dire: *Faccia Iddio, faccia Iddio*. Nel giorno seguente capitò la Barca di Padron Gio. Bracciano, che gli consegnò trecento doble. Non può spiegarsi il contento del Prelato in riceverli, basta dire, che uscendo il Padrone dalla sua stanza, lo lasciò colle lagrime agli occhi, dicendo: l' Arcivescovo piange per tenerezza, e dice che la Divina Provvidenza l' ha soccorso in tempo di necessità: e che può adesso allargar la mano a beneficio de' Poveri.

Vendè in Roma tutta la credenza d' argento portata da Palermo, e altro argento per dispensarne il prezzo a' mendichi. Donò una volta anche la sua croce pettorale. Ripartiva i lenzuoli, e altra robba, e quanto gli veniva alle mani, e fino le forchette d' argento: e a chi si lamentò di tanto eccesso disse; che ben sapea dormir senza lenzuoli, e mangiar colle mani.

Per questa sua liberalità si guadagnò in Roma il titolo di Padre de' poveri, e trasse in ammirazione tutta la Corte Romana, che non lasciava di acclamare a bocca piena la sua singolare liberalità.

Non lasciò d' ammirarlo l' Em. Cardinal Cienfuogos, allora Vescovo di Catania, e in oggi Arcivescovo di Monreale, nel domandargli se rendesse

più

più la Mensa del suo Arcivescovato, o quella di Catania, poichè gli rispose: che il suo Arcivescovato non fruttava niente, in riguardo alla gran copia de' poveri, che dovea provvedere in Palermo, e alle tante necessità, che occorrevano, e al mantenimento, che dovea fare in quella Città Capitale.

Sperimentarono quanto fosse liberale la sua mano caritativa molti Spagnuoli, che partendo da Sicilia, e passando per la Città di Roma portavan lettere del Prelato al suo Agente, cui s' ordinava pagasse per lo viaggio, che dovean fare a Spagna, a chi dieci, a chi quindeci Scudi: ad altri somministrava il danajo per l'imbarco; e quanto necessitasse per lo viaggio per terra. A un di sua Famiglia, fece pagare 150. scudi di moneta Romana in sussidio della spedizion delle Bolle del beneficio curato ottenuto in Ispagna; e ad altro 500.

Ma toccó le mete della sua eroica, e incomparabile carità quel che operó in sovvenimento del Conservatorio di Cifuentes, e della Scuola di Maria di Palermo. Nella prima vivono raccolte circa ottanta Zitelle povere, tratte dalle occasioni, nelle quali potea pericolare la loro onestà. La seconda fu fondata sotto gli auspicj, e co' sovvenimenti del nostro Arcivescovo, come si disse nel Cap. 19. Or Egli trovandosi in Roma 16. milà scudi delle rimesse fattegli per suo sostentamento di otto anni dal suo Procurator Generale, portò polizza di cambio di diecimila scudi al Cardinal Imperiale per cambiarle in Palermo, affine di compararsi rendita di scudi 250. annuali, col capitale di cinquemila scudi, per mantenimento perpetuo di otto Donzelle orfane Vergini in detto Conservatorio: e altra rendita di Scu-

di

di 250. col capitale di altre cinquemila scudi per ripartirsi in dote ad altre di detto Conservatorio. Venne dirizzato il cambio a Tommaso di Natale, Negoziante in Palermo: e si comperò la rendita: ma il più notabile fu, che l' Arcivescovo non volle esser nominato, e per molto tempo non si ebbe cognizione della persona, che avesse contribuito questa profusa carità al sollievo di quel Ritiro: volendo che si tenesse occulto il suo nome; accompagnando ad una rara carità una segnalata umiltà.

Così pure donò altri scudi duemila di moneta Romana (corrispondenti alla Siciliana scudi 2165. a detta Opera delle Figlie di Maria; e fece apparire, e credere, che fossero limosina dell' Em. Cardinal Corradini, per comperarne rendita a beneficio di dett'Opera; poichè consegnolli al detto Cardinale per farne il cambio alla stessa sant'Opera; e furon pagati al Rev. Signor D. Carlo Vanni, Parroco della Chiesa di S. Croce in Palermo, Deputato, e fervido Promotore dell' Opera. (1) Il tutto incamminò con questo metodo per restar nascoso, che da lui nascesse questa notabil limosina. E infatti divulgó la fama, che fosse stato caritativo sovvenimento di quell' insigne Cardinale, non del nostro Arcivescovo: nè si ebbe cognizione della verità, che dopo alcun tempo.

Del rimanente de' scudi sedicimila ne applicò mille nel Reliquiario, fatto lavorare in Roma per la Reliquia di San Giovanni Teriste, in otto panni dipinti per ornamento della sua Cattedrale, e in altre limosine: sol portandone seco in Palermo mille, che appena arrivato, in pochissimi giorni distribuì a' poveri. Non

[1] *Ex tab. Not. Antonini Fidi* 17. *Nov.* 1723. *&* 20. *Sept.* 1724.

Non devo lasciar d' aggiungere a questi atti di splendidissima carità, quegli altri, co' quali contribuì più centinaja di scudi per la redenzione di alcuni Ecclesiastici, di Marinaj, e di due Religiosi del suo Ordine delle Provincie di Valenza, e Calabria; caduti in dura schiavitudine in mano de' Turchi. Mandò il suo Procurator Generale all' Arcivescovo in Roma, con Feluca di Padron Giovanni Bracciano diverse provisioni di casa; e altre molte cose per poter Monsignore far qualche atto di complimento a quell' Em. Cardinali, che con distinto amore lo favorivano; montando la spesa a scudi 250. Ma partita da Palermo la Feluca, il giorno seguente diede nelle mani di Corsali di Tunisi; restando schiavi de' Turchi quindici persone. Capitó questa funesta notizia in Roma; e ancorchè si attribuiva la colpa alla trascuratezza del Padron della Feluca, mosso l' Arcivescovo a compassione, scrisse d' un subito al suo Procurator Generale, di pagar scudi trenta per ognuno di detti quindici schiavi in soccorso della loro redenzione. Quindi fu fatto atto d' obbligazione all' opera della Redenzion de' Cattivi di Palermo, rogato da Not. Antonino Fede a 3. Marzo del 1723. e si pagò per detti atti successivamente il danajo, secondo furon da dett' Opera redenti.

Pagò pure colla stessa carità scudi trenta in soccorso della Redenzione di Niccolò di Marco fatto Schiavo da Turchi nella spiaggia di Sferracavallo presso Palermo. [1] Per diversi Ecclesiastici della sua Diocesi pagò scudi cento per ciascheduno. Per un Arciprete della Diocesi di Messina scudi cinquanta. Al Redentore, e fondatore dello Spedale, ultimamen-

(1) *Ex tab. ejusdem Notarii 30. Nov. 1726.*

nentemente eretto in Tunisi per la cura de' poveri schiavi Cristiani, pagò in limosina cinquanta scudi, e altre cinquanta per limosina di Messe.

Prima di partire il nostro Arcivescovo da Roma per far ritorno alla sua Chiesa, dispensò alle povere famiglie del vicinato danaj, e la robba, che avea. Lasciò la cura di farsi alcune limosine dal suo Agente in pane, e danaj, che sempre si continuarono ogni giorno sino alla sua morte: volendo che nella sua mancanza da Roma, non mancasse all'intutto il sollievo de' Poveri, che avean fondata la speranza del loro soccorso nella sua carità.

Precorsa la fama della sua partenza, ed imbarco, s'affollò una sterminata copia di poveri alla sua casa; accorsi per ricever l'ultimo atto della sua singolarissima carità: e non contenti molti d'averla ricevuta nello scender le scale della sua casa, si portarono a Ripa Grande, ove dovea farsi l'imbarco: anzi non pochi trassero quanti incontrarono per le strade, per accorrere anch'essi. Si vide confuso il caritativo Prelato al veder tanta moltitudine di Poveri; e non potendo far altro, diede tutto quello, che trovavasi indosso: sicchè fu costretto a farsi accommodar danaj dal suo Agente per dar la mancia al Cocchiere dell'Em. Cardinal D. Annibale Albano, che l'avea favorito colla sua carrozza. Quindi restò la fama in Roma, che l'Arcivescovo di Palermo si fosse partito senza danaj, impoverito nel far tante limosine a' Poveri.

Venne Egli in Palermo senza la necessaria provisione di biancheria, per averla ripartita a' mendichi: onde bisognò, che all'infretta gli si facessero alcune robbe di lino. L'avea però appena ricevute

vute in un fardello, quando gli si fece avanti un povero, che nel rappresentargli le sue miserie gli palesò, esser privo di camicia. Intenerito il cuore del pietoso Prelato al racconto, d'un subito gli consegnò il fardello delle sue robbe. Ripigliato con risentimento da chi ebbe la cura di provvederlo, Egli altro non rispose, che quel poverello ne avea più bisogno di lui.

Ripigliando in Palermo lo stesso metodo di prima, tutto dispensava a' poveri, ed era così grande la dilatazion del suo cuore, bramoso di sollevar tutti, che s'affligea, di non poter dar di vantaggio: ma era in tanta copia quel che donava, che stimarono molti, che Iddio moltiplicasse nelle sue mani il danajo: e per più dare averebbe voluto che si fosse venduto quel poco argento, che serviva per li Pontificali, e quei pochi candelieri di argento, che servivano alla pura necessità.

Egli è cosa certissima, che il pensiero de' poveri occupava in ogni tempo la sua mente; e bramava sempre il loro sollievo sino a levarsi il cibo dalla bocca per satollare i famelici. Stava un giorno pigliando il cioccolate, e avendone assaggiato tre sorsi, non volea proseguire, volendo che si donasse a qualche povero: onde bisognò che il Confessore, trovatosi presente, gli precettasse di proseguire a pigliarlo tutto.

Stimava ben impiegato tutto quel, che a' poveri fosse applicato: come tutto perduto quel che si spendesse per la propria persona, perchè toglievasi a' suoi mendichi. Nello scendere un giorno dal trono Arcivescovale nel Duomo, gli cadde l'anello Pastorale dal deto; si cercò, ma non potè ritrovarsi

In tal perdita non sol non mostrò dispiacere, ma fece conoscere averne avuto godimento, col riflettere, che Iddio avea forse provveduto con esso qualche poverello, che l'avea ritrovato.

Il P. Villalonga suo Procurator Generale colla sua indefessa applicazione, e fatica, nobilitò il Feudo di Santa Cristina, con altri due Feudi adjacenti. Ivi eresse in onor della Santa una Chiesa, ben provveduta di sagri arredi: v'aggiunse diverse case, magazzini, fondaco, aquedotti, abbevratojo, e altre fabbriche necessarie: con che diede l'apertura a varj Inquilini dello stesso Feudo di fabbricare altre case intorno alla detta Chiesa per loro abitazione; e per potere invigilare alla cura de' loro beni: onde venne a formarsi una piccola, e commoda Terra. Quindi ebbe poi l'opportuno commodo di fondare rendita annuale di scudi settantacinque sopra detto luogo; applicandone scudi sessanta per una Messa quotidiana, e per l'amministrazione de' Sagramenti: e scudi quindici per giogali, per la conservazion della Chiesa, come per lo strumento rogato da Notar Antonino Fede a 24. Novembre del 1724. di che s'è fatta menzione al cap. 19. f. 101. Fece in oltre il P. Villalonga dichiarar la Terra esser Territorio della Città di Palermo, per atto di dichiarazione fatto dall'Ecc. Senato di Palermo a 24. Aprile 1721. confermato dal Tribunale del Real Patrimonio a 15. Luglio dello stesso anno. Ma riflettendo lo stesso Villalonga, che il Senato di Palermo avea ottenuto dalla Cesarea Maestà dell'Imperador Carlo VI. il grado di Grande, e con esso il titolo d'Eccellenza, per privilegio dato in Vienna a 14. Maggio del 1722. intento a conservare, anzi

ad

ad accrescere lo splendore del nostro Arcivescovo, considerò esser l' Arcivescovo di Palermo la prima testa, e sostener la prima dignità nel Regno di Sicilia, dopo il Vicerè; onde stimò bene di procurare anche all' Arcivescovo il titolo di Principe di Santa Cristina, col mero, e misto impero, e col titolo d' Eccellenza. Ne comunicò per tanto il pensiero all' Arcivescovo: ma egli posponendo al decoro della dignità il profitto de' poveri, non aderì a' sentimenti, abbenchè ragionevoli, del suo Procurator Generale: anzi gl' impedì il parlarne, per non far la spesa necessaria per ottener l' onore in pregiudizio de' Poveri; con dire risolutamente: *Non voglio accrescer lusso alla dignità di Arcivescovo col sangue de' Poveri. Conservata la mia Famiglia con decente decoro, il tutto che resta non è roba mia, ma de' Poveri, e della Chiesa. La spesa di tal vanità resulterebbe in aggravio di essi*. Con questi motivi restando persuaso il P. Villalonga non passò avanti.

Conservò il nostro Arcivescovo la sua caritativa liberalità sino al fine della vita: Sicchè negli estremi periodi più volte disse, che non essendovi danajo per le limosine, si vendessero le carrozze per soccorso de' poverelli: la notte precedente alla morte ebbe pensiero de' mendichi, domandando se si fosse dispensato il pane a' poveri: e prima di mettersi in agonia risolutamente disse: *date tutto a' poveri, a poveri*.

Non si restrinse la carità del nostro Prelato al solo sovvenimento de' poveri, ma si diffuse al compatimento di tutti ne' lor travagli, ed afflizioni. Da questa nasceva in lui quella facile condescendenza, per la quale non sapea negar cosa alcuna, che gli

fosse domandata per non dar dispiacere ad alcuno; quante volte la richiesta non si allontanasse dal giusto. Con sua straordinaria fatica tenea volentieri Ordinazione, perchè i suoi Diocesani non fossero obbligati a viaggiar con travaglio, e spesa, per andare altrove, e ricever gli Ordini Sagri da altri Vescovi.

La caritá gli facea tollerare gravi offese fatte alla sua persona; nè per l'offese ricevute si ritenea dal beneficare: così operò con un Sacerdote, da cui in un libro fu tacciato d'ingiusto: non solo nol gastigò, come agevolmente potea farlo, o levargli, in pena della sua ingratitudine, ed ardire, quel posto, a cui l'avea promosso in mantenimento della sua casa; ma proseguì a beneficarlo: sol ammonendolo, anzi pregandolo, a quietarsi, per non incontrare in altri tempi in qualche accidente, che potesse fargli perdere il grado, in cui trovavasi.

Siccome s'astenea da ogni querela, così non permettea, che altri in sua presenza mormorasse dell'altrui opere, perchè non volea, che s'offendesse la carità. Avea ancor la cura, che non fossero danneggiati i suoi, e non incorressero anche in pericoli temporali: onde essendo nel luogo di Baida vi furon due ladri, che tentaron rubbare una notte l'argento della sua credenza; ma poichè accortosi il Fratello Religioso che l'avea in cura, con istrepitare, e chiamar gente, poseli in fuga; l'Arcivescovo, che n'ebbe la notizia nel giorno seguente, fece fare un biglietto in Palermo affine di provvedersi la mensa di piatti di creta, dicendo: *Il Prelato è in obbligo a conservar la pelle delle sue pecore: e così bisogna levar l'occasione di scorticargli altri*: intendendo per la giustizia, in caso,

so, che ritornassero i ladri, e fossero trovati col furto in mano, e processati da' Ministri della giustizia.

Partecipavano anche della sua gran carità l'Anime del Purgatorio; poichè ogni giorno recitava in loro suffragio l'Ufficio de' Defonti. Facea celebrar molte Messe per esse: e alle volte ne' giuochi, per qualche necessario divertimento, era la pena di chi perdea o qualche disciplina, o la recitazion dell' Ufficio de' Morti per loro sovvenimento. Questa sua carità volle che perseverasse perpetuamente dopo la sua morte; poichè fondò quattro Messe perpetue quotidiane, da celebrarsi due nel Duomo, altra nella Chiesa di S. Oliva de' Padri Minimi, e altra nel Feudo di S. Cristina, non sol per l'anima propria, ma ancora per l'anime de' suoi Diocesani: sicchè la memoria della sua beneficenza, e singolar carità, viverà sempre nella Città di Palermo.

C A P. XXV.

Accidenti notabili precedenti alla sua morte.

Aggravato dagli anni, e molto più dalle infermità il nostro Arcivescovo, alcuni mesi prima di terminar la vita fu assalito da una gran debolezza nelle gambe, in maniera, che non potea più reggersi in piedi. Sforzavasi Egli col vigore dell'animo superar la fiacchezza del corpo, ma una, e due volte caduto, bisognò cedere alla forza del male. Quindi fu necessario, che fosse provveduto d'una sedia con ruote in piede, per potersi aggirar per la ca-

me-

mera. Uscì qualche volta, portato in sedia a mano, per soddisfar la sua divozione, come nel giorno del S. Patriarca Francesco di Paola a 2. Aprile di quest' anno 1729. per visitare il Santo nella Chiesa di S. Oliva, e de' Sette Angioli: e altre poche volte per qualche necessario respiro: ma le sue uscite non eran tanto per suo, quanto per l'altrui sollievo, perchè sempre provveduto di danajo per dispensarlo a' poveri, da' quali al vederlo era d'un subito circondato.

Da quanto gli uscì dalla bocca in più volte, si comprese, che avesse preveduto qualche tempo prima la sua morte imminente il nostro Arcivescovo. Passeggiava Egli nell'Ottobre del 1728. nel giardino di Baida, insieme col Sig. D. Giacomo Catanzaro, e coll'Abbate D. Cristoforo Gasch suo nipote, da' quali fu inteso, che dicesse sotto voce: *Chi sà, chi sà, chi si mangerà le frutta di questo Giardino di qui ad un anno?* il che replicò più volte: onde D. Giacomo, e'l Nipote inteneriti, ebbero a piangere all'annunzio della sua morte vicina.

Dovendo poi a 31. Marzo del 1729. partir da Palermo per Roma D. Giuseppe Villar, e Gasch suo Pronipote, nel baciargli la mano, e chiedergli la benedizione, in presenza di più persone gli disse a chiare note: *Andate: Noi non ci vedremo più: e quando dopo due mesi vi giungerà la nuova della mia morte, pregate Dio per me.* Parve a' Circostanti troppo dura la licenza donatagli: ma si conobbe poi, quando morì poco dopo i due mesi, che fu un chiaro annunzio della sua morte prevista.

Non fu men chiara la predizione della sua morte quindici giorni prima, che avvenisse, quando

do per un disgusto datogli da' Servi, Egli li licenziò. Ricorsero essi al P. Gio: Villalonga, che interpose la sua intercessione per rimetterli in grazia dell'Arcivescovo: sicchè nel giorno seguente questi glieli mandò per baciargli la mano: furono amorevolmente ricevuti, e dopo una buona ammonizione, chiaramente disse loro: *Io vi ricevo di nuovo; ma da quì a quindici giorni vederete, che vi leveranno, e mi piangerete*: in fatti dopo li quindici giorni se ne morì l'Arcivescovo, e mandati via, restaron senza salario afflittissimi.

Non più, che otto giorni prima della morte volea mandare non so che ambasciata al suo Chirurgo D. Domenico Tuzzolino, e avendo inteso, che i Servi contendevano per chi dovesse andare, Egli fatta loro un'ammonizione, soggiunse: che fra otto giorni non dovean più portare ambasciate; non averebbono avute più dissenzioni, e l'averebbono a piangere: e infatti a capo degli otto giorni terminò l'Arcivescovo la sua vita. Preparandosi all'ultimo, e preveduto passaggio all'altra vita, nel giorno di Pentecoste a 5. Giugno, e sette giorni prima della morte, volle fare una confession generale col P. Lettore Lorenzo Maria Costa, con tal delicatezza, che il Confessore n'ebbe a far le maraviglie: e ne restò con somma edificazione.

Degna di particolar memoria parmi la riflessione da me fatta, nello stesso tempo di scriver questo Capitolo, sull'Ordinario Palermitano, che ogn' anno si stampa per regola della recitazione degli Ufficj Divini, e celebrazione delle Messe d'ogni giorno. Si costuma in quest'Ordinario notare ne' Sabati de' Quattro Tempi, nel Sabato prima della

Do-

Domenica di Passione, e Sabato Santo, che sian giorni destinati a conferirsi dall' Arcivescovo gli Ordini, colla parola: *Ordines*. In quest' anno però essendosi notata detta parola a 12. Marzo, 2. e 16. Aprile, e 11. Giugno, lasciato però quest' avvertimento ne' giorni de' 24. Settembre, e 17. Dicembre. Domandato di tal' omissione il Direttore del detto Ordinario, ad altro non potè ascriverla, che ad inavvertenza: ma in verità dee attribuirsi a disposizione divina, che volle denotare, non potervi esser Ordinazione ne' giorni 24. Settembre, e 17. Dicembre, perchè dovea trovarsi vedova la Chiesa Palermitana, per la morte del suo amatissimo Sposo.

Si conservava nulladimeno il nostro buon Prelato in questi ultimi giorni sano di mente; ancorchè fiacco di forze: e a 7. di Giugno del 1729. si portó in sedia a mano a ricever qualche respiro presso la Chiesa di S. Erasimo, nel luogo della decima delle tonnare, ove fu ritrovato dal Sig. D. Alonzo Fernandez, Ciantro, dall' Abbate D. Antonino Scoma Canonico della Cattedrale, e da chi scrive queste Memorie. Era Egli, ancorchè di mente serena, di volto fosco, e fiacco di forze: ed ivi non lasciava l' esercizio della sua carità; poichè visitato entro quel luogo da' poveri, a tutti dispensava colle proprie mani la limosina. Ma si riseppe poi, che da alcuni giorni prima, lavorando la sua infermità, avea mandato fuori qualche sputo tinto di sangue, annuncio della sua morte vicina.

CAP.

CAP. XXVI.

Ultima infermità, e morte esemplare dell' Arcivescovo.

NOn fu improvisa, benchè celere la morte di Monsignor Gasch, poichè da quanto si è riferito, fu da lui aspettata, anzi previsa; come chiaramente il manifestò al F. Salvatore Oliver, de' Minimi; poichè prima di essere stato assalito dell' ultimo insulto della sua infermitá; la notte de' 9. Giugno gli disse: *Io son morto, pregate per me*. Indi la stessa notte uscitigli dalla rottura gl' intestini, furono chiamati i Medici per farglieli rientrare. Adoperarono essi tutte l' industrie dell' arte; e stimava ognuno, che dovessero sortir profittevoli, come più volte erano riuscite: ma in questa volta restarono deluse le speranze di tutti, perchè restarono affatto inutili le fatiche, con dolore universale. In tutta la notte sudarono i Medici; ma i medicamenti applicati ad altro non giovarono, che ad accrescere i meriti dell' Arcivescovo, colla eroica pazienza, esercitata ne' spasimi, e sensibilissimi tormenti, che cruciarono l' infermo Prelato.

Il giorno seguente Venerdì 10. Giugno, festa di S. Oliva V. e M. Palermitana, fu per il nostro Arcivescovo un travaglio continuato; poichè proseguendo i Medici la loro tormentosa cura; per quanti medicamenti adoperassero, non gli riuscì fargli rientrar gl' intestini; sicchè convenne al cruciato Arcivescovo continuar nella tolleranza de' suoi acutissimi dolori, e unirli alle pene del suo addolo-

rato Signore. Si considerò allora da tutti in gravissimo pericolo di morte: ancorchè Egli conformatissimo alla Divina volontá, non apriva la bocca a' lamenti, ma a salmeggiare, e a fare atti finissimi di pazienza, di rassegnazione, e di rendimento di grazie a Dio. La seguente notte, replicó più volte l' Ore Canoniche, ajutato da Monsig. D. Filippo Sidoti, suo Vicario Generale, e da D. Giacomo Catanzaro: e avendosi dimenticato l' antifona di Prima: *Cum complerentur*, la volle suggerita: come pure il Capitolo di Nona: *Judæi quoque*. Volle più volte essere ajutato nella recitazione dell' Inno di grazie: *Te Deum laudamus*, che dicea con tutta attenzione, e in fine aggiungeva l' Orazione di rendimento di grazie al Signore, perchè lo facea partecipe de' dolori, che volle patir per suo amore sopra la croce.

Avendolo già i Medici dato per ispedito; e osservando, che a vele stese navigava verso l' eternità, stimarono non doversi differire il tempo di munirlo col Santo Viatico. Ricevette Egli l' avviso con animo sereno, e costante: anzi con sentimenti di giubilo. Replicò d' un subito la sua confession generale, dal tempo, che entrò nella Religione de' Minimi, e fu ammesso al noviziato, fino a quell' ora, col P. Giuseppe Esteller, con cui soleva anche confessarsi, perchè abitava nello stesso Palazzo Arcivescovale. Indi, perchè l' ora non permettea potersi portare il Viatico colla costumata solennitá, accompagnato dal Rev. Capitolo, e dal Clero, della Cattedrale, e dall' Ecc. Senato, come si costuma, circa le ore quattro della notte, Monsig. Vicario Generale andò a pigliare il Ss. Sagramento dalla contigua Chiesa dello Spedale de' Sacerdoti, accompagna-

gna-

gnato da' Cappellani, Paggi, e altre persone della famiglia. Ma fu tale il desiderio di ricevere il Sagramentato Signore, che la brieve dimora gli diede non piccola pena. Recitò alla presenza del Signore la profession della fede, e con singolar tenerezza, e atti di virtù si cibò del Pane degli Angioli.

Osservandosi, poi, che mancavan le forze al moribondo Prelato, gli fu domandato, se volea l'Estrema Unzione: ed Egli mostrò desiderio di riceverla. Ma poichè un degli Astanti disse, che i Medici stimavan potersi differire, Egli ubbidientissimo ad ogni cenno de' Medici, si rivoltò verso D. Giacomo Catanzaro, dicendogli: *Giacchè s' ha da differire, Io nunc pro tunc habeo intentionem; perchè non voglio morir così. V. S. mi sente?* Rispose D. Giacomo: Ho inteso, che V. S. Illustrissima vuole adesso far l'atto d'intenzione attuale, di voler ricevere il Sagramento dell'Estrema Unzione, per averla poi virtuale, in caso che perdesse i sentimenti, giacchè i Medici vogliono, che si differisca: parmi averlo inteso bene. Soggiunse allora l'Arcivescovo: *Sia lodata la SS. Vergine*. Ma intorno alle ore cinque parve necessario munirlo con tal Sagramento: ed Egli lo ricevette dallo stesso Monsig. Vicario Generale con atti di virtù ferventissimi.

Gli suggeriva il detto D. Giacomo, che gli fu assistente in tutta la notte, qualche parola di conforto: ancorchè non vi fosse tal necessità; poichè il buon Prelato sfogava bene spesso in atti ferventi, e virtuosi. I Medici, dopo che gli fu data l'estrema Unzione, vollero far l'ultime prove dell'arte, per fargli rientrar gl'intestini; ma esposero il paziente

Arcivescovo a nuovi, ed inesplicabili tormenti; tanto più sensibili, quanto più trovavasi snervato di forze, e insufficiente a resistere all'acerbità delle pene. Quindi detto D. Giacomo vedendolo al maggior segno straziato da' dolori, gli suggerì: V. S. Ill. offerisca questi tormenti al Signore, in memoria dell'acerbissimi dolori dell' adorata Passione di Gesù Cristo, di cui è stato divotissimo. Allora l' Arcivescovo in volto più lieto, che sereno rispose: *Questo solo non basta. S. Rosa di Lima tormentata da un gravissimo dolore, l' offeriva a Dio, e lo pregava, che l' accrescesse di vantaggio*: auge dolorem, *dicea*; *ma poi soggiungea*: auge pariter & amorem: *che gli pare a V. S?* Al che rispose D. Giacomo: Questo è sentimento dettato dallo Spirito Santo; onde l' incastrerò nel mio cuore: e V. S. Illustr. in questo tempo lo metta in esercizio, e dica a Gesù Cristo, che gli doni maggior dolore, ma che gl'infiammi vie più il cuore del suo Santo, e Divino amore. Ripigliò allora l' Arcivescovo: *Faccio bene?* Benissimo rispose D. Giacomo: Ed Egli: *Sia lodata la SS. Vergine del Rosario.*

I Medici col metterlo co' piedi in sù per tentare se potessero rientrargli gl' intestini, lo posero all' estremo degli Spasimi: ma Egli superando col vigore dell' animo le violenze del tormento, non solo non isfogava in lamenti, ma compativa al maggior segno la fatica de' Medici, che sudavan nel travaglio: onde compassionandoli dicea loro, che non s'affaticassero; riposassero alquanto, poichè a Dio non piacea dargli più lunga vita. Ma in questo tempo, tuttocchè colmato di pene non si dimenticò mai de' suoi amati poveri, a' quali ordinò

che

che fosse data la costumata limosina: anzi fosse loro distribuito il tutto, come altrove si è riferito.

La mattina seguente Sabato 11. Giugno si divulgò per la Città la notizia dello stato pericoloso del buon Pastore, e fu comune il dolore in tutti, perchè comune la stima, ed amore, con cui era riguardato. Circa le ore dodici il Signor Ciantro della Cattedrale D. Alonso Fernandez accorso per visitarlo, e osservandolo in istato di moribondo, diede ordine opportuno per isvelarsi la miracolosa Immagine del SS. Crocifisso nella sua Cappella del Duomo, ove fece esporre alla pubblica adorazione il SS. Sacramento, per impetrare all' Arcivescovo i Divini ajuti in quel tempo.

All' inaspettata, e funesta notizia l'Ecc. Senato, volle dare una chiara attestazione della notabile sua amarezza, che ne sentiva; onde mandò seriamente sulle ore tredici il suo Maestro di Cerimonie Francesco Perino, con ambasciata di condoglienza, per la sua pericolosa infermità; offerendosi a quanto potesse servirlo. Fu riferita l'ambasciata al moribondo Prelato, che gradendo l'amore e l'offerta del Senato, volle gli si rendessero grazie, e che unicamente lo pregava a raccomandarlo a Dio.

L'Eccell. Vicerè Conte di Sastago anch' egli con sollecita premura mandò un Nobile, che a suo nome gli sinceraste i sentimenti del suo dispiacere, per lo stato pericoloso della sua vita, e'l desiderio d'impiegar l'opera sua in quello, che gli occorresse. Rispose l'Arcivescovo, che restava sommamente tenuto alla cortesia di S. E. e sol lo supplicava delle sue orazioni.

Tutta la mattina la passò salmeggiando, e con fre-

frequenti atti di conformità alla Divina volontà, di confidenza, di pentimento, e altre virtù, giovevolsi a disporre il suo passaggio all'eternità, e di somma edificazione, e tenerezza a quanti Sacerdoti, e Religiosi stavano assistenti al suo letto. Il M. R. P. Matteo Franco di Castrogiovanni Provinciale de' Minimi, accorse in questa mattina al pericolo, e gli applicó l'indulgenza costumata darsi a' Religiosi del suo Ordine in fine della vita; e l'Arcivescovo avendola ricevuta con giubilo spirituale, in segno di gradimento, gli baciò umilmente la mano, riguardandolo come suo Superiore. Vennero pure i Padri Chierici Regolari Ministri degl' Infermi circa le ore quindici, e pur gli applicarono la loro indulgenza, con sua consolazione. Indi nella penultima ora della sua vita volle, che si recitassero le Litanie. Cominciolle Monsig. Vicario Generale, e tutti rispondevano a bassa voce: *Ora pro eo*; ed Egli ancora con voce fievole rispondeva: *Ora pro me*. Sul fine disse Monsignor Vicario: *Pater noster*, e dando il tempo di recitarsi il rimanente in secreto, il moribondo Prelato indi a poco con voce alta, e sonora, in maniera che recò ammirazione a tutti gli Astanti per lo vigore, e per la circostanza del tempo, disse: *Et ne nos inducas in tentationem*: e soggiunse le orazioni. Volle poi, che si recitasse l'orazione: *Proficiscere Anima Christiana*, e in fine recitò le orazioni, Nel fine messosi in aria grave, guardò tutti i circostanti addolorati per la sua perdita, alzó la mano, e diede loro l'ultima benedizione; ed entrò nell'agonia, senza profferir più parola: mostravasi però tutto intento a quei preziosi sentimenti, che gli eran suggeriti. Sul punto dell'

dell' ingresso nell' agonia il detto Sig. Ciantro mandó alla Cattedrale la limosina di tre Messe, da celebrarsi nell' Altare del SS. Sagramento, per l' agonia del moribondo Arcivescovo, e fu osservato, che in fine della terza Messa, spirò l' anima, senza alcun moto; ma come in un dolce deliquio, in braccio al suo amantissimo Redentore.

Fu la sua morte sulle ore sedici, e mezza delli 11. Giugno nel 1729. in età di anni 76. mesi 3. e giorni 24. e del suo Arcivescovato anni 25. mesi 6. e giorni 12. Fu osservato, che dal tempo che entrò nell' agonia sin dopo la morte, si coprì il Cielo di nuvole, in modo come si disponesse a pioggia, e coll' oscurità volle dinotare alla Chiesa Palermitana la mestizia nella perdita d' un tanto Pastore. Morte somigliante a quella del Redentore, che morendo fra un mare di pene, si coprì di tenebre il Mondo; poichè il nostro Prelato morendo cruciato da acerbissimi spasimi, fu accompagnata la sua morte dall' oscuritá del Cielo.

Quanti si trovaron presenti non poteron raffrenar le lagrime per isfogare il dolore, che sentivano nella perdita d' un Prelato, per la dottrina, rare parti, e virtù, meritevole di più lunga vita.

C A P. XXVII.

Funerale dell' Arcivescovo.

SPirato appena l' Arcivescovo, dal Sig. Ciantro, con somma sua amarezza, ne fu comunicata la notizia al Vicerè, che in contrasegno del suo dispiacere fece d' un subito cessare il lieto suono delle trom-

trombe; che si toccavan nel tempo, che egli stava a tavola. Diedero poi il funesto annunzio a tutta la Città le campane del Duomo, che cominciarono a suonare a lutto: e al lugubre tocco corrisposero tutte le campane dell' altre Chiese della Città, e proseguirono il lamentevole suono fino alla sera, quando fu consegnato il cadavero alla sepoltura. A questo suono non può bastevolmente spiegarsi quanto ne risentisse la Città tutta: fu universale il dolore, perchè universale la stima, in che era il Prelato, e per lo grado di Pastor di tutti, e per le virtù, che in lui si videro risplendere nel corso del suo vigilante governo.

L'Eccellentissimo Senato in ricever l'avviso della morte per mezzo del suo Maestro di Cerimonie, si vestì a lutto insieme col Capitano Giustiziere della Città. Il Tribunal del Real Patrimonio, che ebbe larga licenza dal Vicerè di spendere, senza risparmio, quanto bisognasse per un sontuoso Funerale, corrispondente alla dignità, e merito d' un tanto Prelato, diede d' un subito gli ordini opportuni per imbalsamarsi con preziosi aromi il cadavero: il che fu eseguito da Chirurgi più periti della Città. Fu ritrovato toccato, e in parte guasto il pulmone: di che avea dato indizio lo sputo di sangue precedente all' ultima infermità. L' intestino attaccato alla crepatura si riconobbe per lo spazio di mezzo palmo denigrato: l' altre membra ben condizionate: il cuore intatto, con balsami ben purgato, fu racchiuso in bossola di latta, e le interiora, e carne riposti in vasi di rame, si trasferirono alla Cattedrale.

Fra tanto si apparò l' ampio Salone del Palaz-

zo Arcivescovale dalla cima al pavimento di velluti cremisini, trinati d'argento, e fregiati di guarnizione pur d'argento. Nel muro orientale s'alzò magnifico solio, che sollevato palmi quattordici, s'allargó a palmi ventiquattro, con sei scalini; in cima del quale sotto baldacchino dello stesso drappo dovea collocarsi il cadavero: e ne' scalini si dispose gran copia di torcie. S'alzaron pure nello stesso Salone tre Altari per celebrarsi le Messe in suffragio del morto Prelato.

La mattina, Domenica 12. Giugno, si portarono al Palazzo Arcivescovale alcuni de' Signori Canonici, accompagnati da' Maestri di Cerimonie, per vestirlo degli abiti Pontificali; e associato da' Canonici, e Paggi con torcie accese, fu il cadavero trasferito sopra il solio nel Salone, esposto alla vista di tutti, che a folto concorso l'aspettavano. Ivi da buon numero di Regolari si celebraron molte Messe: e dopo pranzo pur da Regolari successivamente vi fu cantato l'Ufficio de' Defonti. Nello stesso giorno il P. Gio. Villalonga suo Procurator Generale, in attestazione della stima, ed amore, che professò sempre verso il buon Prelato, gli fece celebrare a proprie spese mille Messe.

Lunedì 13. Giugno, seguì la celebrazion delle Messe: e terminate, venne la Compagnia di S. Francesco di Paola, in cui era arrolato Fratello sin dalli 21. Gennajo del 1724. e vi cantò l'Ufficio de' Defonti. Tornarono dopo pranzo i Regolari a recitarvi l'Ufficio: e circa le ore ventitre, e mezza, otto de' Fratelli della nobilissima Compagnia de' Bianchi, che si recò a suo gran pregio averlo arrolato nel catalogo de' suoi Fratelli, vennero per collocaY

locare a piè del loro Confratello, e Padre, il sacco di essa Compagnia, e vi recitarono il *Miserere* coll' orazione.

Fra tanto si vestì a foggia di lutto la Cattedrale, restata vedova per lo defonto Pastore, e veneratissimo Sposo. Si eresse in mezzo la nave del Tempio un maestoso Catafalco all' altezza di palmi 55. dilatato a palmi 36. tutto ammantato a bruno. Nella facciata, che guardava la porta, e ne' fianchi si disposero quattordici scalini ricoperti di panni negri, ornati di trine, e freggi d' argento, coll' armi usate dall' Arcivescovo, dipinte in varj scudi; e vi si dispose gran copia di candelieri, con numero immenso di torcie, e candele di cera. La parte di rincontro al Coro era occupata da una ben intesa scalinata. La cima fu destinata a ricevere il cadavero, sopra coltre di velluto cremesino con fregi d' oro.

Tutta la nave fu dal cornicione in giù ricoperta di panni negri, trinati d' argento. Così pure i palchi della musica, il Coro, e l' Altare maggiore. Sicchè mostrava tutta la Chiesa una luttuosa, e maestevole apparenza; atta a commover gli animi ad un' immensa tristezza, e aprir le bocche alle lodi del meritevolissimo Pastore.

Giunto il Mercoledì 14. Giugno, celebrate già le Messe nel Salone, e terminato il Coro nel Duomo, si dispose la funebre processione, per portare il cadavero alla Cattedrale per la celebrazione del Funerale. Vi diede principio la numerosa, e nobilissima Compagnia de' Bianchi vestita di sacco. Averebbono voluto intervenirvi pure le altre due Compagnie de' Nobili, Carità, e Pace, e ne fecero vi-

ve istanze, per manifestare con quest' atto d' ossequio la stima, in che aveano il Prelato: ma poichè non vi era luogo bastevole nel Coro della Chiesa, ove dovean collocarsi in tempo del Funerale, ebbero per bene di ricevere una cortese scusa. Seguì la Congregazione de' Sacerdoti nella Casa di S. Giuseppe de' Padri Teatini: indi nove Conventi di Regolari, con venti Padri per Convento; a riserva de' Padri Minimi, che furono in numero di 60. Seguirono i Chierici del Seminario; il Clero della Cattedrale, con appresso una numerosa truppa di Musici, e dopo il Rev. Capitolo della Cattedrale: tutti così Regolari, come il Clero, e Capitolo con torcie accese. Seguiva in fine il Cadavero sopra ben ornata Lettiga sostenuta da otto Sacerdoti; e dietro il Capitano Giustiziero, col Senato vestiti a lutto.

Uscì la funesta processione dal Palazzo Arcivescovale, e si portò alla strada del Cassaro, e girando intorno alla Chiesa, entrò in essa per la porta maggiore: incontrata in ogni passo dallo sterminato concorso del Popolo, e dalle lagrime di tutti. Collocato il cadavero in cima al Catafalco, per far di se stesso luttuoso spettacolo, si cominciò la Messa solenne, cantata dal Sig. D. Alonso Fernandez, Ciantro e prima dignità della Cattedrale, con più cori di scelta musica. Terminata la Messa salì in pulpito il P. Giovanni Catena de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi, che esponendo sotto gli occhi degli Ascoltanti le rare virtù dell' Arcivescovo defonto, fece conoscere quanto fosse stata grande la perdita fatta dalla Chiesa Palermitana, nella morte del suo Pastore.

Fatta poi l' assoluzione, secondo le regole del

Cerimoniale de' Vescovi, e partito il Senato; non volle la Compagnia, sempre assistente in tutta la funzione, partirsi senza tributare al defonto Arcivescovo gli ultimi onori, col salire sopra il Catafalco a recitarvi il *Miserere* coll' orazione.

Finalmente chiuso il cadavero entro decentissima cassa, fu accompagnato alla sepoltura, elettasi dallo stesso Arcivescovo a fianco la Cappella, da lui eretta al suo Santo Patriarca Francesco di Paola, dalla parte del Vangelo, senza alcun'ornamento; volendo, che anche col suo cadavero dopo la morte si vedesse in esercizio l' umiltà. Vi fu poi posto sopra un marmo, preparato alcuni anni prima dal P. Gio: Villalonga, in cui vedesi scolpito un Pelicano, che si squarcia il petto per avvivare, o risanare i figli, col motto: *Verè amavit vos*; alludendo alla sua singolar carità verso i suoi poveri riputati sempre in conto di figli; e vi fu aggiunto il seguente Epitaffio.

FR. D. JOSEPH GASCH VALENTINUS
E SUPREMO ORDINIS MINIMORUM GRADU
AD ECCLESIÆ PANOR. FASTIGIUM ASSUMPTUS,
RELIGIONE MINIMUS, HUMILITATE MAGNUS,
CHARITATE MAXIMUS,
INTER OVIUM SUSPIRIA, PAUPERUMQ: LACRYMAS,
PASTOR EGREGIUS, PATER AMANTISSIMUS
OCCUBUIT
XI. JUNII AN. Dñi MDCCXXIX.
ÆT. LXXVI.
ARCHIEPISCOPATUS AN. XXV. MEN. VI.
DIEB. XII.

Si

Si spera però che dal Real Patrimonio, come n'han palesato la propensione i Regj Ministri, s'habbia d'aggiungere un proporzionato mausoleo di marmi, corrispondente al merito d'un tanto Prelato.

Prima però di chiuder questo Capitolo non dee tralasciarsi di notare, che per la venerazione dovuta al morto Pastore, e in segno del sensibil rammarico sparso in tutta la Città, ne' tre giorni, che stette insepolto il cadavero, stettero chiusi i Tribunali: e in gran parte le botteghe degli Artisti. La foltissima calca, che inondò il Palazzo Arcivescovale in tutto il tempo, che stette esposto a vista di tutti, e in ogn'ora de' tre giorni, fu indicibile: piangendo i Poveri la perdita del loro amorevole Padre: e persone d'ogni grado a piena bocca non lasciaron di lodare le sue rare virtù, de' quali visse a maraviglia fornito.

Molto più fu ammirata questa calca nel tempo della funesta processione nelle strade per le quali passò, e nella Cattedrale, nel tempo del Funerale; e fu necessaria l'opera delle guardie Alemanne del Vicerè per aprire la strada al passo; a causa che avendosi acquistato il buon Pastore il pieno dominio degli affetti di tutti, tutti affollati non si saziavano di riguardarlo, e manifestavano colle lagrime, e co' sentimenti del dolore l'interno rammarico nella sua perdita. Si distese anche questa commozione degli animi addolorati a tutta la Diocesi, che pianse inconsolabilmente la sua morte: tanto più riuscita sensibile, quanto sperimentò la sua beneficenza nelle replicate visite, che in più volte fece con somma fatica, carità, e ammirabile edificazione.

CAP.

CAP. XXVIII.

Altre dimostranze in onore dell' Arcivescovo defonto.

PAgato questo tributo d'onorevole, e funebre espressione al benemerito Prelato, non si ristette in questi soli limiti la gratitudine Palermitana: altre esequie al principale s'aggiunsero, che abbenchè minori nella magnificenza, non furono inferiori nella venerazione, ed affetto. E per lasciare i molti Funerali celebrati in varie Chiese di Regolari, nelle Chiese di S. Ignazio Martire de' Padri della Congregazione dell' Oratorio: nella Chiesa di S. Matteo: quel della Congregazione della Vergine Addolorata, ed altri in altre parti; non dee tralasciarsi la memoria di alcuni di maggior rimarchio, ne' quali si segnalò la venerazione verso il defonto, e stimatissimo Pastore.

Un di questi fu celebrato a 28. Giugno nella Chiesa del Monastero de' Sette Angioli di Religiose Minime: che come sperimentò l'amor distinto dell' Arcivescovo, perchè milita sotto l'istituto del Santo Patriarca Francesco di Poala, così si stimò in obbligo di manifestare i sentimenti del suo dolore nella morte del suo Pastore, e amorevole Padre. La Rev. Madre Suor Maria Antonia Filingeri Correttrice del Monastero fece alzare in mezzo la Chiesa un Mausoleo all' altezza di Palmi 30. lungo palmi 26. e largo 20. con sei scalini, tutto vestito di panni negri, trinati d'argento in varie, e vaghe forme; e ornato con varj scudi, dipinti coll' armi di Mon-

Monsignore, e varj trofei coll' insegne Arcivescovali. Gran copia di lumi, e torce accrescevan la sua maestà. Occupava la sommità il Cenotafio ricoperto di coltre violata. Negli angoli del mausoleo s'alzavan quattro Piramidi all'altezza di palmi 20. pure apparati a bruno, con torce in cima, e con 15. cornucopie, che sostenean le candele. L' Altare maggiore vedeasi ornato di baldacchino negro, con guarnizione bianca pendente; e tutto il Cappellone nella stessa forma, sino alla parte esteriore coperto di panni negri. Fu cantata la Messa solenne da scelta musica: e vollero onorare il Funerale alcuni nobili per la venerazione professata all' Arcivescovo: onde cantò la Messa l' Abb. D. Andrea Lucchese, assistito da nobili Ministri; avendo fatto le parti di Diacono D. Giovanni Muscarà, di Subdiacono D. Carlo Pollastra, e di Maestro di Cerimonie D. Gio. Mastrilli. Il concorso fu numeroso di persone d'ogni condizione. Negli anni appresso è in obbligo il Monastero celebrare ogn'anno l' anniversario nel giorno della morte di esso Arcivescovo, avendo assegnato rendita di oncie cinque annuali a questo fine. (1)

A 11. Luglio nella Chiesa di S. Oliva de' Padri Minimi si celebrarono le solenni esequie al defonto Prelato, con alzarsi sontuoso Cenotafio vestito di panni negri con trine d' argento, illuminato con buona copia di lumi, e torcie. Cantò la Messa solenne il P. Correttore di quel Convento, con più Musici, e col concorso di persone sì ecclesiastiche, come Secolari. E questo tanto per obbligo di gratitudine, mostrata a ragione all' Arcives-

covo

(1) *Ex tab. Antonini Fede Nov. 1724.*

covo, insigne benefattore del Convento, come pure perchè stabilì il suo anniversario da celebrarsi in detta Chiesa ogn'anno nel giorno della sua morte, coll' assegnamento di scudi venticinque di rendita annuale. (1) Così pur si fece nella Chiesa della Vittoria di detti Padri in Palermo, e in tutte le Chiese della Provincia Palermitana.

Sontuoso fu anche il secondo Funerale celebrato nel Duomo a 3. Agosto dal Rev. D. Filippo Sidoti Canonico, e Maestro Cappellano della Cattedrale, che fu Vicario Generale dell'Arcivescovo in tutto il tempo dal suo Pastoral governo: e in oggi Vicario Generale Capitolare in Sede Vacante. Egli grato alla beneficenza dell'Arcivescovo, a proprie spese fece celebrarlo, con alzarsi in mezzo alla gran Basilica un alto, e magnifico Catafalco, modellato con sei scalini; tutto ricoperto di negri panni framezzati di trine d'argento: ornato col ritratto dell'Arcivescovo, colle sue armi, e con più emblemi: con gran numero di torcie: e con in cima il tumulo onorario coperto di coltre di damasco violata. Ne' quattro angoli si sollevarono quattro piramidi arricchiti di lumi. Le colonne vicine rispondenti a quattro angoli si vestirono pure a bruno, con quattro tabelloni, che davano a leggere le lodi del defonto Arcivescovo. Il Coro fu pure ricoperto a bruno. La Messa solenne fu cantata dal Rev. D. Mamiliano Cozzo Decano di detta Cattedrale, e da quattro cori di Musica. Oltre il Rev. Capitolo, e Clero, fu assistente alla funebre funzione l'Ecc. Senato. Terminata la Messa; fu recitata da D. Lorenzo Migliaccio, Beneficiato della stessa Catte-

(1) *Ex tab. Not. Ant. Fidi.*

tedrale, l' Orazione Funerale, colla quale fece conoscere quanto fosse stata lagrimevole la perdita fatta dalla Chiesa Palermitana, nella morte dell' inclito Pastore, per la sua Pastoral vigilanza, profonda umiltà, e singolar carità; tantocchè meritó l' approvazione di tutti i Letterati, concorsi in copioso numero a sentirla: onde il Sign. Pretore D. Ferdinando Maria Tomasi, Principe di Lampadusa, e Duca di Palma, volle in ogni conto, che ad eterna memoria si stampasse.

A 16. Settembre si celebrò nello stesso Duomo il terzo Funerale, a nome, e a spese della stessa Chiesa: s' alzó per tanto sontuoso Catafalco in mezzo al Coro, ammantato di negri panni trinati d' argento, con cinque scalini, colmi di torcie, e candele, e ornato coll' armi dell' Arcivescovo defonto in varj scudi, con trofei, e ritratto del compianto Prelato: e in cima il tumulo ricoperto di coltre di damasco violata. I Pilastroni del Coro furono pur vestiti di panni negri con trine di argento. Dopo essersi cantato l' Ufficio de' Defonti, celebrò la Messa solenne il Canonico Decano D. Mamiliano Cozzo, con iscelta musica, coll' assistenza del Reverendissimo Capitolo, e del Clero della stessa Cattedrale, e col mesto suono di tutte le campane della vedova Chiesa.

Tutto l' Ordine de' Minimi, che risentì a tanta perdita, manifestò i sentimenti del suo dolore: e non lasciò di offerire alla Divina clemenza quei suffragi, che stimò dovuti ad un tanto benemerito Prelato: e stimo meritevole di registrarsi la lettera circolare, che il Reverendissimo P. Fr. Francesco Zavarroni Generale dell' Ordine Minimo, mandò stam-

pata a tutti i Conventi della Religione; giacchè contiene la memoria delle riguardevoli parti del nostro Arcivescovo, e la distinta stima che ne avea, e tuttavia conserva l'Ordine.

FR. FRANCISCUS ZAVARRONI

S. Congregationis Indicis Consultor, S. R., & Universalis Inquisitionis Qualificator, in Collegio Urbano de Propaganda Fide S. Theologiæ Professor, necnon Ordinis Minimorum
S. FRANCISCI DE PAULA

CORRECTOR GENERALIS.

Dilectis in Christo Filiis RR. A. PP. Correctori cæterisque Subditis Conventus nostri N. salutarem Mortis Rocordationem.

Etsi fortè jam rumore publico ad notitiam vestram pervenerit Illustriss. ac Reverendiss. Dom. Fr. Josephum Gasch Panormitanum Archipræsulem è vivis excessisse: nostri tamen muneris partes esse arbitramur de ejusdem obitu certiores vos facere, & mœrorem, quem inde concepimus, vobis communicare. Sed neque dubitamus, quin perlato ad vos tantæ jacturæ nuncio, clarissimum hunc Antistitem de Ecclesiâ Catholicâ, & Ordine nostro optimè meritum, non interiturâ grati animi benevolentiâ, & lachrymis prosequamini, ipsumque, extremâ quamvis senectute confectum, velut præcoci fato ereptum vehementer doleatis.

Ve-

Verum in tam communi omnium luctu nostrum utcunque lenire debet dolorem grata virtutum ejus commemoratio, & rerum ab eo præclarè gestarum recordatio, quæ saltem illud solatium afferet, ut eum non tàm inevitabili humanæ conditionis necessitate sublatum, quàm ad meliorem vitam fuisse à Deo vocatum non inani spe confidamus. Et sanè cum recolimus egregias animi dotes, morum candorem, pietatis studium, Regularis, & Ecclesiasticæ disciplinæ zelum, in prosperis modestiam, in adversis constantiam, varios tandem pro domo Dei susceptos labores, in promptu est, ut existimemus illum à Supremo omnium remuneratore mercedem, & coronam accepisse.

Vix primos adolescentiæ limites egressus sæculo nuncium remisit, & nostræ Religioni Valentiæ nomen dedit, totusque in id incumbere visus est, ut cor suum ab humanis affectibus, & vitiis expurgaret, omnesque tum Christianas, tum Religiosas sectando virtutes, aliis præiret exemplo. Humanis, ac divinis scientiis apprimè excultus, mirum quantâ doctrinæ copiâ & splendore, sive in scholis docendo, sive in Sacris pulpitis ad pietatem fideles informando refulserit. Juvenis adhuc ad suæ Provinciæ regimen assumptus, & successivè Vicarii, Visitatoris, & Collegæ Generalis officio, ingenti cum laude functus, tandem concordibus omnium votis An. 1697. Summus Ordinis Antistes Valentiæ renunciatus est: Tunc verò nihil antiquius habuit, quam per viam S. P. N. fideliter incedere, ità ut observantiæ regularis incremento, & totius Religionis felicitati natus non ambigeretur. In eo præsertim eluxerunt prudentia, mansuetudo, & Charitas, quarum amorem Cordibus omnium instillare; atque inserere summoperè exoptabat. Verbo potens & exemplo, maxi-

no cum fructu universas Ordinis Provincias perlustravit, omnibus omnia factus, ut omnes lucrifaceret.

Et quia Virum super pauca fidelem super multa constitutum iri Christus pollicetur, vix elapso generalatus tempore, ad Archiepiscopalem Panormi Sedem totius Siciliæ primariam evectus est. At enim tanquam lucerna ardens, & lucens super candelabrum Ecclesiæ positus, virtutis, & doctrinæ radios usquequaque diffudit. Non dominans in Cleris, sed factus forma gregis ex animo, nihil aliis præcepit, quod prius in se non exhibuerit. Mærentium Consolator, Pauperum pater, Pupillorum, ac Viduarum defensor, crevisse cum ipso misericordia videbatur; amplosque redditus non pompæ & vanitati, sed vestiendis nudis, pascendisque esurientibus consecrabat. Semper sibi constans, eodem ac prius tenore vitæ processit, Episcopum induens, Religiosum non exuit; neque aliud sibi ex summâ dignitate arrogabat, nisi ut se omnibus patientiâ, humilitate, modestiâ, fervore ac zelo superiorem ostenderet. Justus & propositi tenax nec labore victus est, nec diuturnioris exilii tædio fractus despondit animum; & quemadmodum in bonis ab insolenti lætitiâ temperarat; sic in rebus arduis æquam semper servavit mentem. Longius esset singillatim recensere omnia pietatis monumenta, & exempla virtutum, quæ ad posterorum memoriam, Ecclesiæ Catholicæ incrementum, Ordinis nostri decus, cunctorum ædificationem reliquit: tot enim & tanta sunt, ut singula singulari encomio celebranda forent. Sic plenus dierum, Deo & hominibus acceptus mortuus est in senectute bonâ die 11. Junii currentis anni 1729.

Verum, Fratres dilectissimi, quamvis qui tam piè tamque religiosè & vixit, & diem suum obiit; jam

Cœlo

Cœlo receptum esse sperandum sit, quia tamen inscrutabilia sunt Judicia Dei, in cujus conspectu non justificabitur omnis vivens, & qui etiam in Angelis suis reperit pravitatem, votis & Orationibus nostris exoremus Deum Patrem misericordiarum & J. C. humani generis Redemptorem, ut animam Illustrissimi Archipræsulis, quondam Fratris nostri, à pœnis, si quibus adhuc obnoxia est, liberare dignetur, & cœlestium gaudiorum participem efficere.

Quapropter harum serie præcipimus omnibus respectivè Superioribus, ut debita ad hunc effectum suffragia incessanter persolvi satagant; nempè in Majoribus Conventibus solemnem Missam cum recitatione officii pro Defunctis; in minoribus verò privatam ab unoquoque Sacerdote Missam celebrari, demum à Fratribus ea compleri pietatis opera quæ pro vario Provinciarum usu in his circumstanstiis perfici solent. Datum Romæ 1. *Settembris* 1729.

Franciscus Zavarroni Corr. Generalis.

In fine l' Accademia de' Geniali di Palermo, che costuma raddunarsi nell' Oratorio de' Santi Quaranta Martiri, volle nella perdita d' un tanto venerato Pastore offerire anch' ella un tributo d' ossequio alla sua memoria, e coronar con gli atti della sua venerazione le dimostranze onorevoli fatte in memoria del tanto deplorato Arcivescovo. Quindi a 25. Settembre si unirono a questo distinto fine gli Accademici; ed esposta l' Immagine dell' Arcivescovo sotto baldacchino di damasco violato, trinato d' oro, con avanti più torcie accese; recitò un' eloquente, e cultissima Orazione latina in lode dell' Arcivescovo defonto D. Niccolò Marino Palermitano, riu-

riuscita non sol plausibile per la sua insigne eleganza, ma anche ammirabile per la qualità dell' Oratore, che cieco quasi dalla nascita, colla sublimità dell' ingegno s'ha guadagnato la stima di raro Oratore, e Poeta. Recitarono poi gli Accademici gran numero d'ingegnosi componimenti così in prosa, come in verso, Latini, Italiani, e Siciliani: fra' quali due Egloghe; e in fine una Corona Poetica. Furon tutte le composizioni acclamate dal concorso de' Letterati, e persone riguardevoli, che volentieri vollero intervenire, per godere i meritati encomj del tanto deplorato Pastore. L'orazione già sta sotto del torchio per godersi da tutti, e restar perpetua memoria della venerazione mostratagli dall'Accademia.

C A P. XXIX.

Concorso al sepolcro dell' Arcivescovo: grazie concedute: e sua gloria manifestata.

E' Costume della Divina beneficenza il manifestare al Mondo il merito, e la gloria de' suoi Servi fedeli, dopo il loro felicissimo passaggio da questa all' altra vita; in premio delle fatiche, che sostennero per la Divina gloria. Questo tratto si vide avverato nel nostro benemerito Arcivescovo; poichè fu cosa di maraviglia la commozione, che si osservò in tutta la Città di Palermo nella perdita del suo Pastore; non sol per la sua dignitá, ma ancora in considerazione delle sue virtù, e vita esemplare. Si vide da per tutto acclamato per la santa opinione, in cui era, con lodare altri la sua pietà

altri

altri la ſua rara umiltà, altri la ſua profuſiſſima carità, e tutti la ſantità della ſua vita. Da queſto concetto nacque, il veder con iſtupore, che appena chiuſo il cadavero nel ſepolcro, una ſtraordinaria folla concorſe al luogo ove fu collocato, per raccoglier la terra, che copriva la caſſa, in cui ſtava racchiuſo: onde biſognò, che s' acceleraſſe il mettervi ſopra il marmo, dubitandoſi, che rapita la terra, ſi veniſſe a dar di mano alla ſteſſa caſſa. Da pertutto avidamente ſi ricercavano i minuzzoli delle ſue veſti, per tenerli in conto di reliquie: e'l P. Gio: Villalonga a ſoddisfar la divozione di tutti, fece a proprio coſto intagliare in rame l' effigie dell' acclamato Paſtore, e migliaja di figure ſi diſpenſarono, domandate con viviſſime iſtanze, anche da parti lontane, ove volò la fama della ſanta morte del noſtro Arciveſcovo. Si oſſervarono molti, che verſando copioſe lagrime, deploravano la propria calamità, per eſſer loro mancato il ſovvenimento delle limoſine, che ricevean frequentemente dalla ſua liberaliſſima carità. Si udirono le ſtrida di molti oſſeſſi, che aſſordaron la Chieſa, anche con qualche diſturbo de' Divini Ufficj. Un gran numero d' infermi vi concorſe colla fiducia di ottener la grazia della bramata ſanità: e ſi ſparſe la fama, che alcuni n' ebbero all' invocazione dell' Arciveſcovo defonto, all' applicazione della terra del ſepolcro, e in altre maniere, la ſalute, con miracoloſa curazione. A me non tocca il diſcernimento di queſti prodigioſi avvenimenti, laſciandone a chi ſpetta l' eſamina: ma non laſcierò far menzione d' alcuni, che furon notati dopo l' eſamina fattane d' ordine di Monſig. D. Filippo Sidoti Vicario Generale.

D. Fran-

D. Francesco Perino Banditore, Maziero, e Maestro di Cerimonie dell' Ecc. Senato di Palermo, da tre mesi era stato fieramente tormentato da un grave, e continuato dolore in un ginocchio per l' occasione d'un replicato salto, per cui intese lacerarsi la carne: e ancorchè vi avesse applicato molti medicamenti, non gli riuscì mai, che cedesse. Accaduta la morte del nostro Arcivescovo, gli convenne sostener fatiche straordinarie nell' esercizio della sua carica; in particolare quando si celebró il solenne funerale nel Duomo, e per essersi trattenuto a lungo in piedi, si ridusse a non potersi più reggere per l' accrescimento del dolore. Nel giorno seguente 15. Giugno si portó alla Cattedrale per raccomandarsi a Dio, affine che per li meriti, dell'Arcivescovo restasse guarito; e postosi sopra la sepoltura; mentre pregava con fiducia il Signore per ottener la grazia, ad intercessione di Monsignore, intese un tocco sensibile nella parte offesa del ginocchio, come d' un pizzico, con cui gli parve, che si riunisse la carne lacera; e all' istante cessò il dolore; restando pienamente sano, senza che più tornasse, come attestò con giuramento.

Giovanni Gensaudo Palermitano, avea una figlia di nome Giuseppa in età di anni due, e mezzo gravemente inferma da tre mesi: era ella già dichiarata idropica col ventre gonfio, e principiava a manifestarsi etica. Furono applicati molti medicamenti, ma senza giovamento: anzi si avanzò a tal grado il morbo, che si stimava la fanciulla vicina a morte: in particolare la notte precedente a 16. Giugno si vide quasi finita, oppressa da tale affanno nel petto, che parea dovesse spirare di momen-

to

to in momento. Ma il Padre udendo la fama delle grazie, che la Divina bontà dispensava per li meriti del nostro santo Prelato, lasciando i medicamenti, ch'eran preparati per applicarle, risolvette darle un poco di terra, raccolta dal sepolcro di Monsignore, portata in casa da Giuseppa Vaccaro sua Suocera. Preso dunque un poco d'acqua in un vaso, v'infuse poco di detta terra, e la diede a bere alla moribonda fanciulla, con viva fede, che dovesse guarire per li meriti dell'Arcivescovo. Non era passato mezzo quarto d'ora, quando la fanciulla cominciò a gittar per secesso molti puzzolentissimi escrementi, e cominciò a mangiare, e ritenere il cibo, che prima non potea trattenere. Osservando questo manifesto giovamento Giovanni, proseguì per altri due giorni l'antidoto della terra, e fra due giorni restò pienamente libera dell'infermità, e affatto sana. Assicurato da questo felice evento lo stesso Giovanni, s'avanzò ad applicar lo stesso antidoto ad una fanciulla sua nipote di anni dieci, chiamata Anna Maria: cui, dopo una infermità con febbre, era restato un mal di freddo, duratole tredici giorni. Le fu data della terra in brodo nel tempo, che s'aspettava l'assalto della febbre col rigore del freddo, e fu valevole ad estinguere il calore febbrile, e'l freddo, senza più tornare.

Antonino Condorelli Palermitano paratore, in età di anni 29. vessato da una crepatura intestinale nell'anguinaja destra da 14. anni, non passava giorno, che non gli uscissero gl'intestini: dopo cinque giorni ch'era stato sepolto l'Arcivescovo defonto, si portò sopra la sua sepoltura, e con viva fede gli disse: siccome voi Monsignore foste tormentato

da simile infermità, così compatendo la mia, vi priego a farmela passare. Fatta questa brieve preghiera, colle proprie mani fece rientrarsi gl' intestini: e d' allora in poi, come depose con giuramento, restó sano, senza più uscirgli; ancorchè avesse proseguito ad esercitare il suo ufficio faticoso di paratore, con portar pesantissime scale, e provarsi a fare altri validissimi sforzi.

D. Giovanni Longo Palermitano attestò, che da un' anno trovavasi fieramente combattuto da un continuo dolor di fianco nel lato sinistro; avendo sin dal principio di esso anno gittata via una pietra, in evidente segno, d' esser calculo la sua infermità. Era così fisso, e continuo il dolore, che gl' impediva il poter camminare; onde era obbligato a sedere; nè per tanto lasciava di tormentarlo, benchè alquanto si rimettesse la sua acerbità, per cui era divenuto quasi un cadavero. Morto il nostro Arcivescovo, per lo concetto, in che avea detto di Longo la sua santa vita, e per la rara carità esercitata verso de' poveri, cominciò a raccomandarsi al defonto Prelato, sin da quando si consegnó alla sepoltura: onde ogni giorno si portava a visitar la Cappella di S. Francesco di Paola, recitando alcune divozioni ad onore del Santo; e poi rivoltosi al sepolcro dell' Arcivescovo, recitava un *Pater*, un *Ave*, e un *Gloria Patri* all' Angelo Custode di esso Prelato, pregandolo a volerlo liberare da quella tormentosa infermità; e a 25. Giugno si sentì sgravato dal dolore, e libero a potersi esercitare in ogni fatica: ascrivendo la sua liberazione a' meriti dell' Arcivescovo.

Felice Bagnera Palermitana di anni due, e mez-
zo

zo trovavasi con una gamba gonfia, e tutta piagata: i molti buchi, che in essa s' osservavano mostravano l' evidente pericolo d' infracidirsi: onde i Medici, con funesto pronostico stimavano doversi col tempo troncare; molto più che erano riusciti inutili tutti i medicamenti. Afflittissimi i Parenti della fanciulla, ricorsero con viva fede al Santo Prelato, pregando Dio, che per li suoi meriti si degnasse restituirle la sanità. Applicaron per tanto la terra del sepolcro di Monsignore alla gamba inferma, e all' istante cominciò a mostrar miglioramento: proseguendo lo stesso antidoto i parenti, nel giorno seguente si chiusero i buchi: e al terzo giorno si ritrovò affatto sana.

Giuseppa la Viola, figlia di Lorenzo, e Giovanna la Viola Palermitani, di anni dieci, dopo i quaranta giorni della sua nascita fu osservata con una macchia nella pupilla dell' occhio destro: onde le impediva la vista, e faceale l' occhio torvo. Anzi col crescer degli anni vie più avanzandosi la macchia, già arrivata nell' età di anni dieci, altro non vedea coll' occhio offeso, che un ombra negra. Non lasciarono i Genitori d' applicare tutti i medicamenti, che stimaron giovevoli i Medici, ma senza alcun profitto. Sentendo la fanciulla i miracoli, che si divulgavano, operati ad intercessione dell' Arcivescovo, concepì un gran desiderio di portarsi al suo sepolcro per ottener la sanità; il che manifestò alla Madre: ma non le fu permesso per qualche tempo. A 11. Luglio, fu portata dalla serva di una sua sorella, e d' una sua figlia, per veder l' artificio di fuoco preparato per la solennità di S. Rosalia, nella piazza del Regio Palazzo. Indi fu trasferita

alla Cattedrale per vedere il fontuofo apparato, che tuttavia fi apparecchiava per detta folennità, fenza vedere coll' occhio offefo, che un'ombra. Con queft' occafione andò a vifitare il fepolcro dell' Arcivefcovo defonto, e fi pofe boccone fopra la fepoltura, toccando coll' occhio deftro la lapida fepolcrale, e con innocente candore gli diffe: Monfignore non vi ftimo per fanto, fe voi non mi fate quefto miracolo: io non poffo tollerare, che tutti li ragazzi m' ingiuriano, orba, ed occhi torvi. Mentre ftava pregando, s' intefe nell' occhio offefo, come una pietra, da cui foffe trapuntato. Sopravvennero intanto alcune Dame, onde fu aftretta ad alzarfi, e fi portó alla Cappella di S. Rofalia, ove otturato colla mano l'occhio fano, fi provó a vedere coll' occhio offefo, e vide con tutta chiarezza la Chiefa apparata; ficchè per lo giubilo, nel ritorno a cafa, gli palpitava con foprafalti il cuore. In fatti fi conobbe, che non folo ebbe perfettamente la vifta, ma anche le fparve la macchia dalla pupilla; e fi raffettó a giufta pofitura l' occhio: onde può ben dirfi, che aveffe ottenuto un triplicato miracolo, con iftupore di quanti la conofcevan prima.

Girolama di Chiara Palermitana fu nel fonno percoffa da un colpo di paralifia, a tal fegno, che ftupidita, ed efangue la mano deftra, fi refe affatto inabile a potere articolar le deta: nè potea in conto alcuno ftringer l' ago, e forbici per applicarfi a cucire, e fare altri lavori in follievo della fua famiglia. Reftò così impedita con molto fuo difpiacere per lo fpazio d' un mefe: onde con viva fede fi rivoltó a pregar la SS. Vergine di Libera Infermi nella Cattedrale, affine, che ad interceffione del

noftro

nostro Arcivescovo, e per li suoi meriti, si degnasse di renderla in qualche parte abile al lavoro. Fece per tanto un giorno la santa Comunione, e recitò il SS. Rosario avanti l'Altare della Vergine di Libera Inferni in suffragio dell'anima dell'Arcivescovo; e replicò le stesse preghiere all'Altare vicino di S. Francesco di Paola. Ritornata a casa, e mettendosi alla prova, per accertarsi se potea far moto colla mano, e articolar le deta, e così conoscer se avesse ottenuta la grazia, ritrovò, che ritornato il moto alla mano, e senz'alcuno impedimento potea esercitarsi ne' suoi costumati lavori. Anzi ricevette più di quanto avea domandato, poichè sullo stesso tempo si conobbe libera da un tormentoso dolore di reni, dal quale era stata fieramente vessata per otto continui giorni. Quindi rese grazie a Dio, e alla SS. Vergine, che per li merti del buon Prelato, si fossero degnati d'esaudirla.

Giacomo Inchiappa Fornajo della terra del Parco, ritrovandosi infermo in detta terra, con ardentissima febbre, e acerbissimo dolor di reni, facea ragionevolmente temere della sua vita. Gaspare Pisano sollecito di sua salute, ottenne in Palermo un poco di stoppa adoperata alla crepatura dell'Arcivescovo, e un pezzo di pannolino bianco dello stesso Prelato, e colmo di fiducia mandolli con un suo figlio all'infermo. Applicate le reliquie al povero languente con viva fede, e recitati da' circostanti tre Credi al Signore, affine che per li meriti del nostro Arcivescovo si degnasse conceder la grazia della salute all'infermo; all'istante s'estinse, e la febbre, e'l dolore, con maraviglia di quanti eran presenti. Sicchè il giorno seguente senza alcun'

im-

impedimento potè col suo costumato vigore tornare alla fatica della sua arte, a procacciarsi il vitto quotidiano.

Con grand'ardore furon richieste dalla Città di Messina le Immagini stampate del nostro Arcivescovo, per la fama sparsa della sua santità: e ve ne fu mandato un buon numero. Una di esse venne alle mani di D. Placido Arena Primo Messinese, in tempo che era tormentato da acutissimo dolore, per lo mal di pietra, che pativa. Egli raccomandossi all' Arcivescovo, e applicandosi la detta sua Immagine, d' un subito si sgravò della pietra, e del dolore.

D. Michele Camilla, della Terra del Burgio, infermo con due Terziane maligne, e dato quasi per ispedito da' Medici; nel tempo, che dovea essere assalito da nuova accessione, si rivoltò con viva fede all' Arcivescovo, cui disse: Santo Prelato, voglio portarmi a riverirvi, e far la santa Comunione per l' Anima vostra, se vi degnerete impetrarmi la sanità. A questa preghiera non solo non fu sopraffatto dal nuovo, e temuto accidente, ma acquistò notabil miglioramento, con maraviglia de' Medici, parendo loro un portento. Quindi dopo due soli giorni potè metterfi in sedia, per farsi portare al Duomo, e far la santa Comunione, secondo l' obbligo della promessa; e render grazie al suo amorevole Benefattore, per avere a sua intercessione ottenuta la bramata sanitá.

Non solo a beneficio degl' infermi si è sperimentata valevole l' intercessione dal nostro Arcivescovo, ma anche in altri varj accidenti. Confessò Pietro Favarolo, in età di anni 40. Pescatore della porta de' Greci in Palermo, che avendo egli, con altri

cin-

cinque suoi compagni, sperimentato gran penuria di pesci, per una intiera settimana; arrivava la porzion d' ognuno di essi appena a tarì uno; scarso guadagno, anzi insufficiente, al sostentamento della vita. A primo di Luglio tornati alla pesca, prima di gittar le reti si rivoltarono all' Arcivescovo, col dire: Monsignore fateci la limosina, con farci fare una buona pescaggione: indi sparsero un poco di terra, raccolta dal sepolcro dell' Arcivescovo, sopra le reti, e gittatele con viva fede, al primo tirar delle reti pigliarono scudi diecissette e tarì sei di pesci. Animati da questo buon principio, tornarono a gittar le reti colla stessa preghiera, e fiducia, e al secondo tratto delle reti ne pigliarono altri scudi quattordici: e alla terza scudi quindici: sicchè in brieve tempo si videro provveduti di scudi quarantasei, e tarì sei di pesci: ed ebbero motivo di renderne grazie alla beneficenza del Prelato, che anche defonto non si era dimenticato di esercitar la sua carità in giovamento de' poveri.

Un poveretto avea entro una borsa, tarì quattordici, quando a primo Settembre s' accorse che gli eran caduti. Restò alla perdita addolorato, e confuso: molto più, che il danajo non era suo. Cominciò a ricercarlo da per tutto; ma invano: invocando però l' ajuto del nostro Arcivescovo, d' un subito ritrovolli nella Bocceria, luogo frequentatissimo dal Popolo, ove parea cosa all' intutto impossibile a ritrovarli.

Molti altri prodigiosi avvenimenti si raccontano, ma poichè han bisogno dell' esamina di essi, si lascia ad altro tempo il racconto. Da questi però bastevolmente può argomentarsi, che Iddio avesse voluto

to manifestare il cumulo de' meriti del nostro Prelato, e la gloria, con cui volle premiare le sue virtù esercitate in questa vita. E quì mi viene a proposito l' accennare quel, che fu manifestato dal Signore ad una persona, favorita da Dio di lumi, e cognizioni, della gloria del nostro Prelato. Pochi giorni dopo la sua morte, parve ad essa di stare a' piedi di Gesù Sagramentato, umiliata, e dolente per le proprie colpe: e gli raccomandava l'anima dell'Arcivescovo; quando coll' occhio dello Spirito vide l' Anima del Prelato defonto abbracciata teneramente da Gesù, e intese dirsi dallo stesso Gesù in modo comunicativo: *Questo Prelato fu vero figlio del mio cuore, mentre esercitò la Misericordia, e Pietà: ed ora è in trionfo nella mia gloria, per l' infiniti miei meriti*. Rese Ella grazie al Signore di tanta bontà, e intese investirsi d' una caritá tutta Divina. Ma poichè fu assalita dopo qualche tempo dal dubio, se quanto vide, ed intese, fosse stata propria apprensione; udì l' assistenza sensibile del suo Angelo Custode, assicurandola in ispirito, d'essere stata vera la comunicazione Divina; con che si dissipò ogni suo dubio. La stessa persona dopo alquanti giorni, mentre faceasi il secondo Funerale a 3. Agosto nella Cattedrale, ebbe in ispirito altra comunicazione, colla quale le fu confermata la certezza della gloria del Prelato; e che quelle Messe, e suffragj, che s' offerivan per l' anima sua, Iddio metteali nelle sue mani per applicarli a sua libera volontà: e par che in lui si fosse pienamente verificata, ed in vita, e dopo la morte la massima del Signore, giusto distributore de' beni, che *exaltavit humilem*.

CAP.

C A P. XXX.

Concetto in cui fu Monsignor Arcivescovo.

A Qual segno fosse arrivata l'opinione della vita, e virtù del nostro Arcivescovo nella Città di Roma, già si è riferito nel cap. 12. di questa vita: e altrove si è accennato il concetto, in cui fu appresso i Re Cattolico, e Cristianissimo: onde in questo Capitolo sol ci resta di far menzione di quel tanto ivi ci sfuggì dalla penna; e di quanto fosse il suo concetto appo gli altri in Palermo, e altrove.

Il regnante Pontefice Benedetto XIII. ebbe il nostro Arcivescovo in altissima stima; e fra gli altri contrasegni della sua opinione, uno fu, che nella lunga controversia nata nel Monastero del SS. Salvatore di Palermo, di Monache Basiliane, se dovessero portare in petto apparente la croce; finalmente dopo essere usciti due Decreti della Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari, senza la desiderata quiete, non ritrovò altro più accertato mezzo il Santo Pontefice per acquistarsi la serenità delle Religiose, che rimetter la causa: *all' arbitrio, e prudenza di Monsignor Arcivescovo di Palermo per la riunione totale di tutte le Monache, praticando quei temperamenti, che stimerà proprj*. Così nel suo Decreto de' 13. Maggio del 1726.

L' Eminentissimo Cardinal Niccolò del Giudice, e'l Duca di Giovenazzo suo fratello, dovendo distribuire diciottomila scudi per celebrazion di Messe, e altre opere pie, nella Dioceſi di Monreale,

secondo la disposizione del Card. Francesco del Giudice loro Zio; avendo in grand' opinione l' integrità del nostro Arcivescovo, non ad altri, che a lui ne confidarono l' esequzione: onde così scrisse il Cardinale a 2. Marzo del 1726. al nostro Prelato.

ILLUSTRISS. E REV. SIGNORE.

Perchè rimanga con tutta l' esattezza adempito quanto il Sig. Cardinale D. Francesco Giudice, Decano di Riv. Mem. ha disposto a favore delle Chiese, e Stato di Monreale nel suo testamento, non abbiamo saputo pensare il Sig. Duca di Giovenazzo mio Fratello, & io, che alla persona di V. S. Ill. nella quale concorrono tutte le circostanze desiderabili, e necessarie per il fine sudetto: assicurati ancora, che & a riguardo della memoria del defonto, e della bontà, colla quale ci riguarda, assumerà volentieri con tollerante pietà il peso di far seguire la distribuzione di tutte l' elemosine, nella forma prescritta nell' ultima volontà del Testatore, spiegata nel foglio accluso, &c.

Dal Gran Duca di Toscana, allorchè il nostro Arcivescovo passò per Livorno, fu trattato con segni di stima particolare; e'l regalò alla grande: anzi lo priegò a trattenersi in quella Città; offerendogli tutta la sua protezione, ed ogni favore.

Il Duca di Parma lo trattò con istima distinta in lettere replicate: e altre non poche persone di primo grado l' ebbero in alta opinione, non men per la sua primaria dignità, che per le sue virtù.

In Sicilia poi, e nella Città di Palermo, fu universale l' opinione della santità della sua vita esemplare. I Vicerè del suo tempo, la Nobiltà, e'l Popolo

polo tutto, e persone di approvate virtù, l'ebbero in somma venerazione: e fu maravigliosa la concorde acclamazione, che in tutti fu ammirata nella sua morte, conforme fu universale il dolore sentito per la sua perdita. Quindi le sue lodi in bocca di tutti: il concorso al suo Funerale, e al suo sepolcro: il ricercarsi qualche cosa del suo, e i minuzzoli delle sue vesti, per conservarle in conto di reliquie; e il bramarsi non solo in Palermo, ma anche in varie parti della Sicilia la sua Immagine stampata, che fu bisogno scolpirsi, e stamparsi per soddisfarsi la divozione di tutti. Divulgata fuori la Sicilia la morte del nostro Arcivescovo, fu scritto da Roma, essersi udita con sommo dispiacere la sua perdita, e che ivi ne desideravano scritta la vita, a profitto di tutti. Volata pure nella Capitale dell' Impero la nuova della sua morte, anche fu scritto da persone autorevoli, che diceasi nell' augustissima Corte di Vienna, essere morto un Santo: e che difficilmente potea trovarsi persona d' ugual merito, che potesse degnamente sostituirsi ad un tanto Prelato. Ed egli è certo, che la Divina provvidenza avverò in lui l'Evangelica dottrina, che fosse stato il nostro buon Prelato quel granello di Senape, *quod minimum quidem est omnibus seminibus. Matt. 13.* per la religiosa professione, e per l'esercizio della sua umiltà, in tutti i gradi onorevoli occupati; ma che crebbe a tal grandezza ne' gradi delle dignità, e nella santità, che ben può proporsi per idea, e norma de' Prelati; valevoli ad illustrare la Cattolica Chiesa.

I L   F I N E.

SCELTA DI COMPONIMENTI VARJ PUBblicati in Morte dell' Illustrissimo, e Rev. F. D. Giuseppe Gasch Arcivescovo di Palermo.

VITÆ SCRIPTORIS ANAGRAMMATA numeralia purissima.

I.

Illustrissimus, F. D. Joseph Gasch. 1378

Iste erit Praesul Sanctus 1378

II.

Illustrissimus & Reverend. D. Joseph Gasch 1896

Praesul charitate, & humilitate singularis 1896.

III.

Illustrissimus ac Rever. Archiep. F. D. Joseph Gascha. 1919.

En pauperes deplorate, ecce pater vester decessit. 1919.

PER

PER LE DUE

PECULIARI VIRTÙ,

CHE ORNARONO IL FU'

F. D. GIUSEPPE GASCH

DELL'ORDINE DE' MINIMI,

Degno Arcivescovo di Palermo.

SONETTO.

DAL D. D. TOMMASO LO FORTE.

GAreggian le virtù più speciose
Carità, ed Umiltade ad inalzare
L'Urna all'estinto Eroe; anzi innestare
Sù i Cipressi le palme gloriose:

Porpore tesse quella preziose:
Questa l'augusto crin per coronare
Non studia di rapir gemme dal mare,
Ma le Stelle dal Ciel più luminose.

Lo rese l'Umiltà degno del trono:
Profusa Carità la mano e'l Core
De' miseri a favor gl'offerse in dono.

L'una lo fè trà Minimi il minore:
L'altra frà li Pastori ottimi il buono:
L'una, e l'altra fra massimi il maggiore.

PER

PER LE GRAZIE RICEVUTE

I FEDELI

DALL'ESTINTO PRELATO.

SONETTO

DEL D. CAPITE S. S. O.

FU' mirabile in vita; or che stupore
Che in morte faccia ancor nuovi portenti?
Prodigj usati son d'alme innocenti,
Le ceneri destar fiamme d'amore.

Succede sempre al battesimal candore
Preziosa la morte; e i lumi spenti
Acquistano di rai più risplendenti
Nell'ombre dell'avell luce maggiore.

Puro giglio in quest'Orto egli fiorio,
Ora fragrante in un perpetuo Aprile
Sparge gli odori suoi, se ben languio.

Questo sì di stupori è un nuovo stile,
Che con grazie mirabili di Dio
Anco morto il Pastor pasce l'Ovile.

PER

PER LA MORTE

DEL NOSTRO PIISSIMO PRELATO

F. D. GIUSEPPE GASCH.

SONETTO

DI D. GIUSEPPE CAFORA.

MOrì Giuseppe, e tal morì qual visse:
Ma all' or, che diede man Morte allo strale
Per ferirne la parte in lui più frale,
Che soggetta a quell' empia Iddio prescrisse;

Ecco, (orribil gridò pria, che colpisse)
Ecco, che della tua salma mortale
Preda far deve il braccio mio fatale:
Ed ei, senza timor, ferma, le disse:

Ferma un poco la man, sol quanto io veda,
Se de' Poveri miei, che non oblio,
Il seguace drappello altro a me chieda.

E poi che rese pago il suo desio,
Ricco di merti, a lei diedesi in preda,
A lei, che ce 'l rapì, per darlo a Dio.

PER

PER LA MORTE

DEL NOSTRO PIISSIMO PRELATO

F. D. GIUSEPPE GASCH

SONETTO.

DELLO STESSO.

Rea del colpo fatal fugia la Morte
 Atterrita da tante alte querele,
 Quante al Ciel ne spargea Popol fedele,
 Che in Giuseppe morir vidè sua sorte.

Che faceste, (all' or disse) arme inaccorte?
 Qual gloria fu la tua, mano crudele?
 Quando il titol credesti aver di forte,
 D' empia te'l procacciasti, e d' infedele!

Ma di chè rea son' io? (squarcisi il velo)
 Di qual colpa accusar puoi tu il mio strale,
 Popol, chè piangi, e chiami colpa il zelo?

Avesti un Padre, è ver, ma in spoglia frale:
 Or, che per opra mia vive nel Cielo,
 D' esser Padre non lascia, e l' hai Immortale.

Illu-

ILL.MUS, ET R.MUS D.NUS FR. D. JOSEPH GASCHIUS E' PRÆCLARA PP. MINIMORUM FAMILIA ECCLESIÆ PANORMITANÆ

PRÆSUL

OMNI PRORSUS VIRTUTE,

SED CHARITATE IN PRIMIS ORNATUS,

SEPTIMO PENTECOSTES DIE

PANORMI MORTEM SANCTISSIME OBIT.

OGDOSTICON Anonymi.

Almus Josephum donis ditaverat altis
Spiritus, in terram lapsus ab axe recens.
Perque ipsos septem, septeno munere soles
Pergebat, flammis, & cumulare sacris.
Eximius verò tot ferre incendia præsul
Impos in angusto pectore ad astra migrat.
Totam illic Triadem præsens colit, & videt ipsas,
Quam tantum Dias senserat ante faces.

IN OBITU ILLUSTRISSIMI FRATRIS D. JOSEPH GASCH ARCHIEPISCOPI PANORMITANI.

Anonymi EPIGRAMMA.

Ordine de Minimo Gaſchus virtutibus Atlas,

Patris ad inſtar oves Paſtor alebat amans.

Ex oculis lacrymas; ſuſpiria ab ore profundit;

Præſule tam digno gens viduata ſuo.

Spiritus ad Cœlum meritis properavit onuſtus,

Oſſaque pro gemmis aurea Concha colit.

Ad

Ad perennem tanti Præsulis memoriam

E L O G I U M.

R. P. ARCHANGELI LO VERDE PAnormitani Ord. Minimorum.

SCulpta decent, quæ JOSEPH GASCH, quæ Præsul hic egit,
Gente Valentina natus, Iberus Honor.
Quem minimis priùs adſcriptum, mox Laurea cinxit,
In ſibi ſupremum ſuſtulit Ordo Caput.
Regius Orator, Fidei in nova Dogmata Cenſor,
Factus & Antiſtes, fulget, ut antè, pius.
Poſt tria ſæcla, ſacrans Regni dat Serta Sabaudo,
Jure, quod antiquum fida Panormus habet.
Ardua cum Romæ gereret negotia ſolers,
Aſſiſtens Papæ dicitur ecce Throno.
Ad ſua regrediens, ceù Sol tunc luxit in Urbe;
Undique, ſi radians, fudit amoris opes.
Gaudet inops, exultat egens, & Maxima plaudit
Sacra micans Ædes, tot Benefacta tenens.
Hæc de marmore ſtructa fabrè notat Ara Parentis;
Quatuor, antè fores, tum Simulacra docent.
Aucta probant Pretioſa, ſatis pia Geſta recenſent
Octo per Hiſtorias picta, ſed arte, ſacras.
Paſtor item bonus, haud animæ, vitæque pepercit,
Ut ſua ſint Ovibus, dat ſibi penè nihil.

EJUSDEM P. ARCHANGELI.

ANAGRAMMA

Litterale, Puriſſimum:

Ex Inſcriptione inciſa in Lapide ſepulcrali deſumptum,

Pro ut eam efformant Litteræ ad num. 230.

PROGRAMMA

SEU

EPITAPHIUM.

FR. D. Joſeph Gaſch Valentinus, è ſupremo Minimorum Ordinis gradu, ad Eccleſiæ Panor. [æ] faſtigium aſſumptus, Religione Minimus, Humilitate Magnus, Charitate Maximus, inter Ovium ſuſpiria, Pauperumq; lacrymas, Paſtor egregius, Pater amantiſſimus, occubuit XI. Junii An. Dñi M.DCC.XXIX. num. 230.

ANA-

A N A G R A M M A.

VIR SANE' PIISSIMUS,

AC DATUS NONNISI A' DEO.

FACTUS HINC FORMA GREGIS EX ANIMO,

PATIENDO EMICUIT IN ADVERSIS.

CUJUS ITEM ABSENTIS AMOR IN GREGEM,

SUMMA SEMPER ANIMARUM PACE IPSUM DITAVIT.

HAC TRIUMPHI GLORIA GRATUS REGI, POPULISQ; CHARUS:

PRÆSUL AN. XXV. ÆT. LXXVI.

MIRUM IN MODUM INCLYTUS.

num.230.

E P I G R A M M A.

Singula prædicti Anagrammatis verba complectens.

Quisquis ades? lacrymare: sub hac, heu! clauditur urna,
VIR SANE' huic Urbi *NONNISI FORMA DATUS.*
Lux erat *A DEO*, Amans exindè *PIISSIMUS* arsit ;
Dum

Dum bonus *EMICUIT* Pastor, ubique Pater.
HINC GREGIS EX ANIMO FACTUS nova Regula Morum,
Rebus *IN ADVERSIS AC PATIENDO* Salus.
CUJUS adhuc *ABSENTIS AMOR* nec desiitit esse
IN GREGEM, ab innumeris firmiter Aura malis.
SUMMA ANIMARUM PACE sed *IPSUM SEMPER* abundè,
(Quàm benè!) *DITAVIT*; scandala, bella fugans.
HAC GRATUS REGI, *CHARUS POPULISQ*; *TRIUMPHI*
GLORIA, adauctus *ITEM* Nomine, (Divus Homo.)
IN MIRUM ob sua Gesta *MODUM* satis *INCLYTUS* Heros,
Magnus, & è Minimo, *PRÆSUL* in Orbe fuit.

AB

AB EODEM,

ANAGRAMMA LITTERALE PURISSIMUM,

IN LAVDEM AVCTORIS,

Ob eximia ejus Opera typis impressa.

PROGRAMMA.

REVERENDUS PANORMITANÆ ECCLESIÆ CANONICUS

D. ANTONINUS MONGITORE.

lit. num. 57.

ANAGRAMMA.

EN PATRIÆ SUÆ DECOR, AC DOCTOR;

AN NON INSIGNE, E' SUIS IN LUCE, ORNAMENTUM? lit.num.57.

EPIGRAMMA.

Prædicta continens verba.

EN DECOR, Hic, PATRIÆ, quo splendet clara Pa- (normus,
Felix præ cunctis, Gentis honore SUÆ.
Inclytus AC DOCTOR, quem sic in luce perornant
Jam tot scripta SUIS edita digna Typis.
AN NON INSIGNE ORNAMENTUM, Hunc, Fama per Orbem
Prædicat? hinc meritò plaudit Orethus ovans.

F I N I S.